

Questo numero del notiziario si presenta particolarmente ricco perché raccoglie interventi di notevole interesse, spazia su numerose tematiche e, infine, si apre ai più vasti orizzonti della catechesi europea.

Aprire la serie dei contributi il dossier che raccoglie quasi per intero le relazioni e i lavori dei gruppi di studio del Seminario sulla catechesi ai disabili sul tema dell'Iniziazione cristiana, tenutosi a Sacrofano di Roma nell'aprile 1997. Grazie a quelle giornate l'UCN, tramite il settore specifico, ha intensificato la sua attenzione al problema discusso in quella sede, portandolo a conoscenza della Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi, e avviando un'ulteriore fase di lavoro. Ma va anche ricordato un guadagno particolare del convegno: l'aver individuato la precarietà (per non dire la discutibilità) di alcuni criteri che normalmente vengono utilizzati per decidere se conferire o meno i sacramenti ai disabili oppure per giustificare la scelta dell'età migliore in cui ricevere il sacramento (non solo per i disabili, ma per tutti). Si è riproposto ancora una volta la necessità di rivisitare il processo di iniziazione cristiana, nel contesto di una prassi che risulta molto variegata.

Il secondo "dossier" ci riporta al grande evento del Congresso Eucaristico Nazionale, vissuto dai catechisti con un momento specifico nei primi giorni di settembre '97. A Bologna si sono tenuti infatti di seguito l'incontro della Commissione Catechistica Nazionale e il Convegno catechistico Regionale dell'Emilia Romagna, che ha visto la partecipazione di circa 800 catechisti.

Seguono poi una serie di contributi più sintetici ma ugualmente significativi: la comunicazione delle vicende catechistiche di alcuni paesi europei avvenuta all'interno dell'incontro dei direttori e responsabili della catechesi in Europa svoltosi a Monaco di Baviera nel novembre scorso; la partecipazione di due catecheti italiani ad un corso catechistico della chiesa ucraina, gesto di solidarietà sostenuto dall'UCN.

Prima delle recensioni e dell'elenco delle prossime iniziative, abbiamo riportato il testo di un fascicolo, piccolo nelle dimensioni ma ricco di proposte, pervenutoci da una diocesi, come primo approccio (per noi ben riuscito) al nuovo catechismo dei giovani, buon auspicio per il rilancio di tutta la catechesi giovanile in Italia.

INDICE

2

Editoriale

Seminario di Studio
Iniziazione cristiana e partecipazione dei disabili alla vita
liturgico-sacramentale della Chiesa
Sacrofano di Roma, 4-5 aprile 1997

Presentazione

Suor Prisca Corrado

Pag.

**“Celebrare in spirito e verità: diritto e dovere del battezzato
di partecipare alla vita liturgica della Chiesa” Sc, 14)**

P. Silvano Maggiani

pag.

**Quali atteggiamenti la comunità cristiana deve assumere
per favorire la partecipazione dei disabili ai sacramenti
dell’iniziazione cristiana?**

Don Roberto Camillotti

pag.

**La partecipazione dei disabili mentali gravi e gravissimi
ai sacramenti dell’iniziazione cristiana**

Mons. Pierangelo Sequeri

pag.

Gruppi di studio

pag.

1. Area della disabilità motoria

Coord.: Don Decio Cipolloni e Crimella Monica

2. Area della disabilità sensoriale: non-udenti

Coord.: Don Giro Cortesi e Sr. Ines De Giorgi

3. Area della disabilità sensoriale: non-vedenti

Coord.: Teresa D’Alessandro e Francesco Scelzo

4. Area della disabilità intellettiva

Coord.: Carmen Chiaramente e Silvana Molteni

5. Area della disabilità psico-mentale

Coord. Bertolini Mariangela e Don Cesare Riva

Commissione Catechistica Nazionale

Incontro Annuale

Bologna, 6-7 settembre 1997

pag.

Incontrare Gesù Cristo, oggi, nel ministero e nella vita del catechista

Don Umberto Cocconi

pag.

**Come e quando il catechista educa i catechizzandi all’incontro con
Gesù Cristo**

Fr. Enzo Biemmi

pag.

L’annuncio centrale della fede cristiana nell’eucaristia della domenica

Don Bruno Maggioni

pag.

Incontro dei direttori e dei responsabili della catechesi in Europa
Monaco di Baviera, 17-18 novembre 1997
P. Giulio Michelini

pag.

Un gesto a sostegno della catechesi Ucraina

pag.

Segnalazione dalle diocesi:
itinerario con il CdG2 a cura dell'Arcidiocesi di Modena-Nonantola

pag.

Recensione

pag.

Iniziative di Apostolato Biblico

pag.

SEMINARIO DI STUDIO

*INIZIAZIONE CRISTIANA
E PARTECIPAZIONE DEI DISABILI
ALLA VITA LITURGICO-
SACRAMENTALE
DELLA CHIESA*

Roma, 4-5 aprile 1997

PRESENTAZIONE ⁵ DEL SEMINARIO

Suor PRISCA CORRADO
coordinatrice del Settore catechesi dei disabili

Innanzitutto, un cordiale benvenuto a tutti e grazie per la vostra partecipazione al nostro Seminario; un grazie tutto particolare a S. E. Mons. Chiarinelli, per la sua costante, incoraggiante e significativa presenza. Ringraziamo vivamente Mons Pierangelo Sequeri, che, fin dall'inizio del nostro lavoro come Settore per la catechesi dei disabili, ha mostrato grande disponibilità, accettando d'intervenire al primo Seminario di studio (1993) e l'anno dopo al primo Convegno per i responsabili diocesani della catechesi dei disabili (1994). Ringraziamo anche Padre Silvano Maggiani e Don Roberto Camillotti, per aver accolto il nostro invito, nonostante i loro molteplici impegni.

Vogliamo ringraziare, inoltre, Mons. Betori, Mons. Pintor e Don Cipolloni, che avendo concluso rispettivamente l'impegno come direttore dell'Ufficio Catechistico Nazionale, vice direttore dello stesso Ufficio e come presidente dell'UNITALSI, non fanno più parte del nostro Gruppo di coordinamento. Esprimiamo loro la nostra gratitudine per l'amicizia e la fraternità con cui hanno condiviso gli impegni del Settore. Nel contempo porgiamo i nostri più sentiti auguri al nuovo direttore dell'U.C.N., Don Bassano Padovani, che ha sostituito Mons. Betori in questo impegnativo compito.

1. Contesto e motivazioni del Seminario

Il Seminario di studio di quest'anno è un grande passo in avanti nel nostro cammino di riflessione verso il pieno inserimento dei disabili nella comunità cristiana. Dopo aver rivolto la nostra attenzione all'educazione dei disabili alla fede (seminario '93/convegno '94) e all'agire cristiano (seminario '95/convegno '96), è sembrato giunto il momento di ritrovarci insieme per riflettere in modo specifico sul delicato problema della loro partecipazione alla vita liturgico-sacramentale, secondo le diverse disabilità e con particolare riferimento ai soggetti disabili psico-intellettivi gravi e gravissimi.

Un ambito ecclesiale questo in cui l'assenza di questi fratelli è ancora una dolorosa realtà, dove ancora tanta emarginazione e perfino esclusione viene sofferta da molti di essi.

Purtroppo, su tale tematica non esistono ancora, da parte della Conferenza Episcopale Italiana, orientamenti ufficiali che aiutino le famiglie, gli operatori pastorali e soprattutto i sacerdoti, quali diretti responsabili dell'ammissione ai sacramenti, ad usare discernimento e comprensione perchè nessuna persona sia privata dei doni che Gesù ha messo a disposizione di tutti e perciò stesso dei disabili.

La certezza che i sacramenti dell'iniziazione cristiana, come anche il sacramento della riconciliazione e unzione degli infermi, sono donati a tutti, con preferenza semmai ai più poveri e bisognosi, ci fa pensare che l'incapacità d'intendere pienamente quanto avviene nella celebrazione di essi non può costituire un motivo sufficiente per privare questi fratelli dei doni dell'amore

salvifico di Cristo, con cui la Chiesa continua a svolgere la sua opera di santificazione.

L'iniziazione cristiana, cominciata con il Battesimo, si sviluppa nella Confermazione, e trova compimento e sostegno nell'eucaristia, con cui Cristo unisce a sé tutti i figli di Dio, formando con essi il suo Corpo mistico, che è la Chiesa. Un corpo che non può considerarsi integro senza la presenza dei disabili, in quanto membra dell'unico Corpo del Signore. Ma anche le celebrazioni degli altri sacramenti, la partecipazione alle assemblee liturgiche, alle feste devono essere luoghi privilegiati per far sentire questi fratelli parte viva della Chiesa. E ciò può avvenire più facilmente se essi vengono accompagnati dal coinvolgimento e dalla fede della famiglia e di tutta la comunità cristiana.

2. Obiettivi

A partire da queste motivazioni generali, il nostro Seminario si propone quattro obiettivi:

approfondire le motivazioni teologico-pastorali del diritto-bisogno di tutti i cristiani, e quindi anche dei disabili, di partecipare ai sacramenti dell'iniziazione cristiana secondo le condizioni in cui si trovano e nella fede di tutta la comunità cristiana;

- individuare il discernimento da usare in riferimento alla partecipazione dei disabili mentali gravi e gravissimi ai sacramenti, nel rispetto della loro situazione peculiare;
- studiare come coinvolgere e responsabilizzare tutta la comunità cristiana locale per rendere fattibile e attiva la partecipazione dei disabili alla vita liturgico-sacramentale di ogni parrocchia;
- in particolare il Seminario intende offrire ai nostri vescovi alcuni contributi di riflessione nella prospettiva di una loro autorevole espressione per definire orientamenti e scelte pastorali in merito al pieno inserimento dei disabili nella vita della Chiesa.

A proposito di quest'ultimo obiettivo c'è da aggiungere che è stata raccolta un'ampia documentazione e consegnata ai membri della Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi. I Vescovi della Commissione si sono mostrati unanimemente favorevoli ad approfondire la tematica, e si attendono soprattutto da questo Seminario dei contributi specifici al riguardo.

Perciò sentiamoci tutti responsabili e collaboriamo perché la realizzazione di questo documento pastorale tanto atteso possa divenire presto una realtà.

3. Contenuti e metodologia

La riflessione del Seminario si articola attorno a tre momenti collegati tra loro:

- tre relazioni e approfondimento di esse nel dialogo assembleare,
- B) lavori nei Gruppi di studio divisi per aree di disabilità,
- c) presentazione delle sintesi dei lavori di Gruppo e conclusioni

a) - Relazioni e dialogo assembleare

La ricchezza dei contenuti e⁷soprattutto gli obiettivi che il Seminario si propone, richiedono una metodologia di lavoro caratterizzata in modo particolare dal dialogo in assemblea e nei gruppi di studio. Ogni relazione è aperta, quindi, ad una pluralità di apporti complementari da parte dei partecipanti.

La prima e la seconda relazione le ascolteremo in mattinata, la terza nel pomeriggio:

- la prima, d'introduzione globale al tema nei suoi aspetti fondamentali, di carattere teologico con una riflessione su *Diritto e dovere del battezzato di partecipare alla vita liturgica della Chiesa*" (SC 14), sarà svolta da Padre Silvano Maggiani;

- la seconda, più specifica, in chiave teologico-pastorale su *Motivazioni fondamentali e condizioni necessarie per la partecipazione dei disabili mentali gravi gravissimi ai sacramenti dell'iniziazione cristiana*, sarà svolta da Mons. P. Sequeri;

- la terza ed ultima riflessione, di ordine pedagogico-catechistico-pastorale, su *Atteggiamenti che la comunità deve assumere per favorire la piena partecipazione di tutti i disabili alla vita liturgica e sacramentale della comunità ecclesiale*, sarà tenuta da don Roberto Camillotti;

b) - *Gruppi di studio*

Il secondo momento di riflessione si svolgerà nei Gruppi di studio, divisi per aree di disabilità, dove i partecipanti sono invitati a confrontarsi sulle sollecitazioni emerse nelle relazioni e nel dialogo assembleare, approfondirne i contenuti, offrire il proprio contributo nella ricerca di orientamenti pastorali e proposte operative secondo le peculiarità che caratterizzano ogni area di disabilità.

Un esempio concreto di questo impegno vorremmo proporlo questa sera mediante la celebrazione eucaristica con la partecipazione di tutti noi qui presenti e un gruppo di fratelli disabili psico-intellettivi, che verranno per questo.

Concluderemo la serata con una festa animata da Silva e Andreina Stefanutti e dalla collaborazione di quanti, fra i partecipanti, hanno il dono di diffondere allegria.

c) - *Sintesi conclusiva*

Infine il momento della sintesi conclusiva: un punto di arrivo e di partenza nello stesso tempo. In esso dovrebbero emergere le linee fondamentali della nostra riflessione e sulla base di esse offrire alcuni contributi di riflessione e alcune prospettive di lavoro d'assumere insieme (diocesi, parrocchie, associazioni, movimenti, gruppi, famiglie ecc.), per un effettivo coinvolgimento delle persone disabili nella vita ecclesiale; non soltanto come destinatari, ma come soggetti attivi di evangelizzazione.

«Celebrare in spirito⁸ e verità: diritto e dovere del battezzato di partecipare alla vita liturgica della Chiesa» (SC, 14)

Relazione di P. SILVANO MAGGIANI

"È ardente desiderio della Madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano, «stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo di acquisto» (2Pt 2,9; cfr. 2,4-5), ha diritto e dovere in forza del Battesimo" (SC, 14).

PREMESSA

Interrogarci sul *perché* sia affidata ad una relazione introduttiva di un Convegno come il nostro la fondazione della "partecipazione alla vita liturgica" non dovrà sembrare oziosità. E ancora domandarsi se l'istanza soggiacente alla tematica è di natura teologico-pastorale o di natura storica, non dovrà apparire perdita di tempo. Rispondendo alla seconda domanda troverà chiarimento anche la prima.

Ritengo, che al di là delle intenzioni degli organizzatori, il tema scelto si giustifica perché drammaticamente la prassi inerente alla partecipazione liturgica denuncia che la relativa storia del *partecipare in ecclesia* è, culturalmente parlando, così breve nel tempo che, ciò che può essere stato o è ritenuto un valore, ha avuto e ha una fragile ricezione. Tentiamo di motivare. Ormai è sempre più chiaro che "a livello di ripensamento epistemologico l'attenzione pastorale di SC si è concentrata prevalentemente attorno ai criteri di riforma e di adattamento (SC 21-46). La pastorale della liturgia nella prassi celebrativa del popolo di Dio è sviluppata da SC nei temi dell'attiva partecipazione e dell'educazione liturgica (SC 14-20)¹. L'ecclesiologia sottesa a SC è già visione di Chiesa che sarà sviluppata in LG; è quindi un'idea di Chiesa comunione, di Chiesa quale assemblea del popolo di Dio, popolo, che nella diversità dei ministeri ha un ruolo attivo (SC 14. 21. 26. 41. 90. 114. 121). La lucida e tenace ripresa della categoria di *partecipazione*, categoria ripresa dal sintagma «partecipazione attiva» usato da Pio X nel Motu Proprio *Tra le sollecitudini* (1903); maturata lungo la densa gestazione del Movimento liturgico, accolta quale principio ispiratore e direttivo della riforma liturgica, è pensabile e giustificabile quando consideriamo, in una lettura diacronica, l'evolversi o involversi di una ecclesiologia di comunione e della santità ad una ecclesiologia

¹ A. TAGLIAFERRI, *Quale modello di pastorale liturgica emerge dal Concilio?* in Rivista Liturgica (RL) 79(1992) 29.

dell'istituzione e dei mezzi di salvezza⁹fondati da Cristo. Questa entropia della mentalità ecclesiologica, s'interseca progressivamente con una prassi che condiziona e/o è condizionata dall'entropia fino al suo culmine, verso il XII secolo².

Così, "in Gallia, dalla fine del VI s. si comincia a non parlare più latino, dall'VIII s. nel Regno franco - a Roma dall'XI - il Canone della Messa è recitato dal prete in silenzio. Altre modalità rituali accentuano progressivamente la mediazione sacerdotale: è evidente in numerose spiegazioni della Messa attorno allo VIII s.; l'altare è allontanato dal popolo; al IX s. al posto del semplice «qui tibi afferunt» del *Memento* dei vivi, si introduce la formula «*pro quibus tibi offerimus vel qui tibi offerunt*». Al XII s., il prete ripete le parti che il coro o altri ministri hanno cantato. Si è perduto il senso della celebrazione come atto dell'*ecclesia*, essa è diventata l'atto del *prete*, al quale atto i fedeli *assistono*"³.

Per secoli la chiesa d'occidente ha vissuto nel suo tessuto più profondo quello che l'appassionato e fedele credente, profetico e geniale, Antonio Rosmini, scriveva tra l'8 novembre 1832 e l'11 marzo 1833: "L'essere il popolo pressoché diviso e separato d'intelligenza dalla Chiesa nel culto, è la prima delle piaghe aperte e sparte che grondano vivo sangue nel mistico corpo di Gesù Cristo"⁴. Il realismo rosminiano dà ancora da pensare, perché ripeto, ciò che denuncia è una realtà culturale radicale e profonda. Questi anni di riforma liturgica, pur con risultati positivi, ci hanno mostrato, ad una verace verifica, come sia arduo trasformare in prassi rituale, in vita, ciò che la coscienza ecclesiale può avere maturato⁵. A suo modo, anche l'effervescenza partecipazionistica, che sembra essere esplosa in molte esperienze ecclesiali di una assemblea acuisce il problema. Per esemplificare basti pensare al senso delle modifiche strutturali dello spazio per il popolo, in particolare ai luoghi simbolici della mensa/altare/ambone, vissuta quasi coralmente, pur con tensione trasformatrice pastoralmente parlando, di luoghi *versus* il popolo obliando la lezione originaria e poetica ed estetica di luoghi che situano i fedeli: *circumstantes*. L. Bouyer aveva avvertito ben presto il problema: "Normalmente i ministri non devono essere separati dalla comunità, ma agire in mezzo ad essa, per farla partecipare quanto più pienamente possibile a ciò che essi fanno individualmente per questa comunità presa nel suo insieme. D'altra parte la preghiera, l'offerta e la comunione individuali sono parte integrante del culto pubblico. Non è una semplice conseguenza del culto dei chierici, supposto esistente in se stesso e per se stesso. È, possiamo dire, la materia stessa sulla quale i ministri devono lavorare per consacrarla; non possono farlo senza che sia loro costantemente associato il popolo intero in cui sono i capi. Ciò significa che ai tre punti focali della celebrazione - l'annuncio della Parola, l'altare attorno al quale tutti devono adunarsi in risposta alla Parola, la parusia che dev'essere l'orientamento ultimo - non si deve aggiungere un quarto fulcro che sarebbe il clero, o lo stesso celebrante"⁶.

La stratificazione culturale, causata dalla sedimentazione storica, tuttavia ha chiaramente rivelato come il problema sia anche di natura teologico-pastorale e la teologia coinvolta in realtà non è soltanto quella più evidente, la ecclesiologia. Il secondo millennio ha progressivamente maturato una teologia, fino alla manualistica sacramentaria, preoccupata di una interpretazione puramente

² Cfr. Y.M.-J. CONGAR, *L'"Ecclesia" ou communauté chrétienne, sujet intégral de l'action liturgique*, in AA.VV., *La liturgie après Vatican II...*, Cerf, Paris 1967, p. 241-282. Per l'Italia in particolare cfr. S: MAGGIANI, *La liturgia e la lauda drammatica espressione di liminalità*, in AA.VV., *Le Laudi drammatiche ombre delle origini*, Atti V Conv. Centro Studi Teatro Medioevale e rinascimentale, s.e., Viterbo 1981, p. 65-69.

³ Y.M.J. CONGAR, *L'"Ecclesia" ...*, cit. p. 265, mia trad.

⁴ *Delle cinque piaghe della santa Chiesa*, San Paolo, Cinesello Balsamo 1997, p. 128.

⁵ Cfr. per es. il mio studio *La riforma Liturgica. Dalla Sacrosanctum Concilium alla IV Istruzione "La Liturgia romana e l'inculturazione"*, in C. Ghidelli (ed), *A trent'anni dal Concilio. Memoria e profezia*, Studium, Roma 1995, p. 38-83.

⁶ *Architettura e Liturgia*, Qiquajson, Bose 1994, p. 59.

metafisica, di una lettura della *quidditas*¹⁰ *entitativa*, in cui l'unica realtà quasi sempre considerata è stata l'oggetto, il mistero di Gesù, con l'esclusione del soggetto, i fedeli battezzati⁷. Inoltre le due grandi discontinuità nell'episteme della cultura occidentale, verso la metà del XVII sec. e quella degli inizi del XIX con la dissociazione di senso tra la parola e la cosa, preceduto da quella che è stata chiamata l'erosione sacramentale, cioè la disarticolazione essenziale del fare e del dire costitutivo del sacramento, dove la prevalenza della purezza del dire relativizza l'agire, il fare, che hanno contribuito a dividere il soggetto in sé dell'oggetto della liturgia⁸.

Come osservava A. Vergote: "Tutto un contesto religioso e culturale, tutto un modo di pensare in filosofia e in teologia hanno contribuito ad allontanare il rito dal suo centro di gravitazione che è l'atto di fede. Una antropologia ristretta lo ha dissociato dall'esistenza per abbandonarlo ad una teologia troppo verticale"⁹. L'apporto teologico-liturgico del Vaticano II con la riscoperta del battesimo quale fondamento della salvezza e quindi base indiscussa per la partecipazione del battezzato alla partecipazione attiva per la costruzione della Chiesa e alla missione della medesima, ha avuto il merito di allineare l'esigenza della salvezza, con l'intensità della appartenenza ecclesiale tra un non generalizzato partecipazionismo e la sua attualizzazione qualitativa.

Il gioco si sta perseguendo tra fede che salva e fede che testimonia. La seconda qualifica la prima, la fede che salva si caratterizza nella testimonianza ed è in essa che prende significato la partecipazione. Il nodo è delicato ed è di bruciante attualità. Necessita una severa riflessione, non paurosa ma libera, anche se comporterà disorientamenti e non indolori riflessioni.

Questi cenni sintetici mi pare possano motivare il ritorno riflesso su un argomento che sembrerebbe scontato e che invece ha ancora bisogno di essere maturato e non solo nella prassi.

È ciò che tentiamo di fare lasciandoci guidare dal metodo che SC sembra indicare nel numero che ripropone il diritto/dovere dei battezzati alla partecipazione liturgica (n. 14).

La Costituzione individua nella natura della liturgia il fondamento della partecipazione. Ma ciò che è importante: non si tratta di mera partecipazione pensata in se e per sé al nominativo, bensì in senso verbale, attivo: al celebrare le azioni liturgiche. Con l'aiuto della scienza liturgica sviluppatasi in questi anni post-conciliari, si potrebbe dire meglio la *natura* della liturgia fonda il *celebrare* cristiano, fonda l'«adorazione in spirito e verità; definita dal fondatore, il Signore Gesù (Gv 4,24). Il "celebrare in spirito e verità» diritto dovere del battezzato, vedremo così che è oltre un diritto/dovere. Per giungere a questa ipotesi di partenza è necessario darsi ragione della *natura* della liturgia, quindi nella consapevolezza che il celebrare liturgico è teandrico, opera umano divina, dobbiamo trovare i suoi fondamenti di natura antropologica e quelli teologici. Con queste basi sarà possibile dare ampie motivazioni circa la componente umana della ritualità la sua presenza, il suo ruolo, la sua responsabilità. Escludiamo di proposito, ogni riferimento al *come* i fedeli devono rispondere in quanto battezzati alla natura della liturgia, poiché ciò non è richiesto alla presente relazione.

I. - LA NATURA DELLA LITURGIA

⁷ Per una sintesi storico-teologica cfr. i contributi di S. MARSILI in *Aramnesis*, I, Marietti, Torino 1974, p. 47-136; inoltre lo studio di S. UBBIALI, *Il segno sacro*, Teologia e sacramentaria nella dogmatica del secolo XVIII, Glossa, Milano 1992.

⁸ Cfr. ad es. M. DE CERTEAU, *L'écriture de l'histoire*, Gallimard, Paris 1975, p. 130-212.

⁹ *Interprétation du langage religieux*, Senil, Paris 1974, p. 212 (mia trad.) da leggere tutto il cap. p. 199-215.

1.1. Per introdurci al senso della¹¹natura della Liturgia, ritengo utili alcune precisazioni preliminari per avere un minimo di vocabolario comune di significati di fatto fluttuanti e nel dialogo religioso e spesso credo nello scritto teologico.

a) *L'Evento*

A fondamento del rito cristiano, il suo nucleo efficace e sorgivo è l'Evento Gesù Cristo, il *Mistero della Pietà* nel senso paolino, il Mistero Pasquale sia nel significato originario di "passione-morte-resurrezione del Signore Gesù", sia nella sua comprensione successiva comprendente tutti i dati salienti della storia salvifica di Gesù Cristo.

Il rito cristiano dipende in assoluto dal Mistero Pasquale, esso ne è la sua fonte e la sua norma e referenziale e normativa. Perciò opera teandrica dell'uomo-Dio, frutto della *sinkatabasis* o accondiscendenza divina voluta dal Padre fecondata dallo Spirito Santo¹⁰.

b) *L'agire liturgico o il celebrare (o la pratica del modello)*

Il celebrare cristiano è a suo modo evento nel darsi rituale e in quanto tale ripetibile; ma in sé e per sé assoluto, non circoscrivibile, non solo per l'intervenire nell'agire di variabili di varia natura, ma perché per celebrare ci si riferisce alla presenza dello Spirito Santo agente; è in lui che il cosiddetto soggetto del celebrare (*l'ecclesia*) può agire sia per presentarsi all'evento e rendersi a lui presente (oggetto del celebrare): *Coram te astare voluisti*; sia che il dono donato dall'Evento, *apafax*, è a noi comunicato *hinc et nunc* è presenza per noi. Nel celebrare la responsabilità diretta del soggetto è grande e in riferimento a se stesso e in riferimento all'oggetto, per rispettare l'identità del dono. Nel celebrare si gioca la *veritas* dell'oggetto ponendo condizioni di celebrabilità per il soggetto¹¹.

c) *Il libro rituale (o il modello della pratica)*

Il libro rituale, o *Ordo*, è uno strumento al servizio del celebrare. Non è la celebrazione, ma il modello della pratica. È la cristallizzazione della *lex credendi* nella *lex orandi*, oppure la cristallizzazione della *lex orandi* perché esprima la *lex credendi* e sia reso possibile ciò che il Fondatore Gesù ha voluto che noi facessimo.

Con la riforma conciliare questo modello ha subito una trasformazione di significato dal punto di vista giuridico.

Dalla mentalità precedente basta su lecito/illecito, si è passati, alla luce delle categorie variabili/invariabili nel celebrare al principio di facoltativo/obbligatorio. La scienza liturgica pur avendo di mira il celebrare, ha l'obbligo di riferirsi ai libri rituali per oggettivare la sua richiesta. Ma essi vanno letti alla luce dell'Evento e interpretati con ermeneutiche appropriate, facendo attenzione a non lasciarsi depistare dalla prassi celebrativa, che oggi più che mai, vive del principio facoltativo/obbligatorio¹².

Tuttavia per la nostra ricerca, pur avendo di mira il *Libro rituale* riformato ci atterremo ai principi che ne hanno guidato la rinnovata formulazione. Quindi ci riferiremo alla Costituzione *Sacrosanctum Concilium* e ogni volta che sarà necessario, alle relative esemplificazioni nel Libro liturgico.

1.2. - Sacrosanctum Concilium, 7: l'azione liturgica opera teandrica

¹⁰ Cfr. per una sintesi S. MAGNANI, *La celebrazione cristiana: celebrare "in spirito e verità per mezzo dei riti e delle preghiere*, in M. Dosio, A. Meneghetti, *Celebriamo il Signore*, LAS, Roma 1995, p. 91-119.

¹¹ Ibid.

¹² Cfr. S. MAGGIANI, *Come leggere gli elementi costitutivi del Libro Liturgico*, in *Celebrare il mistero di Cristo*, 1, CLV-Ed. Liturgiche, Roma 1993, p. 131-141.

Lo scopo pastorale di rendere più autentica la celebrazione liturgica, apre ad una teologia della celebrazione che si colloca nella storia della salvezza. SC ha come punto di partenza, espresso con un genere letterario biblico-patristico e non definitorio scolastico, il disegno di salvezza quale iniziativa di Dio considerato in quattro tempi: nella sua fase preparatoria (Prima Rivelazione o Antico Testamento), nel compimento operato da Cristo, nel tempo dell'attuazione ecclesiale, nel tempo del compimento escatologico. Questi quattro tempi ruotano attorno al concetto/realtà dell'*opus salutis*, l'opera della salvezza, il cui contenuto è presentato dal movimento discendente/ascendente; redenzione umana, glorificazione di Dio. L'attuazione del disegno salvifico nell'*opus salutis* mette in risalto la centralità del mistero di Cristo per la liturgia, la sua presenza che coinvolge la Chiesa: "Cristo "associa sempre a sé la Chiesa sua sposa amatissima, la quale prega il suo Signore e per mezzo di lui rende culto all'eterno Padre" (SC, 7). Quindi una presenza che media la salvezza per la Chiesa. Così non solo presenza di Cristo, ma l'opera della salvezza come contenuto della liturgia.

Nei primi numeri della Costituzione si fa un uso forte, in senso teologico del termine *opus*.

"Anzitutto è la salvezza ad essere *opus*, opera di redenzione e glorificazione, definitivamente compiuta da Cristo, specialmente nel Mistero Pasquale (così in SC 5; anche 103). Al termine di SC 7, invece, è la celebrazione liturgica ad essere *opus*, l'opera di Cristo e della Chiesa, e perciò azione sacra per eccellenza, realizzata per mezzo di segni sensibili. Il passaggio da un significato all'altro è mediato da altre tre ricorrenze del termine che hanno un valore intermedio. Si dice che "per realizzare un'opera così grande (*ad tantum verum opus perficiendum*) Cristo è sempre presente nella sua Chiesa" (SC 7). Di quale *opus* si tratta in questo caso? Non propriamente dell'opera salvifica di Cristo, in sé unica, definitiva e irripetibile. Il contesto immediato mostra che quest'opera è da intendere come l'attuazione dell'opera della salvezza che la Chiesa ha ricevuto come missione da Cristo (*opus salutis exercere*: SC 6; anche 2 e 102). Il testo parla esemplificativamente del battesimo come inserimento nel mistero pasquale (SC 6). Questo significa che l'azione della Chiesa non ha un contenuto diverso da ciò che ha compiuto definitivamente Cristo. La ragione profonda di ciò si può trovare nel fatto che Cristo, presente nella liturgia, associa (*consociat*) sempre a sé la Chiesa "in quest'opera così grande (*tanto in opere*) con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati" (SC 7). Ritroviamo quindi tre passaggi concatenati con cui si sviluppa il concetto di *opus*:

- *opus 1* = mistero pasquale, compiuto da Cristo;
- annuncio e attuazione (*exercere*) dell'*opus 1* = missione della Chiesa;
- *opus 2* = celebrazione liturgica, come particolare realizzazione della missione della Chiesa.

Non si tratta, dunque, di una semplice sovrapposizione o di confusione di concetti diversi indicati con lo stesso termine. Si tratta piuttosto di un innesto di significati diversi, giustificato dalla realtà della "economia della salvezza". La liturgia è *opus* in quanto è l'attuazione di un *opus* originario¹³. L'opera di Cristo è unica ed escatologicamente compiuta, ma si può dire che tale opera è in via di realizzazione (*ad perficiendum*), in modo speciale nella liturgia: non perché si ripeta materialmente o se ne aspetti una nuova (come se quella di Cristo fosse

¹³ L. GIRARDI, *Conferma le parole della nostra fede*, Excerptum ex Diss. in Pont. Ist. Liturgico, Roma 1996, p. 71-73. Di questa tesi, che ho seguito in dettaglio il lavoro è imminente una ed. completa presso l'Ed. CLV - Ed. Liturgiche - Roma.

incompleta), ma perché viene a¹³compimento nella celebrazione liturgica, con cui i cristiani sono innestati nel mistero di morte e Risurrezione.

Osserviamo ancora una preoccupazione nel vocabolario di SC: si vuole indicare con concretezza l'atto liturgico, così si declina: *vita liturgica, actio liturgica, celebratio, opus*, e sono usati i verbi *exercere, celebrare, partecipare*. La intenzione di affermare il valore teologico della celebrazione è evidente; ciò che si è detto della liturgia, si dà al massimo grado, nella liturgia in atto, nella celebrazione, attuata tramite i *signa sensibilia*. I segni sensibili sono lo specifico della mediazione liturgica mediante la quale nella celebrazione si fa presente Cristo, la Chiesa agisce con lui ed è attuato l'*opus salutis*.

In SC, 7, chiave di volta di tutta la Costituzione conciliare, leggiamo sinteticamente espresso, tramite una definizione-descrizione, il senso globale dell'agire liturgico, agire divino-umano, teandrico: "Giustamente perciò la liturgia è ritenuta quell'esercizio dell'ufficio sacerdotale di Gesù Cristo mediante il quale con sensi sensibili viene significata e, in modo propria a ciascuno, realizzata la santificazione dell'uomo, e viene esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra, il culto pubblico integrale".

La *mens* del Concilio sulla liturgia è evidente: la sua natura profonda e le sue dimensioni sono teandriche.

1.3. - Celebrare "in spirito e verità"

A conclusione di questa esplicitazione della natura della liturgia, può risultare pertinente e comprensibile come in questi anni post-conciliari, abbia prevalso nel linguaggio e comune e specifico della scienza liturgica, l'uso della categoria del *celebrare*, con la sua forza semantica di carattere operativo. Categoria al verbale, propria della liturgia degli *Ordines* antichi con basi patristiche e nel latino classico come ha rilevato lo studio fondamentale della Benedict Dröste¹⁴. Celebrare nel senso di compiere qualche cosa assieme, frequentemente, in modo festivo e religioso. Celebrare che connota quindi un agire di un soggetto in riferimento ad un oggetto qualificato, fontale, determinato. Tanto è importante l'oggetto, tanto il soggetto nella sua dinamica comunionale, "assieme". L'aspetto comunionale è esplicitato in profondità e in vastità di senso, in quanto il verbo celebrare, che nella sua forma oggettivale, *celeber*, connota lo spazio dell'incontro e nel sostantivo *celebratio* connota il tempo dell'agire assieme, così che la dinamica comunionale è estesa a tutto l'arco celebrativo e non soltanto ad eventuali esperienze puntuali del soggetto. Caratterizzando in senso cristiano si può sintetizzare: celebrare il mistero di Cristo da parte della *ecclesia*, in *ecclesia*, per l'*ecclesia*, dove il tempo è quello dell'*ecclesia*, lo spazio è quello formato dalla *ecclesia*. Il celebrare risponde al culto nuovo, "in spirito e verità" nello "Spirito di Cristo-Verità"¹⁵.

II. - ASPETTI ANTROPOLOGICI DEL CELEBRARE

La nostra attenzione, una volta precisata la natura della liturgia, si concentra sul soggetto della celebrazione, sulla *ecclesia*. Ci troviamo davanti a un soggetto-coagente, abbiamo detto. L'*ecclesia* è passiva e attiva in riferimento alla

¹⁴ "Celebrare" in *der römischen Liturgiesprache...*, M. Hüber, Monaco 1963; cfr. anche di M. SODI, la voce *Celebrazione* nel *Nuovo Dizionario di Liturgia*, Paoline, Roma, varie ristampe.

¹⁵ Cfr. la documentazione in S. MAGGIANI, *Celebrare il mistero di Cristo alla luce della riflessione pneumatologica*, in AA.VV., *Spirito Santo e Liturgia*, Atti della XII Settimana APL 1983, Marietti, Casale Monferrato 1984, p. 59-84.

presenza dello Spirito Santo. La liturgia¹⁴cristiana con linguaggio verbale e non verbale perennemente vi si riferisce. Basti pensare all'epiclesi in ogni sacramento.

A noi interessa soltanto il soggetto umano che agisce per comprendere chi è e che deve essere. Poiché vive di azioni noi possiamo trovare alcune componenti della sua natura indagando il soggetto innanzitutto alla luce di una lettura antropologica. Ma detto soggetto agisce in una ottica di adorazione, quindi in relazione ad un oggetto che è a lui preesistente, oggetto che abbiamo individuato nel mistero di Cristo. Quindi per completezza, per entrare nella natura del soggetto, dovremo trovare anche motivazioni che chiamiamo di natura teologiche, poiché hanno radici che noi scopriamo, nel possibile, nel mistero di Dio comunicate a noi dal Signore Gesù¹⁶.

Nell'introdurci negli aspetti del soggetto dal punto di vista antropologico, ricordo brevemente l'importanza in sé dell'agire rituale. Considero il rito, fondamentalmente, quindi al di là di possibili e reali patologie, una realtà strutturante l'uomo/donna in relazione tra loro, con il cosmo, la storia, la divinità. L'organizzazione del rito in trama simbolica e quindi in processo rituale, permette ai soggetti rituali di esperire aspetti della realtà e maturare in questa esperienza anche dal punto di vista umano. "Al soggetto è concesso in questo modo di situarsi, il rito ricorda, facendolo vivere, a seconda delle circostanze, chi è, da dove viene, dove va; gli permette di ritrovarsi e ritrovare offrendo o meglio facilitando quelle possibilità di maturazione che raggiungono sia la sua conoscenza che la vita pratica, cioè il suo "ethos": atteggiamenti e valori"¹⁷

. In altre parole il processo rituale manifesta un tentativo di congiungere gesti e interiorità; e per quanto ci riguarda l'interiorità religiosa.

2.1. Il Corpo vissuto

Se questa unità è possibile, essa ha le sue radici necessariamente nella relazione del corpo all'interiorità spirituale, ed è dunque nel precisare questo legame che noi potremo entrare, tra l'altro, nella dimensione comunitaria della liturgia e tutto ciò che questo comporta, per comprendere il soggetto, e quindi considerare la necessità della sua presenza.

Per riferirci al corpo, ci serviamo di un approccio fenomenologico che di fatto ha inaugurato una riscoperta del corpo stesso nel suo legame con la soggettività, quindi nella sua materialità, ponendo l'uomo/donna nel mondo e relazionandosi ad essa¹⁸

La nostra esperienza del corpo è duplice: sperimentiamo il corpo dell'altro soltanto dall'esterno e il nostro corpo lo sperimentiamo e dall'esterno e dall'interno. L'esperienza esterna del corpo umano mette in presenza di una realtà materiale infinitamente ricca e complessa che la relazione ai mondi minerali, vegetali e animali, senza ridursi a questi mondi. Il corpo umano è chiave di volta di questa realtà, non un prodotto definitivo, e sebbene sia in qualche modo sintesi, è irriducibile agli elementi e ai meccanismi che lo costituiscono; si rivela qualitativamente trascendente. Il proprio e l'individuale che fanno del corpo dell'uomo "corpo umano" coincide radicalmente con la capacità di muoversi e con l'atto vitale per mezzo del quale il vivente esiste: materia e vita non sono che una unità assoluta nell'uomo. Unità e differenza distinta illuminano il fenomeno della

¹⁶ Per un approccio di natura antropologica mi sto riferendo e utilizzando alcuni autori, in particolare S. ROUVILLOIS, *Corps et Sagesse. Philosophie de la Liturgie*, Fayard, Paris 1995 seguito in più passaggi alla lettera, quindi J.-Y. LACOSTE, *Expérience et absolu*, PUF, Paris 1994; M: MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia della percezione*, Il Saggiatore, Milano 1980 3 ed.

¹⁷ S. MAGGIANI, *Rito/Riti*, in *Nuovo Dizionario di Liturgia*, cit.

¹⁸ Cfr. la nota 16.

intenzionalità vitale, cioè questo ordine¹⁵del vivente che porta la materia al suo sviluppo, la indirizza tanto da permettere una relazionalità con i corpi viventi in maniera altra che con i corpi materiali. Questa intenzionalità è il fondamento di una capacità relazionale determinante per la costituzione di un corpo comunitario.

Questa intenzionalità permette di introdurci non solo nella relazionalità esterna, ma nell'intensità dell'individuo nello specifico dell'interiorità umana, nella vita dello spirito che in noi è un tuttuno con la vita animale, ma che attesta ciò che sono, senza cessare di essere corpo. Questa esperienza spirituale, lo spirito, è scoperta come atto (azione) della vita animale dell'uomo, e dunque del suo corpo vivente. Nella dinamica armonica degli atti della persona che scaturiscono dalla interiore intenzionalità io sono persona, divento persona. Io sono il mio corpo. Il corpo che agisce e pone gesti agenti dona alla persona la conoscenza di sé e dell'altro e del mondo. Il corpo vissuto è così mediazione che permette all'interiorità del corpo, tramite esso, di giungere ad una vita personale, dove l'io sono è tale al mondo. Presenza dello spirito per e nel corpo. L'adorazione, in quanto atto umano pur spirituale vibra dell'intenzionalità della persona consapevolmente amante, ma in quanto atto, il corpo è la sua *conditio sine qua non*. L'esperienza religiosa trova qui il suo fondamento esistenziale.

2.2. Dal corpo, per mezzo del corpo, alla comunità

Non serve insistere che l'azione intenzionale si possa colorare, nella libertà propria dell'uomo/donna, di una pluralità di senso, così che l'azione assume significati diversi. Qui preme ricordare due aspetti di questa significanza:

- a) Quando l'uomo va verso l'altro e il suo gesto è per l'altro, ed è come se fosse dell'altro prima di e per lui = ciò è definibile come gesto interpersonale.
- b) Quando l'uomo va verso l'altro da sé, ma mosso da un progetto da compiere, per trasformare il reale a partire da lui stesso = il suo gesto è un gesto creatore, è per l'arte.

Queste due dinamiche costituiscono anche la base dell'adorazione liturgica. Noi consideriamo la prima.

Secondo la presenza mediata dello Spirito al corpo e del corpo allo Spirito, è per mezzo e nella conoscenza simbolica del corpo che la comunità, non sarebbe che come un gruppo di viventi, s'introduce nella persona e si articola con lei. La comunità, come il gesto condiziona la relazione interpersonale, ma non la determina. Tuttavia, il compimento personale di questa relazione non esiste che nell'integrazione del gesto, della simbolica del corpo e della dimensione comunitaria.

La comunità non è, strettamente guardando, un insieme di persone in tanto che persone, ma un insieme di persone in tanto che possano mettere qualche cosa in comune.

La persona non può, come tale, essere messa in comune, poiché non si può mettere in comune ciò che è partecipato per mezzo di molti.

Se l'essere della persona è radicalmente al di là del sensibile - ciò non vuol dire che sia esistenzialmente fuori del sensibile - non può essere messo in comune. Solo il corpo permette una messa in comune, in effetti, se noi partecipiamo della stessa umanità, è per mezzo della natura e per mezzo del corpo.

Come il corpo fa partecipare l'uomo/donna all'universo materiale e al mondo dei viventi, per questa partecipazione, fa partecipare l'uomo all'uomo e permette la comunione interpersonale, quindi la *koinonia* comunitaria.

È la simbolica del corpo nel gesto¹⁶che permette all'uomo la prima espressione di comunione propriamente umana. E se il corpo è il fondamento della comunità nella quale, per mezzo della materia, gli uomini sono in *koinonia* vitale, è per mezzo del gesto simbolico che nasce la comunità, e per essa la comunità stabilisce giusti rapporti tra i suoi partecipanti. L'uomo per mezzo del gesto, costruisce la comunità partecipando alla medesima.

L'insieme di questi gesti simbolici del corpo costituisce la cultura. La liturgia fa parte di questa cultura, sia liturgia della polis in genere che quella propriamente religiosa o cristiana.

Una comunità umana per esistere ha bisogno di ricordarsi simbolicamente a se stessa chi è, nel suo essere, nella sua struttura, nel suo divenire, nella sua storia. In questo senso la liturgia sembrerebbe necessaria alla comunità, ma la comunità è necessaria perché vi sia cultura. Inoltre nel passaggio alla liturgia cristiana, dobbiamo recuperare la categoria dell'adorazione.

La comunità offre un campo nuovo alla manifestazione e all'incarnazione, unendo coloro che vogliono adorare quale risposta singolare di una interiorità che risponde ad una realtà religiosa singolare. La singola persona può esprimere la sua intenzionalità corporea di uscire a comunicare, ma soltanto nell'inserimento nella comunità può avere conferma ed essere ispirata ad adoperare, capendo di compiere una intenzionalità che corrisponde ad un autentico progetto. La prossimità di persone adoranti permette di riconoscere l'altro come prossimo nella sua corporeità che mi permette di uscire dalla mia interiorità, sperimentata e sperimentante l'altro per cui siamo uniti nell'adorazione. In effetti se la comunità non è pienamente umana che nella misura in cui compie, nel possibile, gesti comunitari analoghi ai gesti personali, essa può compiere di tali gesti soltanto se il gesto personale di ciascuno è rivolto ad un fine comune a tutti. Non c'è dunque che il gesto comunitario, sintetizzante simbolicamente i gesti personali d'adorazione, che sia all'orizzonte del personale e del comunitario unito al fine personale e costitutivo del bene comune. Così la liturgia è il solo gesto umano in cui la comunità sia umana agendo, cioè unità verso un fine personale assumente il bene comune. In essa il gesto personale corrisponde al gesto comunitario.

Paradossalmente l'impegno della persona nella comunità non è mai così totale che quando raggiunge il suo fine personale. La liturgia è dunque la parte eminente del bene comune, poiché indirizza simbolicamente il corpo intenzionale in vista della finalità più perfetta di ciascun suo membro.

Perché vi sia adorazione è necessaria la presenza dei corpi personali nel corpo comunitario.

La sfida liturgica consiste quindi nell'accettare di coinvolgere tutta la persona e la stessa comunità in vista dell'atto liturgico.

Nell'atto liturgico ciascuno esprime se stesso e nell'agire liturgico comunitario l'insieme degli atti liturgici culmina nell'adorazione. Pertanto ogni persona si armonizza alle attese nell'amore dell'adorazione, la armonia diventa comunione di persone e non più un simbolico scopo comunitario. È proprio della liturgia di permettere che le relazioni interpersonali partecipino il più possibile all'intensità d'amore dell'adorazione, ciò che fuori di essa sarebbe irrealizzabile con una tale pienezza. Ma, nuovamente, non si dà liturgia senza relazioni interpersonali che nella *koinonia* diventano agire comunitario.

A questa lettura di natura fenomenologica, e propria di una filosofia della corporeità è utile unire complementariamente una lettura di antropologia culturale o più segnatamente di antropologia sociale, basata su una interpretazione di alcuni elementi centrali di una ritologia che possano apportare una ulteriore conferma. I dati di base sono situati nei rituali di società tradizionali e interpretati

quindi nel rituale cristiano. L'attenzione¹⁷ si soffermerà sul ruolo e la presenza del soggetto rituale e del suo significato, secondo l'importante contributo recato dall'opera di antropologia rituale di Victor Turner¹⁹.

2.3. Soggetto rituale e *communitas*

Turner, preoccupato di leggere e interpretare adeguatamente le forme rituali in un processo rituale, basa la sua riflessione teorica su dati concreti su un paradigma operativo mutuato da Arnold Van Gennep (1909)²⁰. In particolare concentra l'attenzione sulla cosiddetta "base liminale" dei Riti di passaggio, definiti da Von Gennep: "i riti che accompagnano ogni modificazione di posto, di stato, di posizione sociale e di età".

Van Gennep ha dimostrato che tutti i riti di passaggio o di "transizione" sono contrassegnati da tre fasi: separazione, margine (o *limen*, in latino significa 'soglia') e aggregazione. La prima fase (di separazione) comprende un comportamento simbolico che significa il distacco dell'individuo o del gruppo da un punto precedentemente fissato nella struttura sociale, da un insieme di condizioni culturali (uno 'stato') o da entrambi. Durante il periodo 'liminale' che segue, le caratteristiche del soggetto del rito sono ambigue; egli passa attraverso una situazione culturale che ha pochi attributi (o nessuno) e dello stato passato o di quello a venire. Nella terza fase (riaggregazione è reincorporazione) si compie il passaggio. Il soggetto rituale, individuale o collettivo, è di nuovo in uno stato relativamente stabile, in virtù del quale ha diritti e doveri di fronte agli altri di tipo chiaramente definito e 'strutturale'; ci si aspetta che si comporti secondo certe norme tradizioni e criteri etici che vincolano.

Liminalità e *communitas* riguardano sia il soggetto rituale sia l'insieme dei soggetti rituali che emergono in forma culturale e normativa durante la liminalità. Tutti i riti rappresentano un passaggio da un ambito di struttura ad un altro, in questo stato liminale il soggetto rituale sperimenta, in una dinamica simbolica, una situazione liminare di relazioni Io-Tu-Noi, dove si riappropria in una rinnovata ridefinizione individuale del collettivo. Ma questo è possibile perché nella liminalità emerge la *communitas*, necessità presente per la presa di consapevolezza simbolica del soggetto individuale.

Turner chiarisce che per i rapporti tra gli esseri umani è come vi fosse due modelli principali: "Il primo è quello della società come sistema strutturato, differenziato e spesso gerarchico di posizioni politico-giuridico-economiche, con molti tipi di valutazioni che separano gli uomini in termini di "più" o di "meno". Il secondo, che emerge in modo riconoscibile nel periodo liminale, è quello della società come *comitatus*, comunità o anche comunione non strutturata o rudimentalmente struttura e relativamente indifferenziata di individui uguali che si sottomettono insieme all'autorità generale dei *majores* rituali"²¹.

Nella liminalità del processo rituale, l'individuo o il gruppo sono situati e operativamente soggetti a ridefinizione dalla stessa struttura nel contatto con il mito di origine e i simboli rituali.

Nella trama simbolica del processo il soggetto è individuale e collettivo, e non si può dare se non con la compresenza di ambedue.

Conclusioni

¹⁹ Dei suoi numerosi scritti segnalo per utilità delle nostre riflessioni: *Il Processo rituale*, Morcelliana, Brescia 1972. Per una introduzione cfr. A. TONIOLO, *Il tema "liminalità" in Victor Turner*. Un contributo antropologico-culturale alla riflessione sulle forme di iniziazione religiosa, in *RL* 89(1982) 86-105.

²⁰ *I riti di passaggio*, Boringhieri, Torino 1988.

²¹ *Ibid.*, p. 113.

Al termine della nostra lettura di antropologia filosofica e sociale troviamo una consonanza circa la presenza, il ruolo e la qualità del soggetto rituale. Dire azione rituale, processo rituale, nella sua efficacia simbolica e trasformatrice è ammettere la presenza obbligatoria e incondizionata di un soggetto che deve essere declinato al singolare: al "corpo vissuto" e, al plurale: alla "communitas". Senza voler forzare i dati e la lettura fin qui condotte, nell'azione rituale la presenza obbligatoria di un soggetto non è soltanto perché altrimenti non si dà atto umano comunicativo ed efficace, ma è perché sia salvaguardata la qualità del soggetto che dinamicamente va considerato dal personale al comunionale l'io-noi che acquista senso in riferimento ad un tu nel quale si cerca rinnovata energie: io-tu.noi in un tempo-spazio liminale dato.

Le situazioni liminali più importanti sono occasioni in cui, per così dire, una società prende coscienza di se stessa, o meglio in cui, in un intervallo fra l'attendere all'una o all'altra di specifiche posizioni stabilite, i membri di quella società possono ottenere una approssimazione, sebbene limitata, ad una visione globale del posto dell'uomo nel cosmo e della sua relazione con altre classi di realtà visibili e nell'esperienza religiosa, anche invisibili.

III. - ASPETTI TEOLOGICI DEL CELEBRARE

Le pur discrete referenze alla liturgia cristiana che di fatto sono soggiacenti agli aspetti antropologici e che permettono di motivare il tipo di soggetto rituale nell'azione liturgica, non ci esime da cercare dal punto di vista teologico la natura del soggetto rituale cristiano, le sue motivazioni.

La risposta che emerge dalla stessa azione liturgica è più che plausibile ed evidente. Tuttavia solo in fase conclusiva o meglio constatativa ritengo opportuno riferirmi necessariamente ai modelli della pratica. È mia intenzione esplicitare i fondamenti che sono alla base dell'agire liturgico cristiano e che possono motivare il perché di un determinato soggetto rituale. Ritengo che tre sono le dimensioni fondative il soggetto rituale, dimensioni tutte e tre cristologiche, ma per le nostre conclusioni consideriamo la seconda e la terza: 1) La dimensione originaria della sussistenza del Verbo; 2) L'incarnazione del Verbo; 3) La glorificazione del Verbo fatto carne²².

3.1. - La dimensione dell'incarnazione

È l'aspetto teologico, forse il più evidente. Nella dinamica della *historia salutis* andrebbe considerato dopo la generazione da tutti i secoli. Ci accontentiamo, tuttavia, della sua forza di chiave di volta che manifesta l'alleanza tra Dio e l'umanità.

Nel compimento avvenuto alla pienezza dei tempi, con l'invio, da parte di Dio, del Figlio nato da donna (Gv 4,4), ha trovato un suo compimento anche la modalità del parlare di Dio che nei tempi antichi molte volte e in diversi modi aveva pur parlato ai padri per mezzo dei profeti (Eb 1,1).

L'incarnazione del Verbo non è solo evento discendente della comunicazione più intensa di Dio e dono del suo amore, ma è paradigma dinamico ascendente dell'uomo al Padre.

²² Più organicamente cfr. S. MAGGIANI, *L'incarnazione liturgica e il trascendente teologico*. Bilancio conclusivo: per una sintesi, in A.N. TERRIN (a cura di), *Liturgia e incarnazione*, Messaggero - Ab. S. Giustina, Padova 1997, p. 363-389.

"Tu non hai voluto né sacrificio¹⁹ né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né offerte né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo- poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà" (Eb 10,5-7).

Con le parole di Bultmann si potrebbe commentare: "Questo è il paradosso che percorre l'intero Vangelo: La *doxa* non va vista accanto alla *sarx* o attraverso di essa come attraverso un corpo trasparente, ma nella *sarx* e da nessun'altra parte; lo sguardo deve restare rivolto alla *sarx* se vuole vedere la *doxa*"²³.

Nell'incarnazione del Verbo il significato del corpo viene assunto nella sua totalità, assunto e salvato. Quindi radicalmente trasfigurato, ma rispettato per quanto riguarda l'intenzionalità che il Creatore ha affidato al corpo. Veramente come esplicitava san Tommaso: "La sapienza divina provvede a ciascun essere secondo la sua natura" (S Th., III, q. 60, 04).

La santificazione dell'uomo e l'adorazione dell'uomo di Dio passa tramite una dinamica propriamente umana, così come il compimento operato da Cristo ha sancito.

Non il miracolo richiesto dai Giudei, né la sapienza richiesta dai Greci sono alla base dell'esperienza inaugurata da Cristo, bensì la corposità del marcimento del chicco di grano che per granire deve conoscere la natura a lui data dal Creatore fino in fondo. Tuttavia non condanna o assenza di libertà nell'indicare la corporeità come luogo esperienziale e dell'umano e del divino; in quanto è in gioco la maturazione ultima e definitiva, la maturazione passa dalla e per la materia ma ormai fecondata dallo Spirito Santo, come per Spirito Santo il Verbo ha potuto assumere la carne. Così che tre sono ormai i testimoni non solo dell'atto di fede, ma della fede in atto: l'acqua, il sangue e lo Spirito: l'umanità, la redenzione, lo Spirito Santo.

Non si dà possibilità di fede in atto, di azione cristiana, senza uno dei tre testimoni che certificano il senso e della santificazione e della adorazione. Ma è chiaro che l'adorazione che ci richiama al soggetto, ed è ciò che ci interessa, è all'ordine dell'acqua, dell'incarnazione. La presenza del corpo vissuto nell'agire liturgico-rituale è dell'ordine dell'incarnazione, condizione *sine qua non* per il comunicarsi di Dio e per il comunicare a Dio. Il corpo intenzionale che vive nella simbolicità è necessità fondata sulla dimensione della dinamica incarnazionista.

Il soggetto rituale, pur coagente (testimonianza dello Spirito) e pur redento (testimonianza del Sangue) non può essere che l'uomo/donna che esprimono al massimo la loro corporeità. L'assioma medievale "i sacramenti sono per gli uomini", può essere adeguatamente inteso che i sacramenti sono finalizzati all'uomo/donna o è solo possibile averli per mezzo dell'uomo/donna.

3.2. - La dimensione del Mistero Pasquale

Nella storia della teologia cristiana appare sempre più chiaro che l'accentuazione della dimensione incarnazionista e l'oblio dell'assoluta complementarità del Mistero Pasquale, è tra le cause della nebulosità circa il soggetto rituale, la sua relativizzazione. Se incarnazione dice corpo vissuto in senso polisemico, Mistero Pasquale, dice comunità in senso denotativo. L'assenza del corpo storico di Cristo permette la presenza di altri corpi che solo in comunione con il corpo dell'Assente e con il senso che promana dall'assenza, "non è qui, è risorto" (Mt 28,6), possono sperimentare una autentica Koinonia e vivono dell'intenzionalità del Risorto, mettono insieme ciò che hanno veduto e ciò che hanno udito.

²³ *Das Evangelium des Johannes*, Göttingen 1968, 19, p. 41.

In questo mettere insieme gli²⁰uomini/donne compiono gesti giusti che li costituiscono come soggetti. Si pensi all'icona dei Discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35). I gesti giusti, non sono mai affidati dal Fondatore Gesù a persona singola: dalle indicazioni per il battesimo al comando per la Cena eucaristica il soggetto che si chiama in causa è al plurale: "Andate e battezzate", "fate questo". Sembra richiamare una *communitas*, in cui i singoli non solo fanno l'esperienza di essere salvati, ma compiono gesti giusti, testimoni del dono ricevuto, della salvezza loro partecipata. D'altra parte, proprio la Risurrezione, l'assenza storica del corpo storico per una sua Presenza gloriosa, mette in rilievo la differenza dei corpi che continuano nella storia la sua presenza. *È qui che si sta giocando la riscoperta della dimensione battesimale in un'ottica partecipativa.*

"La rivelazione evangelica di Gesù, appare chiarissimamente indirizzata al ri-orientamento fondamentale della fede religiosa comune... attraverso l'indicazione radicale del modo in cui essa perviene a realizzare un felice rapporto con la verità di Dio, ossia con la verità salvifica e non dispotica dell'Abbà. E contemporaneamente la prassi della vocazione degli apostoli e della raccolta dei discepoli indica del tutto esplicitamente l'intenzione di Gesù di affidare loro la continuità di quella testimonianza-missione. Ovvero il progetto di insediare la tradizione storica di una comunità che dia alla propria fede nel Signore e figlio la forma di incondizionata dedizione, ospitalità, sostegno e cura a sostegno di quella conversione²⁴.

Il noi della preghiera liturgica non vive di uniformità ma di differenza che presuppone alla sua base un processo di maturazione di carattere iniziatico.

Il battesimo ti pone soggetto rituale per ricevere la salvezza e ti apre alla testimonianza. Ma da solo non è sufficiente a mettere in grado il soggetto rituale di consapevolmente ricordare al ministro che ciò che egli compie *una cum* i fedeli è opera dello Spirito Santo, se non ha fatto esperienza di detto Spirito, esperienza successiva.

Da tutto questo ne deduco che richiamarsi al Mistero Pasquale è chiaramente entrare nel significato dell'esperienza battesimale. Personalmente sono convinto che noi diciamo spesso "Battesimo" come parte per il tutto. Probabilmente anche il n. 14 di SC, da dove siamo partiti, se fosse stato riformulato dopo la definizione del concetto di Iniziazione Cristiana in *Ad Gentes*, 36 a cui si sono ispirati poi, alla lettera, i Rituali dell'iniziazione, avremmo una articolazione più consona all'iniziato cristiano che assume diritti e doveri, anche eucaristici, che non il diritto-dovere basato sul solo Battesimo.

Per parte mia, tutto ciò che ho potuto fin qui dire con le essenziali chiarificazioni dovute al Mistero Pasquale, acquista un significato più autentico e meno fallace se il soggetto rituale viene considerato come già iniziato, per i sacramenti del Battesimo-Cresima-eucaristia, alla vita Cristiana.

3.3. - L'iniziazione cristiana tra Incarnazione e Risurrezione

Dire "iniziazione cristiana" non vuol dire avere risolto immediatamente la problematica.

Dò per scontato il concetto di *iniziazione cristiana* nella sua significanza di passaggio di stato (da creatura a figlio) tramite un coinvolgimento totale del corpo e quindi con l'intervenire iniziatico tramite l'insegnamento e la manipolazione corporea e sulla mente-razionalità e sul sensibile uditivo, olfattivo, gustativo e in

²⁴ P. SEQUERI, *Il Dio affidabile*, Saggio di teologia fondamentale, Queriniana, Brescia 1996, p. 603.

precedenza sul tattile, oltre che²¹sull'udire, il parlare²⁵. Il modello di questa pratica, ovviamente per la sua completezza è l'OICA²⁶. Da una lettura simbolico-rituale dell'OICA, a cui rinvio per l'analisi, mi preme rilevare alcuni elementi assai rilevanti per la nostra riflessione:

- a) La *communitas* come supporto iniziatico.
- b) Il cristiano-catecumeno e il congedo dalla *communitas*.
- c) Il neofita e la mistagogia.

a) La communitas come supporto

È il momento di fare tesoro e delle annotazioni antropologiche e di quelle teologiche.

L'esperienza della salvezza è precedente ad ogni celebrazione e l'*opus salutis* viene comunicato per mezzo dell'*opus ecclesiae*. Evento e *communitas*, pur con diversità di efficacia sono originari. La presenza di diverse persone nel corpo comunitario è condizione dell'*agere*, condizione dell'adorazione

Nel RICA, nell'Introduzione, grande spazio è riservato ai ministeri e uffici dell'iniziazione²⁷. Il compito e l'impegno di essere convinto di ciò che si fa e di mostrarlo concretamente, è innanzitutto dei battezzati, di tutti i battezzati, che poi assumono una loro ministerialità nella presenza del garante, del padrino, del Vescovo, dei sacerdoti, dei diaconi, dei catechisti.

L'esperienza nella morte di Cristo e nel risorgere nella sua Risurrezione per diventare figli, ricevere lo Spirito del Figlio e partecipare alla sua mensa, diventa possibile perché le dinamiche dell'incarnazione e della risurrezione trovano possibilità nelle *communitas* celebrante. Media il dono chi può aver maturato il dono ed è sacramento che permette l'accesso al dono e al sacramento di cui è simbolo. La *communitas* è soggetto integrale dell'agire iniziatico.

b) Il cristiano-catecumeno e il congedo della communitas

Il catecumenato è contrassegnato da un rito chiamato "congedo" che ci aiuta a comprendere meglio il senso del soggetto rituale²⁸. Tra le particolarità dei riti liturgici leggiamo nell'Introduzione che i "catecumeni" di norma, se non ci sono particolari difficoltà, quando partecipano all'assemblea dei fedeli, devono essere con gentilezza congedati prima dell'inizio della celebrazione eucaristica: devono infatti attendere il Battesimo, dal quale saranno inseriti nel popolo sacerdotale, e avranno il diritto di partecipare al nuovo culto", n. 19.3).

Il congedo, rito antichissimo è a suo modo e a sua volta, manifestazione del rispetto che la Chiesa ha dell'uomo/donna e del suo status rituale. Nello stesso tempo esprime, più che ogni possibile discorso, il limite della partecipazione e del soggetto rituale. Nelle nuove indicazioni rubricali, molta è la delicatezza richiesta per attuare questo gesto-movimento, ma vi è risolutezza nell'attuarlo e nell'esigerlo. L'itinerario iniziatico ripropone che il congedo è il gesto giusto che costruisce la comunità. Il corpo che agisce ubbidendo al congedo dona alla persona-catecumeno la coscienza del suo stato e della sua posizione nei confronti degli altri battezzati e dell'evento. La *communitas* celebrando l'eucaristia, rinnova la consapevolezza della sua natura e della sua responsabilità diretta rispetto

²⁵ Cfr. tra le numerose opere, dal punto di vista storico-liturgico V. SAXER, *Los rites de limitation chrétienne de II^e e VI^e siècle*, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1988; teologico-liturgico: C. CAVALLOTTO, *L'iniziazione cristiana e il catecumenato*, Dehoniane, Bologna 1996; M.L. GONDAR, *L'iniziazione cristiana*, Queriniana, Brescia 1992.

²⁶ Cfr. ad es. AA.VV., *La nuova proposta di iniziazione alla vita cristiana*, Elle Di Ci, Leumann-Torino 1985. Per RICA= *Ordo Initiationis Christianae Adultorum*. in it. = Rito dell'iniziazione Cristiana degli Adulti.

²⁷ Mi riferisco alla ed. it. cfr. i nn. 41-48.

²⁸ Cfr. i nn. 19,§3, 96 p. 107-108, 150, 165, 172, 179, e passim.

all'Evento che celebra. In negativo, il²²congedo dei catecumeni, afferma che non tutti possono partecipare: è esigita l'iniziazione.

c) Il neofita e la mistagogia

Dal punto di vista rituale, per prassi antichissima, l'iniziazione cristiana si concludeva con un ultimo tempo chiamato mistagogia²⁹. Nel tempo della mistagogia i neofiti entrano nei significati dei misteri di cui hanno fatto esperienza³⁰. Da questa esperienza, propria del cristiano e rafforzata dalla pratica della vita, essi attingono un nuovo senso della fede, della Chiesa, del mondo. Ma non solo, la mistagogia li aiuta ad entrare sempre più in comunione con la *ecclesia* (communitas) di cui hanno esperienza ormai totale.

Tuttavia il tempo della mistagogia indica e al neofita e alla communitas che "si diventa cristiani".

Questo divenire, lo possiamo considerare tempo vissuto personalmente tra la salvezza donata e la salvezza da testimoniare. Esso libera dal soffermarsi al dono e nello stesso tempo libera da un'immagine di communitas perfetta, di puri.

È la communitas di coloro che diventano cristiani il soggetto integrale dell'*opus salutis* sinergicamente intesa. In esso il gesto giusto è posto: il gesto personale si fonda con il gesto comunitario per divenire cristiani.

SC 26 ha potuto affermare: "Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è il sacramento di unità, cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei Vescovi. Perciò tali azioni appartengono all'intero Corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano, i singoli membri poi vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, degli uffici e dell'attuale partecipazione".

Conclusione

Nel divenire cristiani, ogni iniziato si armonizza all'altro nell'amore per le cose in comune, tanto che, abbiamo detto che l'armonia diventa comunione di persone e non più semplice scopo comunitario.

Il soggetto risponde con amore, in Spirito Santo, all'oggetto della celebrazione, oggetto riconosciuto quale amore donato in assoluto per essere. Siamo al di là del diritto/dovere. Siamo nella dinamica dei chiamati a divenire ciò che si è. In una località imprecisata, nel giorno di Pentecoste o di Pasqua tra il 405-411, Agostino nel Discorso 272, illustra ai neofiti il Sacramento del Corpo e Sangue di Cristo. Credere e comprendere, insiste il Vescovo. Quindi aggiunge: "Se vuoi comprendere (il mistero) del corpo di Cristo, ascolta l'Apostolo che dice ai fedeli: *Voi siete il corpo di Cristo e sue membra*. Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il vostro mistero: ricevete il mistero di voi. A ciò che siete rispondete: *Amen* e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: *Il Corpo di Cristo*, e tu rispondi: *Amen*. Sii membro del corpo di Cristo, perché sia veritiero il tuo *Amen*"³¹.

Nella vocazione alla salvezza, la *ecclesia* annuncia e attua il Mistero Pasquale quale particolare risposta alla sua missione. Per divenire sempre più ciò che è chiamata ad essere, testimonia con il suo "Amen", nella corposità del suo "Amen", ciò che è.

²⁹ Cfr. E. MAZZA, *La mistagogia*, Le catechesi liturgiche della fine del quarto secolo e il loro metodo. CLV, Ed. Liturgiche, Roma 1993, 2 ed.

³⁰ Cfr. *Il Rito dell'iniziazione Cristiana degli Adulti*, nn. 37-40, passim.

³¹ Discorsi IV/2, Città Nuova, Roma 1994, p. 1042-1043.

La fede in atto è atto d'amore²³nella libertà di una scelta che reca maturazione alla persona alla communitas, e crediamo, a causa del loro coinvolgimento, reca maturazione alla storia e al cosmo.

Quali atteggiamenti la comunità cristiana deve assumere per favorire la partecipazione dei disabili ai sacramenti dell'iniziazione cristiana?

Relazione di Don ROBERTO CAMILLOTTI

INTRODUZIONE

Con gratitudine: ... alla mia Chiesa

Sento la necessità di aprire questa relazione esprimendo la mia gratitudine alla Chiesa diocesana in cui sono prete; una gratitudine che scaturisce da questa constatazione: proprio 10 anni fa, per realizzare l'impegno di "presentare indicazioni pastorali e ordinamenti liturgici che rispondano in modo più adeguato all'impianto della vita cristiana nelle situazioni del nostro ambiente"(1) iniziava la ricerca di risposte alle domande "Come piantare in maniera genuina ceppi di nuove vite cristiane ? Come garantire lo sviluppo dall'inizio battesimale alla maturità ..." (2) ma non solo; si poneva il problema dell'ammissione ai sacramenti dell'Iniziazione cristiana dei bambini disabili e dei bambini e ragazzi con problemi psichici.

Con questa attenzione particolare la Chiesa vittoriese affermava che "L'ammissione degli handicappati psichici non solo alla Cresima, ma anche all'eucaristia, pone in risalto che tutti i battezzati per mezzo dell'eucaristia vengono pienamente inseriti nella Chiesa, corpo mistico di Cristo" (3).

Certo, sono consapevole che non basta aver scritto delle indicazioni pastorali per vivere un modo nuovo di essere e fare Chiesa; mi sembra però importante che nella disciplina della Chiesa ci siano delle indicazioni, doverose per tutti, che non sono gesti di favore o deroghe alle norme vigenti ma espressione di una verità radicata profondamente nel Mistero della Chiesa stessa. Sono indicazioni, quelle presenti nel Direttorio per l'iniziazione cristiana della Diocesi di Vittorio Veneto, che attendono ancora una piena e più ampia realizzazione (4) ma, oltre che orientare in modo concorde le attenzioni pastorali, hanno impedito almeno il verificarsi di situazioni di emarginazione in occasione della celebrazione dei Sacramenti.

... Ai giovani-adulti, ai ragazzi e ai bambini incontrati

Ne ho incontrati tanti in questi anni.

Ho vissuto con loro momenti di ricerca, di preparazione e celebrazione dei Sacramenti, brevi itinerari catechistici, grandi pellegrinaggi, momenti di vacanza e momenti di ascolto dello Spirito.

Grazie al Signore perché il loro desiderio d'incontro, di comunione e di comunità è stato una molla che ci ha spinti - è più bello cercare insieme! - ad ascoltare con più attenzione, a cercare con più fantasia, a proporre con più

Commento [o1]: Pagina: 1
cfr la ricerca sull'attenzione
pastorale della Chiesa di Bergamo
verso i portatori di handicap -
Settimana 21/95

coraggio momenti, strumenti ed²⁵occasioni per vivere la gioia e la bellezza di essere Chiesa; non Chiesa di settore, non Chiesa per disabili, ma solo Chiesa!

Non siamo stati insieme a sognare perché “i sogni da soli non conducono a nulla se non alla disperazione” (5), ed è facile, facilissimo in certe situazioni, sognare e far sognare... ma siamo stati insieme a costruire piccoli progetti di comunità cristiana.

In molte di queste persone è forte la richiesta di essere Chiesa, di sentirsi parte viva di un Corpo che, pur essendo composto di molte parti, di tutte si avvale e in tutte fa pulsare la vita. E non penso solo a quanti possono esprimere esplicitamente con la parola o con altro linguaggio questo bisogno ma anche a tanti altri in cui l'appartenenza ad un Corpo più grande del loro corpo, passa attraverso un abbraccio, un vocalizzo ripetuto, una filastrocca ...

Queste persone che molto spesso, proprio per la loro condizione, non hanno assorbito quelle dosi massicce di individualismo e di autosufficienza che tanto caratterizzano la nostra esistenza: scoprire ed accogliere le istanze all'incontro presenti in ognuno di loro ha significato, per me e per altri, ritrovare il gusto e l'impegno di essere Chiesa nella semplicità di un progetto segnato concretamente dalla condivisione reale tra tutti, nel valore della ricerca del Vangelo per dar significato alla vita di tutti, nella preghiera e nell'ascolto della Parola che a tutti parla (6). Senza idealizzare, che l'idealizzazione non è mai un buon servizio alla persona. Ma la scoperta che nel cuore di ognuno, nessuno escluso, si cela una grande domanda di comunione interpersonale e perciò di Chiesa, mi incoraggia e mi spinge a cercare, accogliere, offrire di più. Anche di questo sono grato al Signore!

... e alla maggior parte delle loro famiglie

Incontrare bambini, ragazzi e giovani disabili significa quasi sempre incontrare contemporaneamente e in modo diretto anche le loro famiglie; famiglie che sono presenti nella vita delle persone disabili tanto da formare una simbiosi di esistenze.

Molte di queste famiglie mi hanno offerto l'immagine viva di una Chiesa che per i propri figli vuole il meglio, anche nell'esperienza di fede. Soprattutto, mi hanno fatto costante memoria della grande necessità di dare spessore concreto, non solo nel linguaggio dei segni ma anche nell'attenzione alla vita.

Alle famiglie, e ai genitori in particolare dei disabili, sta particolarmente a cuore l'impegno di una Chiesa che annuncia il mistero della Risurrezione favorendo tutto ciò che fin d'ora contribuisce a dare dignità, a riabilitare, in ogni aspetto possibile, l'esistenza dei loro figli; una Chiesa che “da” la comunione” favorendo il reale inserimento e la socializzazione delle persone disabili (7). I genitori sono particolarmente attenti ad una comunità cristiana che vive sì la vita liturgico-sacramentale con i loro figli ; ma che, proprio in virtù di questa vita condivisa, non trascura ma si fa carico e si rende partecipe di tutti gli aspetti, presenti e futuri, dell'esistenza di questi bambini e ragazzi: tutti coloro che hanno modo di avvicinarsi e di incontrare le famiglie di persone disabili, conoscono quanto pesi su di loro la preoccupazione per il presente e per il futuro.

Sono grato alle famiglie di tante persone disabili perché sono legittimamente “famiglie esigenti”: esigono che, nella loro comunità, il culto e lo stile fraterno di vita siano congiuntamente vissuti nell'unico riferimento a Gesù Cristo. Per me sacerdote, chiamato a trasmettere e presiedere l'eucaristia queste famiglie sono uno stimolo continuo, talvolta un pungolo, affinché la fedeltà al

Commento [CC2]: Pagina: 2

Commento [CC3]: Pagina: 2
cfr L. Serenthà: L'handicappato e la comunità cristiana in : 1981, l'anno dell'handicappato - ILEP

Signore Gesù che ha detto “Fate questo²⁶ in memoria di me” (8) sia una fedeltà completa, non solo liturgica (9).

Quante volte, nelle celebrazioni come negli incontri di approfondimento della fede o di semplice e spontaneo dialogo, ho sentito risuonare dentro di me la parola dell’Apostolo: “Andatevene in pace...ma se non date loro il necessario..”(10).

Non che mi si chiedessero soluzioni ! Al sacerdote, all’intera comunità cristiana le famiglie delle persone disabili non chiedono soluzioni e risposte alle domande e ai problemi che caratterizzano la loro vita, chiedono partecipazione e reale condivisione dell’assillo che si portano dentro, chiedono alla Chiesa, comunità eucaristica, di essere “non agenzia di beneficenza che raccoglie e distribuisce, ma gruppo che si coinvolge, condivide, compartecipa, dona.. convinti che solo su questi atti di personali donazioni e di corali collaborazioni Dio interviene e rende feconda l’opera ben al di là delle iniziali possibilità e della consueta immaginazione”(11). Per una comunità cristiana e, in essa, per un prete, chiamati costantemente alla conversione per essere “dentro la storia con il dono della carità”, l’incontro e l’ascolto di queste famiglie diventa davvero occasione di grazia e, quindi, motivo per essere grati al Signore!

PRIMO ATTEGGIAMENTO:

Se la Chiesa fosse se stessa...

Ritengo che la percezione che una comunità ha di se stessa sia condizione fondamentale affinché la comunità cristiana si esprima in atteggiamenti che hanno radice profonda nell’essere della Chiesa stessa e non in iniziative occasionali, iniziative fatte e vissute *per gli altri* e non *con gli altri*, vissute talvolta formalmente e che poco cambiano le persone e il mondo. Vorrei evidenziare tre aspetti dell’essere Chiesa che favoriscono “la piena partecipazione di tutti i disabili alla vita liturgica e sacramentale della comunità cristiana” così come ci viene proposto in questo nostro seminario, non certamente per addentrarmi in una trattazione di ecclesiologia, ma solo per far notare come il vissuto e la proposta della Chiesa dipendano dall’identità che essa ha di se stessa.

a) Chiesa-popolo

Mi piace sempre tanto un’affermazione di Severino Dianich, presente in un’opera divulgativa sulla Chiesa (12) in cui egli afferma che “la Chiesa si è sempre trovata a suo agio nella forma di popolo” e ho l’impressione che di fronte al fenomeno della secolarizzazione e delle sue conseguenze pastorali, di fronte alla dissociazione fra evangelizzazione e sacramenti che la popolazione italiana ha vissuto in questi decenni e di cui la nostra Chiesa ha preso coscienza fin dal tempo di “Evangelizzazione e Sacramenti”, una distorta soluzione di tali problematiche rischi talvolta di portarci lontano da una esperienza “popolare” di Chiesa.

È indubitabile il primato, nella missione della Chiesa, dell’evangelizzazione: “Se ci si limitasse ancora a concentrare l’attenzione quasi unicamente sulla prassi sacramentale, si finirebbe col ridurre il sacramento, avulso dal suo vitale contesto di fede, a un puro gesto di pratica esteriore, senza riflessi concreti e fecondi nella vita”(13), ma rischia di essere fuorviante un’immagine ed una esperienza di evangelizzazione in cui predomina l’esigenza di capire e far capire, di comprendere e di far comprendere. Senza delegittimare la ragione e il bisogno di entrare nel Mistero della persona di Gesù anche con l’intelletto, dobbiamo riconoscere che ben

altre sono state le strade che Gesù ha²⁷ percorso per incontrare l'uomo, per arrivare al cuore di ogni uomo. È evangelico questo atteggiamento da "ipercerebrali, da grandi teste"(13) assunto frequentemente nell'evangelizzazione e nella catechesi? Atteggiamenti che poi trovano riscontro nella qualità degli strumenti proposti! Per non fare dell'esperienza di Chiesa un'esperienza di aristocrazia intellettuale occorre sapientemente percorrere tutte le vie dell'evangelizzazione. Afferma S. Dianich che "la forma di popolo si è perpetuata nella Chiesa soprattutto attraverso il battesimo dei bambini, e questo carattere di aggregazione popolare ha permesso il suo forte inserimento nella storia, nella cultura e nelle tradizioni di ciascun popolo" (14).

Se nella storia della Chiesa mai si escludono i tiepidi, i dubbiosi, i peccatori in virtù proprio della coscienza della chiamata ad essere popolo, con tutto ciò che concerne l'essere popolo, si tratta di riconoscere il diritto di ogni persona, nella concreta situazione di vita che la caratterizza, di essere partecipe a tutti gli effetti di questo stesso popolo. Proprio per questo la diversità e la varietà delle membra che compongono l'unico Corpo ha ravvivato nella tensione missionaria della Chiesa l'impegno di cercare sempre nuove e diverse vie di evangelizzazione al di là delle nostre valutazioni e misurazioni.

Una volta radicata la convinzione sulla priorità dell'evangelizzazione, non sarà difficile individuarne le varie forme e adottarle o tutte o in parte, con variata insistenza su questa o su quella, ma con mai una diminuita costanza, a seconda dei tempi, delle situazioni, delle ricorrenze, e anche dei gruppi o delle assemblee" (14).

È il desiderio e la fedeltà ad essere popolo, popolo di Dio, che ci spinge ad una attenzione e ad un impegno affinché "nessuno vada perduto" (15).

b) Chiesa eucaristica

Nel contesto di questo seminario che pone l'attenzione all'Iniziazione cristiana è utile ricordare che "è l'eucaristia che compie l'iniziazione cristiana. Essa non solo è alimento permanente per la vita di grazia, ma è pure il costante punto di ispirazione e la sorgente delle scelte morali; da essa viene la continua sollecitazione alla carità e la luce per il discernimento nelle varie circostanze della vita" (17). L'eucaristia edifica e dà forma alla Chiesa e, nella Chiesa, ad ogni singolo credente. Facendo riferimento soprattutto al documento "eucaristia, comunione e comunità" (18) evidenziamo alcune conseguenze.

"La potenza della santa umanità del Cristo *rende con-corporali* coloro nei quali si trova. Allo stesso modo, credo, l'unico e indivisibile Spirito di Dio che *abita in tutti*, conduce *tutti* all'unità spirituale" (19)

L'accoglienza di ogni battezzato nel Corpo che è la Chiesa è motivata innanzitutto da una realtà che precede l'iniziativa e l'opera dei credenti. Non per "carità" (!) ma per dovere costitutivo dell'essere Chiesa. Vale la pena applicare qui ciò che il Concilio afferma circa l'impegno della carità da parte dei credenti: "Perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia" (20).

"Dall'eucaristia emergono alcuni grandi ideali che provocano costantemente l'esistenza storica della comunità: lo stile di vita cristiana..., la scelta di comunione..., l'esercizio dei carismi e dei ministeri che costruiscono l'unica Chiesa.." (21).

Accogliere la persona disabile come parte di sé è per la Chiesa accogliere nel proprio seno una provocazione costante che dilata e concretizza la provocazione eucaristica: una situazione di vita che né il disabile né i genitori hanno scelto

Commento [CC5]: Pagina: 4
CEI o.c.n. 62

Commento [CC6]: Pagina: 4
S. Dianich o.c. pag. 69

Commento [CC7]: Pagina: 4
S. Dianich: La Casa del popolo di Dio - San Paolo

Commento [CC8]: Pagina: 4
cfr Gv 17,12

Commento [CC9]: Pagina: 4
Lc 22,19b
cfr Gc 2,16

Commento [CC10]: Pagina: 4
cfr la riflessione di d. Luigi Della Torre: La cena del Signore fra memoria rituale e impegno esistenziale -in Motivi e modi della carità ecclesiale - Queriniana - 1985

diventa per tutti i credenti un forte²⁸appello circa l'uso e la responsabilità della propria libertà : “Queste voci costituiscono per noi oggi un deciso richiamo a vivere limpidamente la fede, demolendo gli idoli di un paganesimo risorgente: edonismo, potere, possesso” (22). Nell'eucaristia “ogni diversità si compone nell'armonia...nell'eucaristia c'è la radice dell'unità...” (23). Non si tratta di una accoglienza *pietistica* o sentimentale della diversità, ma di un impegno ad armonizzarla, senza finzioni o riduzioni, dentro la ricchezza delle relazioni comunitarie.

Ed, infine, la “provocazione dei carismi e dei ministeri”: ha senso parlare di carismi e ministeri in questo contesto? Eventualmente, con quale ottica individuarli? “Vivere la nostra vita come discepoli, vuol dire accettare lo “scandalo” della croce. Anche l'eucaristia, che della gloria della croce è massima celebrazione, è scandalo da vivere. Il nostro radicarci nell'eucaristia ci libera dalla logica dell'efficienza..”(24). Forse che questa nostra Chiesa non ha bisogno di essere liberata dal mito e dalla logica dell'efficienza? In questo contesto la presenza dei fratelli e delle sorelle disabili non ci guida alla “ricerca dei carismi più grandi ?”(25).

Se davvero nell'eucaristia “contempliamo Cristo con infinito stupore” ci sarà impossibile disgiungere questa contemplazione dall'accoglienza di coloro che, in modo particolare e misterioso, portano aspetti della stessa realtà, se pur in forme diverse. È importante constatare come il disabile psichico sa “stupirsi” quando percepisce il sentimento degli adulti di fronte al Mistero! C'è una bella immagine di don Piero Coda nel volume che porta le riflessioni per il 23° Congresso eucaristico nazionale - Bologna 1997: “L'eucaristia è dunque la Chiesa in boccio”, la Chiesa è l'eucaristia “sbocciata”(26). La costante, reale e dignitosa accoglienza nelle comunità cristiane delle persone disabili, valorizzando ciò che portano nel loro essere piuttosto che evidenziare ciò che dalla comunità possono e devono ricevere, affretta certamente il tempo della piena fioritura delle nostre comunità cristiane.

c) Chiesa-casa accogliente

Un'altra dimensione feconda di atteggiamenti positivi nei confronti di ogni persona , in particolare, nei confronti dei “piccoli” è la dimensione della Chiesa come casa accogliente anzi, per essere fedeli ad una intuizione dei nostri Vescovi, della Chiesa come “casa propria”. Nel documento “La Chiesa italiana e le prospettive del Paese” troviamo: “Dovremo dunque curare celebrazioni liturgiche che consentano a tutti di sentirsi a casa propria, nella casa dell'unico Signore: per il modo con cui si sentono accolti e possono esprimere la loro preghiera, ...e anche per la solidarietà cristiana che la celebrazione liturgica deve far trasparire a tutti” (16).

Oggi si sente più forte che in altri tempi il bisogno di vivere la Chiesa come l'esperienza di concreti e fraterni rapporti fra le persone; vale per tutti, nessuno escluso, la considerazione del Signore Dio: “Non è bene che l'uomo sia solo”(17); è perciò compito primario della Chiesa adoperarsi affinché a nessuno sia tolta la possibilità di vivere l'esperienza dell'incontro e della comunione. “Noi pensiamo dunque ad una Chiesa che sia la casa, l'esperienza e lo strumento di comunione di tutti i cristiani” affermano i Vescovi (18).

Merita chiedersi: cosa significa per le nostre comunità essere “casa, esperienza e strumento di comunione”? e a quale “comunione” facciamo riferimento? Nell'esperienza di fede la comunione viene definita come “quel dono dello Spirito per il quale l'uomo non è più solo né lontano da Dio, ma è chiamato

ad essere parte della stessa comunione²⁹che lega fra loro il Padre, il Figlio e lo Spirito santo, e gode di trovare dovunque, soprattutto nei credenti in Cristo, dei fratelli con i quali condividere il mistero profondo del suo rapporto con Dio”(19).

La carità ecclesiale non si esprime primariamente in filantropia o in termini di trasferimento di beni, siano essi spirituali o materiali, ma in termini di nuovi rapporti umani visibili e stabili, rapporti che mutano le strutture; di conseguenza una Chiesa “casa, esperienza e strumento di comunione” nei confronti delle persone disabili è una comunità capace di proporsi come “luogo” d’incontro, che facilita la comunicazione e l’accoglienza di ogni persona per quello che è e non per quello che fa o può fare, anche pastoralmente.

Non in tutti, forse, è sufficientemente entrato nel cuore e nella mente il motivo per cui la Chiesa venera una contemplativa, “la piccola Teresa”, protettrice delle Missioni..! Se la dimensione missionaria della Chiesa nasce dal suo essere e non dal suo fare, trovano in essa posto adeguato, significativo e fecondo, tutte le situazioni di vita, anche quelle apparentemente meno operose e meno coscienti. Sarà più facile se saremo consapevoli di non dover assommare tutta la vita comunitaria sulla celebrazione eucaristica domenicale. Pur rimanendo la comunità cristiana una comunità eucaristica, non è possibile, teologicamente e praticamente, concentrare il vissuto né esclusivamente al momento della messa domenicale né limitatamente nel luogo del culto e delle opere parrocchiali. È così che la Chiesa si rende presente là dove l’uomo vive: nelle case, nei laboratori protetti e negli Istituti dove tanti di questi nostri fratelli vivono giorni e opere.

Diventa allora condizione indispensabile affinché questa Chiesa continui a crescere l’impegno ad investire maggiormente nella formazione di uomini e donne “posti per l’unione” (20), non necessariamente o solamente “catechisti”, superando una visione della comunità, soprattutto parrocchiale, incentrata tutta sul luogo dove si trovano gli edifici della comunità.

Commento [CC11]: Pagina: 6
Con Perm. CEI Chiesa italiana e
prospettive del paese - 1981

SECONDO ATTEGGIAMENTO:

Se la prima parola fosse: “Ti ascolto...”

“La ricerca di una miglior qualità del rapporto umano si traduce nell’affermazione, anzitutto, della necessità di “conoscere” la natura umana nei suoi bisogni, sia di sviluppo che di aiuto”(32). Nell’esperienza che ho vissuto in questi anni dell’incontro con tanti bambini, giovani disabili e con le loro famiglie oltre alla gioia del “raccontarsi” mi sembra risalti maggiormente il bisogno di costruire atteggiamenti di genuino ascolto di coloro che si ama e si desidera servire.

Rimangono valide per ogni persona, nessuna esclusa, le intuizioni di Levinas circa l’auto-rivelazione dell’altro: “la nudità del volto non è ciò che si offre a me perché lo sveli - e che, in seguito a questo fatto, si troverebbe offerto a me, ai miei poteri, ai miei occhi, alle mie percezioni in una luce a lui esteriore” (33). Non solo come singole persone ma pure come comunità cristiana dobbiamo crescere nella convinzione che è solo nell’ascolto umile e vero che possiamo accogliere l’auto-rivelazione dell’altro. Davvero ciò vale per ogni persona, nessuno esclusa, nemmeno a quelle persone il cui volto, per quanto ne sappiamo, rimane un mistero ed un enigma per loro stesse.

Proveniamo da una cultura dell’operatività che ha invaso ogni aspetto della vita, anche delle relazioni; cultura dell’operatività in cui l’altro, soprattutto se debole e privo di autodifesa, diventa totalmente oggetto della lettura, dell’attività e delle decisioni, se pur anche amorevoli, degli altri. Resta oggi da recuperare, da

parte della comunità ecclesiale e, in essa,³⁰ di chi ha particolare autorità, la piena consapevolezza che “l’atto fondamentale dell’etica è il riconoscimento dell’altro; e il riconoscimento si traduce in dono dell’io, in generosità: riconoscere l’altro è donare. Ma è donare al padrone, al signore, a colui a cui ci si avvicina come ad un ‘voi’ in una dimensione di altezza”(34). Proviamo ad ascoltare i messaggi fondamentali che le persone disabili, in particolare i disabili psichici ci comunicano; mi sembrano messaggi che possono far maturare altri atteggiamenti fecondi nella comunità cristiana; sono messaggi da recepire riconoscendo in chi li invia una dignità radicata in Dio stesso.

“Sono felice di vivere, sono felice di esistere”

Nelle comunità cristiane deve essere più forte, più evidente la convinzione e più viva la capacità di scoprire in ciascuna esistenza umana, in qualsiasi condizione e stadio di vita si trovi, “lo splendore di quel ‘Sì’, di quel ‘Amen’, che è Cristo stesso. Al ‘no’ che invade ed affligge il mondo, contrappone questo vivente ‘Sì’..”(35).

Ora la sfida per le nostre comunità non è solo quella di contrapporsi all’imperante cultura “contro la vita” ma quella di cogliere e valorizzare questo ‘Sì’ alla vita, presente anche nelle persone disabili. Non mancano certamente, nelle persone disabili, i momenti di fatica e di sofferenza fisica e intima, ma questi momenti non esauriscono né spongono la loro voglia di vivere.

È vero che per mezzo dei sacramenti dell’Iniziazione cristiana i fedeli “offrono se stessi con Cristo, si inseriscono nell’universale sacrificio, che è tutta l’umanità redenta offerta a Dio per mezzo di Cristo, sommo sacerdote..”(36), ma è anche vero che sono chiamati ad essere offerta e sacrificio di una vita viva, intensamente vissuta. La partecipazione delle persone disabili, anche gravi e gravissimi, ai sacramenti si innesta e si sviluppa su di una “voglia di vita” già presente in loro. L’esperienza ci dice che un soggetto gravissimo molto spesso vive solo perché è amato e curato da genitori attenti e oblativi; è questa “voglia di vivere” che la comunità è invitata ad ascoltare, a difendere e a valorizzare! Ciò è possibile in un ambiente di vita in cui calore e progettualità sono presenti: “Per primo dobbiamo far evolvere in un ambiente rassicurante, senza costrizioni, senza addestramenti, facendo appello a tutto ciò che è vivo (i potenziali) e sano in un insufficiente mentale”(37). Non ci si accosta né si accoglie la persona disabile mortificando, talvolta pesantemente, quelle istanze alla vita e alla gioia-piacere presenti in essa; presenti magari in modo appena percepibile o, altre volte, sepolte sotto atteggiamenti di estraneità o di rifiuto.

C’è l’esigenza che la comunità cristiana non solo si impegni a modificare gli “ambienti”, perché siano su misura di tutti, ma che essa stessa si converta ad un senso del tempo e delle scadenze molto diverse da quelle normalmente imperanti. Un’immagine ed un’esperienza di scuola - e di certa scuola ! - ci porta a velocizzare tempi e ritmi. Ciò non favorisce certamente l’accoglienza delle persone disabili: “Meno il ragazzo è pronto a far fronte alla realtà e più occorre decomporla in una progressione studiata da vicino. Un lavoro diventa psico-educativo non solo passando da gradino a gradino.. occorre sapere collocare l’attività in un ambiente calmo e rassicurante..” (38).

Ed infine, siccome lo scopo che ci prefiggiamo è far sì che ogni persona possa incontrarsi, da persona a persona, con Gesù Cristo il Vivente, mai e poi mai una comunità che ha ricevuto il dono di questa Presenza deve dimenticare che nel cuore e nella memoria delle persone non entrano principalmente - e se entrano non trovano adeguato spazio vitale - né idee né verità di fede, ma solo altre persone:

“La trascendenza prima avviene dove è³¹ più facile legare un’amicizia con una persona.. l’educatore allora è una proposta...., l’educatore entra nella memoria (e nel cuore) del ragazzo. Il fattore umano (la *caritas*) è insostituibile in un lavoro con ragazzi con difficoltà psicologiche e mentali”(39). L’ascolto, l’accoglienza e lo sviluppo “in Cristo” della voglia di vivere delle persone disabili avvengono là dove una comunità cristiana è capace di attivare ambienti di vita, senso del tempo e presenze fedeli che si “abbassino nell’obbedienza”(40) all’altro. È chiaramente un percorso di conversione, un percorso di conversione che nasce dall’ascolto.

“Ho voglia di santità che sia comunione!”

I tempi nuovi dell’umanità sono innanzitutto segnati dal dono dello Spirito Santo: “Io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona; ... e anche sui miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio Spirito ed essi profeteranno”(41). La certezza che “lo Spirito Santo dimora nella Chiesa e nel cuore dei fedeli come in un tempio, in essi prega e rende testimonianza della loro adozione filiale”(42), deve rendere la comunità cristiana particolarmente attenta all’ascolto dello Spirito presente nella Chiesa e in ciascun battezzato. Presente e loquace quindi anche nelle persone disabili; presente e garante anche in loro di una vocazione alla santità.

Quale santità? la santità cristiana che “*consiste nell’unione con Cristo, Verbo incarnato e nostro redentore, unico mediatore fra Dio e gli uomini e fonte di ogni grazia e santificazione*”. In modo particolare da sempre la Chiesa riconosce l’importanza dei sacramenti - specialmente dell’eucaristia - proprio in virtù della funzione che essi hanno di *unirci a Cristo*, tramite quel dono speciale dello Spirito Santo che essi ci conferiscono (43).

Già, frequentemente, ci si è posti l’interrogativo: “Si può, anzi si deve, affermare il diritto alla vita spirituale e alla santità anche per il disabile? Ma il disabile, soprattutto psichico e mentale, è effettivamente capace di esercitare questo diritto, di dare pertanto una risposta completa e perfetta alla chiamata di Dio ?”(44); grazie a Dio sempre più frequentemente, la Chiesa, con il suo magistero, ha dato risposta: “Questo interrogativo costituisce una vera e propria sfida alla mentalità comune, spesso segnata da pregiudizi o comunque bisognosa di conoscenze più precise. La vera grandezza dell’uomo non sta tanto nella sua comunione e nel suo dono d’amore agli altri suoi simili; e neppure nel fatto ancor più significativo che l’uomo entra in comunione e si dona a Dio, quanto nel fatto sconvolgente che Dio stesso si fa solidale con l’uomo e si dona a lui, lo costituisce termine vivo e palpitante della sua comunione e della sua donazione; si tratta di una comunione e di una donazione assolutamente gratuite: l’uomo non ha nessun diritto a questo. Ma proprio per questo emerge in modo luminoso l’ineffabile condiscendenza di Dio verso l’uomo, questo abbraccio d’amore di Dio con l’uomo stesso” (45).

È il bisogno, la sete viva di questo abbraccio, presente nelle persone disabili, che la comunità cristiana doverosamente deve riconoscere, ascoltare ed accogliere. Proprio perché la santità non è disgiungibile dalla comunione, l’ascolto e l’accoglienza di questa “sete” porterà le nostre comunità a sviluppare, in modo più armonioso e complementare, la dimensione mariana e petrina della Chiesa (46).

Della vocazione mariana della Chiesa sono luminosa icona per le nostre comunità tutte quelle donne che, in molteplici modi e varietà di forme, esprimono la tenerezza del Padre per ogni suo figlio.

Percorrendo questa strada ci sarà data, inoltre, la gioia di scoprire le infinite “piccole vie” alla santità tracciate nei solchi del silenzio e dell’anonimato, delle patologie e delle frantumazioni interiori; ci porterà ad essere Chiesa ancor

più riconoscente per le “grandi cose”³²(47) che l’Onnipotente ha fatto e va facendo in mezzo a noi; e ciò che è personale scoperta di coloro che si fanno vicini a tante persone disabili diventerà scoperta e patrimonio dell’intera comunità.

“Fateci posto, dateci il posto che ci compete!”

Se una comunità cristiana si pone in reale ascolto della voglia di vivere e del desiderio di comunione presenti nella persona disabile, anche grave o gravissima, risalterà immediata la ricerca del posto che la persona disabile ha nella stessa comunità; non è “un posto” che la comunità deve “dare” ma un posto che deve “riconoscere”, perché è il Signore stesso che li l’ha posta.

Se consideriamo, in primo luogo, la parte che Dio ha nell’esperienza vocazionale della persona - “Dio, di iniziativa propria, rivolge il suo amore all’uomo, scegliendolo prima della sua nascita e raggiungendolo durante la sua esistenza qualunque sia la sua realtà personale, materiale e spirituale..” (48) - resta alla comunità cristiana, e in essa in modo particolare a quanti sono stati chiamati al servizio del discernimento vocazionale e della promozione della corresponsabilità, il “compito di farsi mediatrice, cioè mezzo efficace, perché tutti gli uomini possano conoscere e attuare la loro vocazione. La mediazione della comunità ecclesiale si traduce nella dimensione vocazionale della sua vita, cioè della pastorale, che deve essere vocazionale. Perciò la responsabilità della comunità cristiana non può ridursi ad un intervento isolato, ma deve coinvolgere la sua vita intera” (49).

Ciò vale anche per le persone disabili? Perché no? Se “nella casa del Padre vi sono molti posti”(50) come nella Chiesa non vi sarà un posto, legittimo, significativo e dignitoso, anche per questi figli? Siamo consapevoli di entrare in un terreno complesso e sconosciuto per moltissimi aspetti, e perciò in un terreno difficile; l’attenuazione della coscienza e della libertà, le limitazioni imposte dalle patologie psichiche, una esperienza di relazione vissuta, almeno per quanto spesso sembra, al minimo e un impatto con la realtà difficile, rendono ardua la problematica vocazionale, ardua ma non inesistente!

Il cammino e la ricerca saranno certamente più spediti e facili se il vissuto delle nostre comunità, per quanto riguarda l’aspetto vocazionale, sarà alleggerito da alcuni aspetti che lo appesantiscono e lo limitano. Proviamo ad individuare tali aspetti che influiscono negativamente, condizionando gli esiti di questa ricerca vocazionale.

Una prima attenzione: Dio chiama all’esistenza e all’incontro con Lui, mediante il Figlio suo, perché la vita di ognuno diventi missione che rivela il suo amore per l’umanità intera. Di questo ne siamo tutti convinti ma, forse, tale convinzione, talvolta si è trasformata in un’altra convinzione, poco evangelica: la lettura e “l’uso” dell’esistenza propria e altrui in chiave di “efficienza missionaria o di testimonianza”, una specie di “utilitarismo pastorale”. È stata anche la cronaca di questi ultimi mesi a riportare l’attenzione delle comunità cristiane sul “valore dell’inutilità”. La morte violenta dei sette membri della Trappa dell’Atlante (Algeria 1996) ha portato molti cristiani ad interrogarsi sul senso e sul significato di tale testimonianza; non la testimonianza della morte ma sulla testimonianza della vita che ha preceduto tale martirio: una vita, in quel luogo, ritenuta inutile o, almeno, che poteva essere vissuta con più sicurezza e per gli stessi motivi, in altro luogo. Ma se tale comunità monastica non avesse subito la violenza che ha subito, chi avrebbe saputo di loro ? Quanti, anche nella comunità dei credenti, avrebbero colto la loro presenza e la loro preziosa e quotidiana offerta ? Pochi o nessuno ! Eppure nel cuore di Dio tutto ciò non è e, in ogni caso, non

sarebbe rimasto sconosciuto. Ritorna un³³pericolo già precedentemente accennato: il pericolo di ridurre la vita, e in essa la vocazione, a ciò che produce e a ciò che “serve”. La memoria dei monaci della Trappa ci porta all’attenzione di quanti, senza venire all’onore delle cronache, vivono umilmente e con fedeltà là dove Dio stesso gli ha posti; lì, nell’ombra e senza valore mondano, vivendo riflettono in se stessi e riversano sulla nostra umanità la ricchezza e il mistero della Sua presenza.

Una seconda attenzione sembra necessaria per una più significativa valorizzazione di tutte le presenze in una Chiesa ed è quella di una visione del dolore che non sia “mortificante”. La chiara consapevolezza che c’è” una scienza cristiana della sofferenza, la sola che doni la pace”(51), così come c’è una misteriosa solidarietà con il Crocifisso di quanti vivono l’esperienza del dolore, non deve portare né ad esaltare la sofferenza e quindi automaticamente ad assegnare un posto, “quel posto”!, a quanti la vivono, né a dimenticare che Gesù Cristo, assumendo su di sé il male del mondo lo ha anche vinto e chiede ai suoi discepoli la stessa modalità di approccio. Troppo spesso abbiamo illuminato l’esistenza di tanti fratelli e sorelle con la luce della Croce priva però della luminosità della Resurrezione. Troppo spesso la convinzione(?) che i piccoli e i sofferenti sono i preferiti del Regno di Dio ci ha impedito, come comunità cristiane, di fare attenzione affinché fatto il loro posto nella Chiesa fosse salvaguardato e valorizzato. C’è seriamente da interrogarsi, a questo proposito, se certe espressioni delle comunità cristiane e certi momenti da esse proposti, facilitano o rendono ambigua il reale inserimento delle persone nel tessuto vitale della Chiesa.

Infine, come logica e concreta conseguenza di quanto fin qui esposto, mi piace pensare a comunità che, in tutti i loro componenti, si liberino dalle risposte immediate e “facili”, date molto spesso a priori, alle domande circa la vita affettiva, il matrimonio e la possibilità di Vita consacrata delle persone disabili. Non basta affermare l’impraticabilità di alcune vie senza individuare poi almeno dei piccoli sentieri, forse appena appena tracciati....Utile riportare l’interrogativo posto ancora quindici anni fa da don Luigi Serenthà: “La storia della spiritualità cristiana ci presenta delle figure di santi e sante che hanno vissuto profonde amicizie spirituali. Non è possibile scavare ulteriormente in questo solco... per inventare qualcosa di creativamente nuovo, fatto di comprensione, di aiuto reciproco, di sostegno, di tenerezza, di intensa comunicazione spirituale ?”(52). Ma, perché le comunità cristiane si ripropongano questa domanda, occorre che si liberino dalle risposte facili e ascoltino seriamente la legittima esigenza di ogni persona ad occupare il posto che il Signore le ha affidato nella comunità “al fine di edificare il corpo di Cristo”(53).

TERZO ATTEGGIAMENTO

Intrecciare la ricchezza della realtà

“La chiesa locale è il luogo, in cui l’economia della salvezza entra più concretamente nel tessuto della vita umana... Nel disegno di Dio, tutto può essere ordinato alla salvezza degli uomini e allo sviluppo della loro personalità, anche le cose terrene e le umane istituzioni... Nel contesto vivo della chiesa locale, è necessario che ciascuno sia in grado di assumere le sue specifiche responsabilità, nel rispetto delle strutture in cui è chiamato ad agire e nella volontà di cooperare concordemente per il bene comune” (54).

Il Rinnovamento della catechesi, nei numeri citati evidenzia tre dimensioni che sono determinanti nell’individuazione di un ulteriore atteggiamento della

comunità cristiana nel suo impegno di³⁴essere “madre e maestra” per quanti chiedono di partecipare alla vita di Gesù mediante i sacramenti dell’Iniziazione cristiana. Sono tre dimensioni chiamate ad intrecciarsi continuamente affinché l’azione della Chiesa sia davvero feconda; qualora si perdesse di vista questo intreccio assolutizzando solo un aspetto, l’azione pastorale ne perderebbe in significatività e in aderenza alla vita.

Innanzitutto soggetto agente è la chiesa locale, l’intera chiesa locale; la diocesi non è una struttura tecnica o burocratica ma un’esperienza di comunione che “garantisce l’autenticità del servizio della parola di Dio e offre a tutti i fedeli l’ampiezza della carità pastorale”(55). Anzi la carità pastorale della chiesa locale diventa garanzia affinché “l’annuncio e l’approfondimento della parola si estendano a tutti i fedeli, anche a quelli che, a motivo delle loro condizioni di vita, non possono godere dell’ordinario ministero dei parroci o sono privi di qualsiasi assistenza”(56). Al vescovo quindi il compito e la responsabilità affinché a nessuno venga a mancare la proposta e la Grazia della parola, dei sacramenti e della vita ecclesiale.

Ma la centralità della chiesa locale non si deve trasformare in forza che annulla la ricchezza e la varietà delle presenze: è compito della chiesa locale ricercare nel concreto del proprio territorio tutto ciò che “può favorire la salvezza degli uomini e lo sviluppo della loro personalità”. Non c’è solo rispetto, di antica data nella Chiesa, ma ricerca e valorizzazione “delle cose terrene e delle umane istituzioni”, di tutto ciò che può contribuire alla crescita e allo sviluppo delle persone. Facciamo riferimento sia alla possibilità di presenza di varie istituzioni e iniziative di accoglienza e di supporto alle persone disabili, sia alle molteplici figure che sono coinvolte professionalmente con la vita dei disabili.

Da parte della comunità ecclesiale non ci dovrebbero essere né timori né gelosie nei confronti di quanti, come singoli o come istituzioni, lavorano per un pieno e armonico sviluppo delle persone, ma ricerca di contatti e di penetrazione vissuti nel rispetto e nella stima.

Non si tratta né di contrapporsi, chiudendosi in un’autonomia presuntuosa, né di delegare venendo meno ad una responsabilità affidataci dal Signore stesso, ma di convertirsi ad una “volontà di operare concordemente per il bene comune evitando così “disarmonie, equivoci e squilibri e assicurare ai fedeli una formazione armonica e integrale”(57); se la responsabilità nei confronti di quanti hanno limitata autonomia dovrà farci vigilanti, quasi con un atteggiamento di difesa, l’umiltà ci farà attenti e grati a quanti altri, per amore e in spirito di genuino servizio, fanno brillare maggiormente la dignità delle persone.

La comunità cristiana e le famiglie dei disabili

Il documento “Il rinnovamento della catechesi” ribadisce con forza un dato caratteristico che da sempre, in modi e con accentuazioni diverse, la comunità cristiana ha proposto e vissuto: la partecipazione della famiglia al cammino dell’iniziazione cristiana dei figli: “Insostituibile è la partecipazione attiva dei genitori nella preparazione dei figli ai sacramenti dell’iniziazione cristiana.. È particolarmente importante ricordarlo oggi, le diverse generazioni hanno maggior bisogno di incontro e di confronto, e perché vivo è il rischio che anche in famiglia ciascuno si senta solo”(58).

Chiaramente quanto affermato è valido per tutte le famiglie ma, altrettanto chiaramente, è particolarmente significativo e valido per le famiglie con persone disabili. Ma, a questo proposito, occorre affermare che, prima ancora di un dovere da parte di questi genitori, si devono evidenziare i doveri che la Chiesa ha nei loro

confronti: il dovere di essere realmente³⁵ presente, il dovere di essere umilmente vicina, talvolta il dovere di un rispettoso silenzio, il dovere di essere loro a fianco nelle battaglie, spesso contro le istituzioni pubbliche e la stessa legislazione, per il diritto ad una vita dignitosa per i loro figli.

Le famiglie devono percepire che la proposta della “vita nuova in Gesù Cristo” fatta dalla comunità cristiana per i loro figli è coltivata e ravvivata in un contesto ampio di vita e di solidarietà. Si può offrire la possibilità di un cammino di fede in cui “non solo i figli vengono adeguatamente introdotti nella vita ecclesiale, ma tutta la famiglia vi partecipa e cresce: i genitori stessi annunciando ascoltano, insegnando imparano”(59) ma occorre farlo in un contesto di solidarietà non episodica né sentimentale, in una esperienza di reale comprensione e condivisione dei sentimenti che caratterizzano il vissuto delle famiglie delle persone disabili. Questo naturalmente si realizzerà in una comunità dove davvero tutti i sacramenti della fede sono vissuti costantemente e normalmente dentro la vita e per la vita, in tutti i suoi aspetti. E ancora, per essere realisti, ciò sarà possibile dove una comunità diventa capace di costruire attraverso l’impegno di alcuni suoi membri, presbiteri in primo luogo ma non solo, relazioni e incontri veri e cordiali.

Siamo certi che nel cammino di fede, che conduce bambini e ragazzi disabili ad una sempre più profonda e matura adesione a Cristo nella Chiesa, procedere insieme con le loro famiglie, valorizzando il gruppo, rispettando i tempi e l’alternanza dei sentimenti, alternanza legata inevitabilmente ai processi di crescita, di stabilità o di regressione che si fanno presenti nei figli; procedere in tal modo è un’esperienza che, pur nella fatica, fa crescere non solo le famiglie direttamente coinvolte ma l’intera comunità. Infatti è con questo intrecciarsi di esistenze e di ministeri, di Chiesa e Chiesa domestica, di passività e di impegno che si tesse una trama di comunità resistente e solida, un tessuto di fede e di vita che riveste non solo la vita di alcuni ma il Corpo che siamo tutti.

CONCLUSIONE

La modalità con cui è stata affrontata la domanda: “Quali atteggiamenti la comunità deve assumere per favorire la partecipazione dei disabili ai sacramenti dell’iniziazione cristiana?” non ci ha portati a suggerire percorsi immediatamente percorribili, la scelta fatta è stata quella di proporre prospettive di vita ecclesiale, prospettive da esplorare e sviluppare ulteriormente per giungere a delle possibili indicazioni pratiche. Non si è voluto pensare ad una Chiesa che deve “fare qualcosa” per adattarsi a quanti hanno possibilità e capacità “limitate”, come non si pensa ad una Chiesa chiamata a vivere giornate “particolari”, magari in luoghi “particolari”, per tutte quelle persone che vivono situazioni di vita “particolari”. Piace pensare ad una Chiesa che nell’incontro con l’altro e gli altri chiede allo Spirito di essere purificata e illuminata in tutta la sua realtà, per poter essere genuinamente e totalmente se stessa, per iniziare alla vita in Cristo “per quello che essa è, in progressiva, anche se imperfetta coerenza, con quello che dice”(60). Nello sviluppo di questa riflessione siamo stati guidati da una convinzione: se una pastorale di settore “è concepita riduttivamente come adattamento, essa non insegna nulla di nuovo alla pastorale generale. Ma se viene condotta secondo criteri creativi essa porta a scoprire dimensioni insospettate del mistero cristiano, che vanno ad arricchire la pastorale generale... a vantaggio di una vita ecclesiale più vivace e più aperta alla collaborazione”(61). C’è quindi da auspicare che si possa vivere questo seminario di studio con il desiderio e la consapevolezza di rendere un servizio non semplicemente ad una “area” della vita ecclesiale ma alla Chiesa tutta. Una Chiesa abitata dallo Spirito del Risorto, costantemente nuova

nell'incarnare l'amore di Dio, e per³⁶questo Chiesa chiamata a vivere l'abbassarsi e lo spogliarsi nella pratica pastorale come rivelazione trasparente della sua misericordia.

1. E. RAVIGNANI, *Diventare cristiani*, Direttorio per l'IC della Diocesi di Vittorio Veneto, LDC 1988.
2. E. RAVIGNANI, o.c., pag. 10.
3. E. RAVIGNANI, o.c., pag. 65 ss.
4. Cfr. la ricerca svolta nella Diocesi di Bergamo in *Settimana*, EDB, 21/1995.
5. J. Vanier, *La comunità che accoglie i rifiutati*, Jaca Book, pag. 56.
6. Cfr. L. SERENTHÀ, *L'handicappato e la comunità cristiana*, ILEP.
7. Cfr. 1 Cor 11,24.
8. Cfr. L. DELLA TORRE et al., *Motivi e modi della carità ecclesiale*, Queriniana, pag. 33.
9. Cfr. Gc 2,16.
10. L. DELLA TORRE, o.c., pag. 33.
11. S. DIANICH, *La casa del popolo di Dio*, San Paolo, pag. 68.
12. CEI, *Evangelizzazione e sacramenti*, 61.
13. H. BISSONIER, et al., *Il diritto allo spirituale per una educazione integrale*, Nuove Frontiere, pagg. 50-51.
14. S. DIANICH, o.c., pag. 68-69.
15. CEI, *Evangelizzazione e sacramenti*, 62.
16. Cfr. Gv 17,12.
17. E. RAVIGNANI, o.c., pag. 49.
18. CEI, *Eucaristia, comunione e comunità*.
19. CIRILLO D'ALESSANDRIA citato in CEI, E.C.C., 24.
20. Concilio Vaticano II: A.A., 8.
21. CEI, E.C.C., 26.
22. CEI, E.C.C., 27.
23. *Ibid.*, 28.
24. *Ibid.*, 63.
25. Cfr. 1 Cor. 12,31.
26. Piero CODA, *L'eucaristia sacramento di ogni salvezza*, Piemme, pag. 92.
27. CEI, *La chiesa italiana e le prospettive del paese*, 19.
28. Cfr. Gen. 2,18.
29. CEI, *La chiesa italiana e le prospettive del paese*, 14.
30. CEI, *Comunione e comunità*, 14.
31. Cfr. IGNAZIO D'ANTIOCHIA, *Lettera ai Filadelfesi* 8,1.
32. A. RIVA et al., *Motivi e modi della carità ecclesiale*, pag. 63.
33. E. LEVINAS, citato da G. VENDRAME, *La teologia della carità*, Kellermann, pag. 65.
34. G. VENDRAME, o.c., pag. 66.
35. GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris Consortio*, 30.
36. CEI, R.I.C.A., 2.
37. U. DELL'ACQUA et al., o.c., pag. 82.
38. *Ibid.*, pag. 82.
39. *Ibid.*, pagg. 82-83.
40. Cfr. Fil. 2,7.
41. Cfr. At. 2,17 ss.
42. Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes*, 4.
43. P. MOLINARI, *Nuovo dizionario di spiritualità*, pag. 1370 ss.

44. D. TETTAMANZI, *Il disabile e la* ³⁸*vocazione alla santità*, in *Orizzonte Medico* 4/1993, pag. 3.
45. D. TETTAMANZI, *Il disabile e la vocazione alla santità*, in *Orizzonte Medico* 4/1993, pag. 3.
46. Cfr. R. CORTI, *Pietro e Maria*, Lettera pastorale alla chiesa di Novara.
47. Cfr. Lc. 1,49.
48. C. CASTAGNETTI, *Nuovo dizionario di spiritualità*, pag. 1700 ss.
49. C. CASTAGNETTI, *Nuovo dizionario di spiritualità*, pag. 1700 ss.
50. Cfr. Gv. 14,2.
51. Concilio Vaticano II, *Messaggio agli ammalati*.
52. L. SERENTHÀ, o.c., pag. 82.
53. Cfr. Ef. 4,12.
54. CEI, *Il rinnovamento della catechesi*, 142-144.
55. *Ibid.*, 145.
56. *Ibid.*, 146.
57. *Ibid.*, 144.
58. *Ibid.*, 152.
59. *Ibid.*, 152.
60. *Ibid.*, 145.
61. L. SERENTHÀ, o.c., pag. 94.

LA ³⁹PARTECIPAZIONE DEI DISABILI MENTALI GRAVI E GRAVISSIMI AI SACRAMENTI DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA

*Appunti della relazione di Mons. PIERANGELO SEQUERI
(testo non rivisto dall'autore)*

Premessa

Questo argomento suscita grande entusiasmo, cui non corrisponde la realtà. Occorre porsi con la disposizione di imparare molto perché in merito sappiamo poco.

È una realtà questa che ha bisogno di essere illuminata con pazienza, vagliando bene i concetti, le idee, le parole, che in apparenza sembrano soltanto un arredo, ma che in realtà fanno il loro corso, si trasformano in modi di pensare e modi di agire e sulla sostanza rivelano i vicoli ciechi.

1. - Analisi dei presupposti

Liturgicamente parlando siamo un popolo di disabili sotto molti aspetti: manchiamo di stile, di affetti e di regolate passioni nei confronti di ciò che celebriamo.

Spesso noi ci troviamo a celebrare i sacramenti, pensate al matrimonio, con persone che non sanno quando alzarsi, quando sedersi, dove guardare, ecc.

Disabile qui vuol dire, appunto, non abile, non abituato. È una disabilità questa che non si attenua mediante semplici istruzioni, spiegando di nuovo cosa significa offertorio, processione, atto penitenziale. Se non c'è una corrispondente possibilità di frequentare effettivamente, fisicamente la qualità dei simboli che vi agiscono, se la carne e il sangue non sentono che c'è un momento di musica del rito, di sospensione dello spirito e di raccoglimento della coscienza su se stessa di fronte al Signore, se non sente questa musica dell'atto penitenziale, tu puoi spiegare che noi ci rivolgiamo a Dio per essere perdonati dai nostri peccati, ma il supplemento d'istruzione non è sufficiente per far capire il legame affettuoso che occorre stabilire con lo stesso rito che si celebra.

Solo partecipando si può avvertire l'imbarazzo di subire semplicemente il rito a cui si partecipa, di trovarsi isolato, perché la tensione complessiva del gruppo umano nel quale si è inseriti, mantenendo questo legame affettuoso col rito che si celebra e il senso dei suoi momenti, comunica appunto la percezione di un rapporto mancato.

E questo è infinitamente più istruttivo di tutti gli sforzi della volontà di dire: devo stare attento alle parole, devo capire cosa si dice, devo meditare sulle scritture.

La liturgia si esegue da sé, vi si⁴⁰ assiste nella forma di una celebrazione analoga a quella di ogni altra celebrazione civile, molto diverse a volte per quanto riguarda la sostanza, eppure più attrezzate per realizzare questa convergenza. È facile notare infatti in queste celebrazioni una istintiva, abituale capacità di registrarsi sulla forma dell'evento, di farsene coinvolgere secondo le regole dell'evento stesso. C'è il desiderio, da parte dei partecipanti, di sapere, di imparare dagli altri come si partecipa a quell'evento, senza che nessuno lo imponga. E apprendere le regole della partecipazione, fa parte del desiderio di partecipare, è una cosa sola col desiderio di partecipare, non è la richiesta di istruzioni ulteriori, di tecniche, di espedienti.

2 - Elementi di transizione

La qualità della Liturgia regge su persone disposte a realizzare la maturità della fede, la forma dell'apostolato, la disponibilità ai legami fraterni, realtà propria di ogni cristiano maturo.

La liturgia è anche un luogo nel quale si realizza l'accoglienza religiosa della Chiesa (non solo del povero). L'accoglienza religiosa è la capacità che la Chiesa cristiana ha e deve avere di realizzare quell'immagine di Gesù che accoglie anche le persone religiosamente compromesse, instabili, estranee, samaritane religiosamente, socialmente, moralmente. Dio vuol bene anche a te, prima di sapere se sei lebbroso, pubblicano, samaritano. Il varcare la soglia della Chiesa, questo gesto fisico, ma simbolico, corrisponde ad intensità e ricerca interiore. Basta spingere una porta, quella porta che unisce strettamente la Chiesa alla strada, per entrare al cospetto di Dio, per trovarsi nel bel mezzo e nel cuore del mistero cristiano. E per i cristiani quello è il centro, quello è presenza di Dio.

C'è una parte del ministero di Gesù che incoraggia i suoi discepoli a non mettere barriere, a realizzare il simbolo della prossimità reale.

C'è un legittimo desiderio di vedere il Signore, incontrarsi con Lui. La Chiesa proprio lì appare una via di comunicazione, lì dove c'è la Chiesa con le sue mura, sacerdote, con le cose che fanno quelli che del Signore se ne intendono, proprio lì accade qualcosa a proposito di Dio.

3. - Punti di approfondimento e riflessione

La Chiesa luogo di accoglienza, luogo dell'intimità dei discepoli, di ospitalità religiosa, del sacramento in generale. Se cede come luogo di intimità dei discepoli, si snatura perché non suggerisce il mistero e quindi la giusta distanza. Lì dentro si deve fare esperienza che c'è dell'altro, che il Signore è vicino, si può ascoltarlo, percepirlo, sentirlo.

Il senso dell'ospitalità religiosa significa comunicare il messaggio elementare, ma radicale dell'essere accolti da Dio che ti vuole bene.

Bisogna che l'assemblea sia abitata all'intimità con il Signore, in modo che l'ospite non la identifichi semplicemente con il ruolo. È l'intimità con il Signore che tiene in vita la celebrazione, il desiderio di sostare con Lui, esporsi alla sua benedizione.

La liturgia è testimonianza della fede, la celebrazione del sacramento ha assunto questo compito, che è vitale. Qui la Chiesa comunica il senso radicale della fede, della salvezza e del loro rapporto con la vita e con Dio.

Noi abbiamo bisogno di grande saggezza, applicazione, affetto, in altre parole, dobbiamo rivolere bene alla liturgia. Eviteremo così l'integrazione del disabile come ostaggio di un gruppo specializzato, come ostaggio di una comunità

cristiana che in qualche modo se ne⁴¹serve per dare vitalità ad un sentimento della relazione con Dio che in essa non è capace di trovare.

Testimonianza di essere allenati ai valori della uguaglianza, fraternità, democrazia. Insomma non ci serviremo dell'ospite.

È nostro dovere essere buoni discepoli o nel caso ospiti rispettosi perché un ospite ricambia appunto l'accoglienza affettuosa e familiare di cui gode rispettando la casa nella quale si trova. In questo senso, la parabola della veste è bellissima, immediatamente perde il titolo di ospite, trasformandosi in presenza invasiva e arrogante quello che si fa ospitare a proprio vantaggio, ricambiando con la ferita, con l'imposizione di un costume che ferisce quello della casa.

Ora, il costume della casa deve apparire appunto, modellato sulla testimonianza del mistero di Gesù che non accantona i bambini, che non fa gerarchie delle infermità, che non assegna posti.

La difficoltà che vedo: si sta formando una sorta di stato di soggezione nei confronti della requisizione terapeutica della vita mentale, psichico e spirituale. Anche nella Chiesa c'è una forma di professionalizzazione.

La vita spirituale, mentale e fisica dell'uomo è un affare molto delicato, importante, che noi tendiamo a dare in appalto alla professionalità clinica terapeuticamente orientata.

L'handicap grave denuncia la debolezza, l'eccessiva timidezza della teologia sull'uomo e quindi sulla psiche. Comprendere questo non è cosa facile che si possa improvvisare.

4. - Punti conclusivi

- Il diritto/dovere dei disabili alla partecipazione dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana non si discute neanche.

Con la scoperta del legame Sacramento-Fede, ogni fede realizza nella forma debita di conoscenza, linguaggio, il proprio rapporto con Battesimo-Cresima-eucaristia, nel modo legittimamente diverso. Il rapporto è altro, in esso c'è un principio di sussidiarietà. La riflessione è verso handicap-vita sacramentale, che non sulla questione dell'intelligenza cristiana dell'essere umano.

- Occorre produrre una più persuasiva intelligenza cristiana dell'ordine delle relazioni e effetti che noi oggi pensiamo quasi esclusivamente con i mezzi della sociologia e della psicologia.

Riflessione cristiana sull'uomo: il dove finisce e si incontra con Dio, da qui nasce saggezza cristiana al mondo, qualunque malattia abbia, fatto di relazioni paternali, maternali, fraterne, sociali, sussidiarie, progettuali.

- Il principio della sussidiarietà ci toglie da omologazioni forzate: nasciamo debitori di Dio e dell'altro essere umano ed entriamo nella Chiesa come debitori nei confronti di Dio e dell'altro essere umano, che ha bisogno per onorare il proprio debito anche delle forze altrui, perché nessuno di noi ha tutte le qualità necessarie per onorare il proprio debito. Non abbiamo bisogno di solidarietà a motivo delle malattie che ci affliggono, se è solo questo noi inchiodiamo il tema della relazione, gli diamo una connotazione penosa per noi e per l'altro.

La sussidiarietà è un principio ecclesiologico, per cui ciascuno onora il proprio debito individuale nei confronti di Dio se si fa aiutare da un altro, dagli altri. Noi così ci renderemo conto che Dio non nega il suo aiuto a nessuna comunità per realizzare questo principio.

Non tutte le cose di cui abbiamo⁴²bisogno ci arrivano direttamente da Dio, perché se no la comunità sarebbe più povera, infinitamente più povera. Si trasformerebbe in una sorta di piccoli io narcisistici, che appunto giudicano del valore della relazione comunitaria soltanto nel momento in cui essa viene a colmare una mancanza e non come fonte di una sapienza, di una relazione che precisamente in quel modo sono disposte da Dio, affinché ciascuno di noi abbia, ed è la contropartita, sempre la possibilità di sperimentare una speranza di vita degna. Senza una fede degna di questa speranza, nessuno, sano o malato che sia, può avere come contesto appunto la forma di questa relazione, di un legame degno di questa speranza.

La liturgia è capace di attivare e regolare gli affetti nella bellezza, altrimenti l'affetto deborda e diventa distruttivo di una eleganza, di una bellezza e sobrietà, che si possono conquistare soltanto attraverso la profonda convinzione teologica della qualità sussidiaria della nostra esistenza. Non solo della nostra esistenza malata, ma della nostra esistenza in assoluto. E a rappresentare questo in modo accessibile é fondamentalmente la Chiesa dei credenti.

1. Area della disabilità motoria

Coordinatori: DON DECIO CIPOLLONI E CRIMELLA MONICA

Il nostro gruppo numericamente piccolo si è avvalso della preziosa presenza di Claudio e di Stefano che hanno aiutato i presenti, attraverso le loro considerazioni, riflessioni e provocazioni, a fare una panoramica di quanto avviene nelle nostre comunità parrocchiali. Siamo partiti proprio da uno sguardo sul tema della disabilità in generale, per fissare poi la nostra attenzione su quella motoria.

C'è ancora bisogno di creare una cultura riguardo a questo tema e soprattutto si sente la necessità di sacerdoti coscienti sul diritto che le persone disabili hanno, in quanto persone, di essere inserite negli itinerari di fede e di vivere cammini di fede. C'è da parte delle famiglie dei soggetti disabili la necessità di essere sostenute nel loro cammino, spesso si sentono sole, lontane dalla Comunità cristiana.

Da una verifica della situazione attuale, è emerso che sono poche le parrocchie che hanno inserito i bambini disabili nei cammini di catechesi dell'iniziazione cristiana, per difficoltà che si sono chiarite nel seguito della discussione.

Dopo aver definito il nostro campo di discussione siamo passati a confrontare le nostre esperienze tenendo conto di tre piste di riflessione.

1. *Ricognizione*

2. *Discernimento*

3. *Indicazioni e proposte*

1. Dopo una panoramica sulla disabilità motoria siamo passati a fare una *ricognizione* sull'entità del fenomeno e sulla situazione delle nostre comunità cristiane, rilevando che la sensibilità, la presa di coscienza del problema, la disponibilità ad accogliere i ragazzi nel cammino di catechesi per la preparazione alla Prima Comunione e Cresima sono ancora agli inizi.

Resta ancora difficile l'inserimento nelle strutture parrocchiali, sia perché manca una conoscenza obiettiva dei soggetti presenti nella comunità, sia per la presenza di catechisti non ancora preparati alla comprensione del problema, né all'adozione di sussidi pedagogici idonei.

Non sono ancora approfonditi i rapporti tra i responsabili della Comunità Cristiana e i Centri specializzati.

2. Perché la Comunità cristiana possa accogliere nel cammino verso i sacramenti i soggetti disabili, è necessario che sia aiutata a recuperare alcuni aspetti di fondo, quali:

- la dignità della persona disabile e il diritto ad essere educato nella fede.

L'esperienza riportata da Claudio, dice che: "all'interno della Chiesa ci sono ancora persone che pensano che i soggetti disabili siano «santi» in quanto disabili e che, quindi, non hanno bisogno neppure di un cammino di fede".

Invece, dice sempre Claudio, "c'è bisogno di una educazione alla fede, perché Cristo è morto per tutti... anche per noi.

- Un altro aspetto è dato dalla cultura della diversità che resta un dono, una ricchezza, dice Claudio "la mia diversità non è diversa dalla tua diversità, è soltanto più evidente più chiara, ma non è diversa dalla tua".

- Il diritto del disabile di annunciare il⁴⁴Vangelo e quindi la preparazione a questa missione attraverso l'iniziazione cristiana che costituisce anche tutti come "Profeti, Re e Sacerdoti".

Si è verificato inoltre che il cammino catechistico e nella vita liturgica della Chiesa, i ragazzi con disabilità motoria hanno avuto il "compito" di "aprire piste" creando una cultura della diversità, perché altri possano inserirsi facilmente e con maggior aiuti.

3. Le proposte sono chiaramente operative:

- Informazione e maggiore conoscenza da parte del catechista della persona disabile, privilegiando il rapporto con la famiglia e la parrocchia e, dove sono presenti, con centri di assistenza.

- Abbattere barriere psicologiche perché sono quelle che non lasciano cadere quelle "architettoniche".

- Il cammino di catechesi con i disabili esige la presenza di più figure di catechiste che facilitino l'inserimento e la partecipazione del soggetto stesso.

- Uno strumento valido è l'incontro diretto con persone che hanno già fatto un cammino di fede.

- Ogni comunità deve diventare un soggetto creativo capace di esplicitare attraverso i segni i misteri che si celebrano.

2. Area della disabilità sensoriale: non-udenti

Coordinatori: Don GINO CORTESI e Suor INES DE GIORGI

Il nostro "Gruppo" è composto da una ventina di operatori interessati ai temi proposti nel "seminario", o perché essi stessi non udenti, o perché portatori di mandato all'evangelizzazione dei medesimi. Abbiamo lavorato intensamente, facendo emergere la vasta problematica pastorale del servizio ecclesiale inerente ai complessi aspetti dell'argomento posto al centro della nostra attenzione.

Premesso che il non udente è portatore di una disabilità sensoriale, la sordità, a cui si può e si deve mettere riparo con l'intervento abilitativo e pedagogico precoce e personalizzato, il gruppo di studio ha ribadito il principio che pure la comunità ecclesiale deve porsi sempre l'obiettivo di una iniziazione sacramentale seria ed efficace, commisurata cioè alle legittime attese e reali possibilità del disabile. Dunque - asserisce decisamente il Gruppo - un'ammissione disinvolta ai sacramenti "sotto condizione", alla luce della realtà oggettiva e soggettiva, è ritenuta inammissibile, poiché, anche se è vero che la grazia può operare per se stessa, è altrettanto vero che essa sollecita dalla persona una risposta cosciente e corresponsabile. E, di tale gioiosa risposta, il non udente è sicuramente capace.

Atteso che i sacramenti sono canali di grazia per una vita di fede in crescita, si riafferma il principio che alla persona non udente deve essere proposta una educazione alla fede nel modo migliore, affinché la sua adesione al Vangelo non resti puerile e povera di atteggiamenti ed opere, ma possa tendere, con gli anni e con le esperienze di vita cristiana, alla vitale conoscenza della incommensurabile ricchezza del Cristo e recare il proprio dono arricchito nella famiglia e nel gruppo parrocchiale.

A chi tale incombenza?

Occorre prendere atto che⁴⁵ nell'ultimo ventennio sono intervenute mutazioni profonde nella organizzazione dell'abilitazione logopedica del non udente alla parola e soprattutto nell'istruzione scolastica. La mutata realtà ha radicalmente cambiato anche le condizioni di catechizzazione e di approccio alla fede.

Precedentemente il compito dell'iniziazione sacramentale era svolto da quelle istituzioni specializzate che operavano il servizio scolastico ai non udenti: istituzioni per lo più di matrice religiosa, non poche delle quali connotate da carisma specifico dalla fondazione; giova ricordare, anzi, come i pionieri dei metodi didattici per i sordi erano animati precipuamente dal desiderio di fornire, con l'educazione alla parola parlata e scritta, gli strumenti necessari per accostare il mistero cristiano. Oggi alla Chiesa viene richiesto di saper leggere in modo sapienziale i segni dei tempi: l'inserimento generalizzato, pur se non ancora totale, dei non udenti nella scuola comune e la conseguente dispersione sul territorio non consentono più né le strategie agevolate del passato, né la delega, bensì interpellano le singole comunità locali ad assumersi anche le nuove incombenze di evangelizzazione. *Come?*

Il Gruppo rileva innanzitutto che diocesi e parrocchie devono prepararsi, nello spirito e nella prassi pastorale, a ricevere il passaggio di consegne e ad accoglierle come dono: la chiesa locale deve evangelicamente "sentire" di aver trovato la perla preziosa e, con gioia, deve essere disposta a tutto per fare suo "quel campo".

La chiesa locale viene a ciò sollecitata anche dai dati qualitativi e quantitativi che attualmente emergono, i quali purtroppo non possono non allarmare. Risulta infatti che un principio disinvolto di acritica pedagogia, secondo cui "importante soprattutto è la socializzazione", risulterebbe applicato - magari con le migliori intenzioni - nella pastorale in non pochi casi anche per i non udenti. Asserito che "il fanciullo deve stare e fare come i suoi compagni", si inferisce che il disabile va comunque ammesso a tutti i sacramenti dell'iniziazione, anche in mancanza di congrua preparazione (di cui noi asseriamo, al contrario, essere capace), col pretesto di evitare anche la pur minima apparenza di differenziazione. Soprattutto i non udenti del nostro Gruppo si ribellano a questa idea di sensibilità pelosa che si traduce in riduzionismo, umiliante e spiritualmente pernicioso.

Pertanto:

- premesso che una vita di fede puerile non consente il formarsi di una vigorosa personalità spirituale e arreca pregiudizio alle scelte fondamentali della vita;
- constatato che il non udente oggi, già facilmente influenzabile e condizionabile a motivo della sua condizione, rifluisce spesso nell'indifferentismo religioso, nel materialismo pratico, quando non diventi facile preda di sette e movimenti stravaganti;

il Gruppo auspica e sollecita, in senso pastorale, interventi sistematici e continuati di accoglienza, d'illuminazione e di sostegno pratico per tutti i nostri fratelli non udenti, piccoli e adulti.

Le linee emerse nel lavoro di gruppo, da far presenti agli operatori pastorali, sono state:

1° La Chiesa, accogliendo i "fratelli del silenzio", deve prendere coscienza che, al dono di Dio con i sacramenti, essi sono in grado di rispondere nella pienezza delle loro facoltà.

2° I percorsi formativi e catechetici possono essere auspicabilmente comuni ai "normali", pari età a condizione che gli operatori abbiano sufficiente conoscenza

del problema della sordità e delle⁴⁶tecniche comunicative appropriate, integrative all'uso della parola verbale e scritta, o alternative, se del caso, alla medesima.

3° Le persone non udenti non devono ritenersi solamente destinatarie di evangelizzazione ma occorre preventivare che possono esse stesse diventare soggetti attivi dell'evangelizzazione; da evangelizzati ad evangelizzatori, come ogni vero discepolo di Cristo, vocati essi stessi a svolgere un ministero di evangelizzazione e di diaconia nella Chiesa, con particolare carisma al servizio dei fratelli sordi.

4° Il punto cruciale, comunque, nella partecipazione alla vita religiosa della comunità, resta, per la persona non udente, la partecipazione alla liturgia, soprattutto della messa. Il Gruppo ha lamentato che nelle parrocchie raramente si riscontra il servizio di accoglienza e il coinvolgimento della persona non udente nelle celebrazioni. Ciò che viene fatto è poco e saltuario, frutto occasionale della sensibilità di alcuni pastori che si aprono all'idea di essere aiutati da persone competenti nell'approccio alle disabilità, i quali concorrono a promuovere momenti liturgici più attivi, più ricchi di segni che recano come frutto quello di far crescere l'intera comunità parrocchiale.

Il Gruppo ha discusso infine su iniziative e accorgimenti da adottare per una fattiva partecipazione all'eucaristia delle persone non udenti.

Si conviene così su alcuni punti.

Nelle città vengano designate una o più chiese pubbliche, aperta a tutti, nelle quali venga rivolta particolare attenzione, nell'accoglienza e lo svolgimento della celebrazione eucaristica, ai non udenti. Quantomeno ciò dovrebbe essere garantito nei tempi forti.

Quanto alle celebrazioni: asserito che esse debbano essere, comunque, per una liturgia "integrata", ossia non limitata e riservata (almeno abitualmente) ai non udenti, bensì aperta a tutti, occorrerà avere queste avvertenze:

- a) che sia previsto uno spazio confacente, in prossimità del presbiterio, per i non udenti o audiolesi;
- b) si adotti l'uso del foglio con i testi festivi delle celebrazioni;
- c) che vi sia la presenza di una persona competente oppure l'interprete della "lingua dei segni" (L.I.S.);
- d) si introduca l'uso di schermi elettronici o grafici e lavagna luminosa.

Naturalmente tali accorgimenti sono da adottare in base alle concrete esigenze dei disabili presenti.

Dal Gruppo sono emerse anche altre proposte operative che qui sintetizziamo:

- 1 - Ogni parrocchia deve censire le persone disabili presenti nel suo ambito, facendo riferimento alla propria conoscenza, all'UCD, agli insegnanti di religione nella scuola;
- 2 - Istituire all'interno di ogni UCD il Settore catechesi dei disabili, con la presenza di persone competenti, disponibili a dare suggerimenti agli operatori catechistici e sostegno alle famiglie;
- 3 - Rendere di pubblica conoscenza, tramite l'annuario diocesano o bollettini confacenti, la formazione del Gruppo di lavoro per la catechesi dei disabili;
- 4 - Trovare spazio e modo, tramite le riviste di catechesi e liturgia, di fare partecipi le comunità e gli operatori interessati a esperienze, metodi e sussidi per l'attuazione della iniziazione cristiana tra le varie categorie di disabili;

- 5 - L'UCN continui sulla linea⁴⁷ intrapresa con la riflessione e lo studio dei problemi religiosi dei disabili;
- 6 - L'UCN intensifichi la rete di raccordo con gli Uffici catechistici diocesani;
- 7 - Nella preparazione dei seminaristi si inserisca un approccio conoscitivo ai disabili;
- 8- L'UCN proponga una commissione di studio, da concertare eventualmente con l'Ufficio Liturgico, allo scopo di studiare ottimali modalità nelle celebrazioni, per la partecipazione attiva dei disabili.

Il Gruppo ha concluso esprimendo un riconoscente apprezzamento alla CEI che, promuovendo questo seminario di studio, ha consentito ai partecipanti di sperimentare fattivamente come l'interrelazione con i disabili, nella fraternità evangelica e nella liturgia celebrata, è non solo possibile ma auspicabile e arricchente; infatti questi nostri fratelli ci hanno comunicato doni preziosi, quali l'essenzialità, la semplicità e la pura gioia, valori quasi desueti in una società che procede all'insegna della fretta, dell'efficienza fine a se stessa e del risultato utilitaristico.

3. Area della disabilità sensoriale: non-vedenti

Coordinatori: TERESA D'ALESSANDRO E FRANCESCO SCELZO del MAC

1. Introduzione

Dopo la riflessione sull'educazione dei disabili alla fede e sull'agire cristiano il presente Seminario voluto dall'Ufficio Catechistico Nazionale - Settore Catechesi dei disabili, intende focalizzare la partecipazione dei disabili alla vita liturgico sacramentale, prendendo in considerazione un ambito come quello dell'iniziazione cristiana, in cui l'assenza dei disabili permane in molti casi dolorosa realtà, con la loro emarginazione ed alle volte esclusione, in particolare se si tratta di disabili mentali gravi o gravissimi.

Il Gruppo di studio, all'interno del Seminario, si sforzerà di offrire un contributo al Coordinamento della catechesi e della vita liturgica a favore dei disabili, partendo da constatazioni ed esperienze in atto.

Siamo stati chiamati ad approfondire le motivazioni di carattere teologico-liturgico-pastorale che possono giustificare e sollecitare la partecipazione dei disabili alla liturgia ed ai sacramenti dell'iniziazione cristiana. Una prima considerazione riguarda l'impatto di tali motivazioni con la realtà attuale. Il discorso di potrebbe poi estendere agli altri sacramenti ed alle celebrazioni liturgiche per considerare quale spazio e quale accoglienza venga riservata al disabile.

Un secondo punto di riflessione prenderà in considerazione le condizioni e le modalità (azione ed itinerari) con cui i disabili, per la loro particolare situazione e per le loro esigenze, possono celebrare la vita di fede nelle comunità cristiane. Così si potrà mettere a fuoco il cammino di preparazione e di accompagnamento per accedere in modo fruttuoso ai sacramenti.

Un terzo e non meno importante aspetto sarà dedicato a formulare qualche istanza da sottoporre ai vescovi in vista di una normativa comune ed anche per la formazione di operatori pastorali in grado di seguire l'itinerario liturgico-sacramentale del disabile.

All'inizio del lavoro di Gruppo si vuole anche rilevare un limite e proporre un'ottica. Il limite: esso riguarda le persone (otto) che compongono il Gruppo di studio tutte gravitanti attorno ad un preciso settore dell'area della disabilità

sensoriale, quello dei non vedenti,⁴⁸ quanto parrebbe che un raggruppamento trasversale per settori diversi nella stessa area forse potrebbe portare a stimoli maggiori; l'ottica: si cercherà di aver presenti tutti i disabili anche di aree e settori diversi, in particolare i gravi con handicap psichici.

2. Considerazioni di fondo

L'intelligenza abitualmente diffusa del problema è più indietro rispetto a certi interventi pastorali che già si mettono in atto.

Si pensa ancora che per certi disabili basti il battesimo e non tutti i sacramenti dell'iniziazione cristiana. E si ritiene che il disabile non sia tenuto a partecipare in modo assiduo alla liturgia.

Qualche riflessione al riguardo:

- Rimane impensabile, in una visione di Chiesa che accoglie l'economia del Mistero trinitario come fondante la comunità, la partecipazione all'evento Cristo per ogni uomo proprio attraverso la struttura sacramentale.

Tra le immagini che meglio esprimono tale esigenza vi è quella della chiesa come *Madre* e come *Famiglia dei figli di Dio*. In tale famiglia non ci debbono essere discriminazioni né per motivi di carattere fisico, né psichico. La Chiesa ancora può essere descritta come *Casa aperta*, indicando così il compito missionario della comunità cristiana. La Chiesa è anche *Corpo del Cristo*, in cui ogni uomo è chiamato ad essere inserito come parte perché si abbia la pienezza (il *Christus totus*).

- L'iniziazione sacramentale è la via ordinaria per essere inseriti nella Chiesa e partecipare al culto. Il cammino si apre con il conoscere (nel senso pieno di amare) la Parola per giungere alla configurazione piena con la vita del Cristo che avviene nella dinamica della celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione: Battesimo, Confermazione ed eucaristia. Chi è inserito nel Cristo viene abilitato ad offrire a Dio il sacrificio spirituale della propria vita nella celebrazione liturgica e nello svolgimento storico-temporale della propria vicenda umana.

- Occorre abbattere le barriere che ancora si frappongono ed attivare la comunicazione.

I sacramenti sono una relazione con Cristo che coinvolge l'essere profondo della persona. Spesso si pensa che certi disabili non siano in grado di accogliere con un minimo di apertura percettiva questa relazione. È in gioco un modo di concepire la persona nella sua struttura di corpo animato dallo spirito. Se è la corporeità che situa la persona nello spazio e nel tempo, sono poi le relazioni, mediate dal corpo, a far crescere la fisionomia di ogni individuo. Le scienze umane aiutano a capire che anche con l'handicap la persona rimane tale, ed è centro di una dignità, che la costituisce al di sopra di ogni realtà visibile. Le tecniche comunicative mirate consentono oggi varie forme di comunicazione. L'handicap non è una risorsa - e su questo il MAC ha riflettuto da tempo, giungendo al ripudio di ogni teologia dolorica - risorsa è la persona.

La comunità cristiana deve prendersi a cuore il progetto di Dio su di ogni uomo e quindi sul disabile, perché attraverso l'handicap e nonostante l'handicap, possa attuare nel tempo un disegno di Dio.

Si richiami al riguardo il comportamento di Gesù e la sua Parola.

Gesù rimette i peccati al paralitico quando è ancora vincolato dalla malattia e nella parabola del banchetto non senza allusioni polemiche (forse verso i

Qumraniti) fa convocare "*poveri, storpi,⁴⁹ciechi e zoppi*" (cfr. Luca 14, 21) al posto dei primi invitati.

È teologicamente certo che anche la persona con handicap è stata redenta ed ha diritto di accogliere e vivere nella grazia del Cristo risorto.

Nel Medioevo la persona disabile (anche con handicap che oggi diremo psichico) non era rifiutata, veniva ammessa all'intera iniziazione cristiana nell'età infantile e considerata all'interno dei *monstra*, cioè delle realtà che sono un segno della presenza onnipotente di Dio.

3. Modalità e mezzi

1° *Il ruolo della famiglia*

La famiglia rimane la naturale e sotto molti aspetti insostituibile comunità educativa anche in ordine alla crescita della vita di fede di ogni uomo, soprattutto per la persona disabile (in particolare mentale). La catechesi e la liturgia non sono solo informazione ma coinvolgono la vita. Di qui la necessità di stimoli concreti ed esemplari che solo la famiglia può offrire trasmettendoli in un contesto vitale come per contagio.

2° *Gli accompagnatori*

Come nella società civile, in particolare nella scuola, si sono introdotte delle persone di sostegno così anche la comunità ecclesiale potrebbe valorizzare qualche catechista o cristiano maturo che si prenda a cuore l'accompagnamento del ragazzo o dell'adulto ai sacramenti della iniziazione cristiana. Dall'esperienza dei non vedenti si può constatare come soprattutto per i primi passi sia importante sentirsi appoggiati per acquistare sicurezza e garanzia nel cammino di fede.

3° *Strumenti*

È possibile oggi avere a disposizione strumenti adatti per preparare il disabile ai sacramenti dell'iniziazione cristiana. Può essere significativo quanto attuato dal MAC per la trascrizione in braille di testi di catechesi e di testi liturgici. In tal modo si può far cessare la situazione di commiserazione protettiva e di trattamento infantilistico nei confronti della persona con handicap.

4° *Gruppi e Movimenti ecclesiali*

Nell'attuale contesto di transizione diventa importante il ruolo del Gruppo ecclesiale o Movimento in grado di conoscere e comunicare esperienze di fede e sostenere il disabile e la sua famiglia. Si tratta di un cammino nel segno della sussidiarietà, di cui dovrà tener conto la comunità cristiana, guidata dai pastori.

4. Proposte ai Vescovi

1° Istituire in ogni diocesi il Coordinamento per la catechesi e la preparazione all'iniziazione cristiana dei disabili.

Il Coordinamento non solo dovrebbe predisporre piani di pastorale catechetico-liturgica, ma anche formare operatori pastorali in grado di offrire accompagnamento alle famiglie dei disabili proprio nella preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana.

2° Preparare i futuri ministri della Chiesa perché sin dagli anni del seminario siano aperti a considerare i disabili in una luce cristiana, crescendo nella sensibilità pastorale verso di loro.

3° Circa la partecipazione liturgica ed agli altri sacramenti particolare attenzione andrebbe data al sacramento della Penitenza, avendo a cuore la preparazione specifica e offrendo in alcune circostanze durante l'anno liturgico la possibilità di poter incontrare dei ministri preparati anche sotto l'aspetto della comunicazione.

4° Nella celebrazione liturgica si dà⁵⁰importanza al disabile collocandolo in un posto che gli consenta la partecipazione (tra i più vicini, i "circumstantes"), sapendo che la Chiesa deve fare delle scelte preferenziali a favore dei più poveri.

C'è un'immagine efficace nel salmo 118 dove si dice che la pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo. Il testo viene applicato a Cristo; non è fuor di luogo vedervi anche un'allusione alle persone disabili che la società odierna tende ad emarginare, ma che la Chiesa per essere fedele al suo Signore deve valorizzare.

4. Area della disabilità intellettiva

Coordinatori: CARMEN CHIARAMONTE e SILVANA MOLTENI

1. Premesse

Il dono del battesimo, ricevuto per la fede dei genitori e della comunità cristiana rende ogni bambino figlio di Dio, membro del popolo di Dio. Anche il bambino disabile con il dono del Battesimo è una persona pienamente inserita nel corpo mistico, e ha diritto a vivere la vita sacramentale. Nel popolo di Dio anch'egli ha il diritto (e l'impegno) a prolungare nella propria vita, la vita di Cristo con l'aiuto e la forza dei sacramenti.

Nella comunità cristiana luogo della testimonianza e dell'amore la persona disabile può sperimentare l'amore filiale e fraterno. Essa è il luogo dove "il germe della fede", ricevuto nel Battesimo cresce e si sviluppa, con l'aiuto affettuoso della famiglia, dei catechisti, degli educatori, dei fratelli in cammino nel popolo di Dio.

Il progressivo sviluppo della fede lungo il percorso della vita ha anche dei momenti privilegiati, quali la *preparazione* ai sacramenti della iniziazione cristiana (battesimo, cresima, eucaristia) che richiedono un'attenzione particolare per gli aspetti catechistici, celebrativi, liturgici e per il clima di festa che li accompagnano.

Non dobbiamo fare l'errore di pensare che dal momento che hanno molti limiti, i disabili gravi possono ricevere i sacramenti senza preoccuparsi della loro preparazione. Hanno il diritto a essere educati e istruiti. Importante è invece vedere come!

Nel cammino di preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana è importante entrare in sintonia con la persona e se questa è una persona con limiti intellettivi, è necessario tener conto che l'unico linguaggio che le è veramente comprensibile è quello dell'esperienza.

Il bambino con insufficienza mentale ama e riesce ad entrare, con una facilità sorprendente, nel linguaggio dei sentimenti, dei gesti delle immagini e dei simboli.

L'esperienza di chi opera nel campo, conferma che rende più accessibile l'annuncio e aiuta la preparazione ai sacramenti, l'uso di strumenti di comunicazione alternativa, linguaggi corporei e gestuali.

L'esperienza di educazione alla fede non si esaurisce con la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione. Continua, giorno dopo giorno, con un accompagnamento spirituale e con l'approfondimento della propria esperienza di fede in relazione alla situazione esistenziale in cui la persona viene a trovarsi; con l'approfondimento dei contenuti della fede, con la partecipazione attiva alla vita liturgica della comunità; con l'impegno dell'*annuncio*, con la testimonianza e la realizzazione concreta della carità di Dio che si fa gesto, attenzione, servizio, dono.

In questo progressivo percorso, i⁵¹genitori hanno un ruolo di primaria importanza; sono essi i primi *educatori di fede* chiamati a custodire e far sviluppare questo dono che nel battesimo i loro bambini disabili hanno ricevuto.

A fianco di un cammino che riguarda la catechesi, è importante considerare la presenza dei disabili alle celebrazioni liturgiche alle quali partecipano a pieno titolo. La liturgia infatti è un luogo privilegiato per l'espressione delle persone disabili e la loro *comunicazione* con la comunità.

Nella celebrazione eucaristica "*l'evento Gesù*" si comunica a una comunità che si lascia da lui trasformare e diventa capace di comunicare la Pasqua di Gesù ad ogni uomo, anche a coloro che presentano difficoltà di comunicazione e comprensione.

La comunità dei credenti chiama a vivere dell'amore di Cristo si raduna attorno alla mensa insieme con tutti i suoi figli anche disabili, per celebrare il mistero eucaristico ed esprimere la propria fede con la ricchezza e la verità dei sensi, dei simboli, dei linguaggi che le sono propri, per nutrirsi del Pane della Parola che va spezzato a tutti, per mangiare il Pane che dà forza, sostegno, luce e conversione. Si raduna nelle celebrazioni per ricevere la forza di orientare a Dio nel cammino quotidiano, ogni pensiero e ogni gesto e vivere il quotidiano con spirito di fede.

Il Gruppo è costituito da 12 persone provenienti da varie zone ed esperienze (don Guanella, Cottolengo, La Nostra Famiglia, lega del Filo d'Oro, membri dei gruppi di coordinamento diocesano CdD, don Osvaldo dall'Argentina).

Ha collaborato al gruppo di studio anche p. Silvano Maggiani.

La riflessione si è sviluppata secondo una traccia che ha permesso di mettere in evidenza le esperienze positive già in atto sia in ambiti parrocchiali, sia in Enti, Istituti, Associazioni, che operano nel campo della formazione e della catechesi all'iniziazione cristiana dei disabili intellettivi gravi e gravissimi; si è poi posta attenzione al rilevamento di problemi particolari e di proposte.

Il gruppo di studio ha voluto focalizzare la riflessione sul come proporre l'iniziativa cristiana delle persone con gravi e gravissime disabilità intellettive. Sono state prese in considerazione alcune esperienze positive nella preparazione al battesimo, all'eucaristia, alla confessione, al sacramento della cresima.

La realizzazione di questi percorsi ha dato particolare attenzione ad alcuni elementi:

costituzione di gruppi poco numerosi;

- presenza di più catechisti o animatori;
- coinvolgimento dei genitori: nella mediazione della trasmissione del messaggio annunciato e nella realizzazione di un loro cammino di fede "*parallelo*" a quello percorso dai figli;
- essenzialità del messaggio da annunciare;
- creazione di un particolare *clima* di accoglienza, di empatia, di condivisione, di comunione;
- uso di linguaggi, segni, simboli corporei, gestuali, musicali, di movimento; sono state presentate alcune esemplificazioni in cui il messaggio della "*buona novella*" è passato attraverso il dialogo tonico, le vie sensoriali, l'esperienza del toccare, ascoltare, vedere;
- coinvolgimento della comunità che, trae dall'attenzione e dagli interventi particolari proposti per le persone disabili nei momenti liturgici, celebrativi, ricchezza di significati e di esperienze anche per la propria fede; la comunità

scopre i carismi che le persone⁵²disabili hanno come dono e servizio, e li può e deve utilizzare a livello pastorale.

2. Problemi

Tra i problemi maggiormente evidenziati sono emersi:

una comunità ancora non pienamente se stessa, non matura nella reciproca accoglienza e valorizzazione dei suoi membri; a volte *tiepida* e quindi poco significativa per esperienze e cammini di fede.

- Ancora troppo pochi sono i disabili presenti e coinvolti nelle celebrazioni, nella liturgia...
- la presenza di sacerdoti che fanno fatica ancora ad accostare le persone disabili e le loro famiglie se non addirittura ignorano la loro presenza;
- le famiglie che si sentono giudicate, escluse dalla comunità ecclesiale;
- la catechesi, spesso strutturata come tempo di insegnamento e di istruzione, più che non come esperienza vitale, rischia di essere sempre meno coinvolgente, importante per la vita di fede.

3. Proposte

promuovere, come in alcuni casi già si sta facendo, la formazione dei seminaristi, dei sacerdoti, dei catechisti;

- promuovere nelle comunità cristiane percorsi formativi che educino al valore della diversità e al valore della sussidiarietà;
- avere la capacità di saper essenzializzare l'annuncio, il messaggio evangelico, che non vuol dire ridurlo o sminuirlo ma saperne cogliere il nucleo fondamentale e trasmetterlo;
- impadronirsi di mezzi comunicativi e di trasmissione dell'annuncio che tengono conto della ricchezza e della varietà dei linguaggi extra-verbali e corporei e del pensiero concreto dei disabili intellettivi;
- rende le celebrazioni liturgiche sempre più espressione dell'opera di salvezza ridando il loro specifico significato a gesti, segni, simboli;
- porre molta attenzione, in questo senso, a non riproporre modelli non corretti di partecipazione dove gli elementi essenziali del messaggio rischiano di non emergere, di essere confusi; *"tener presente che non è necessario che tutti facciano tutto..."*;
- poco si è parlato nel gruppo delle celebrazioni liturgiche: potrebbe essere oggetto di ulteriore approfondimento lo studio delle sequenze rituali delle celebrazioni precedute da un itinerario catechistico; più in generale, si propone di svolgere seminari molto concreti, che prendano in esame in maniera puntuale il "come fare" l'iniziazione cristiana, il "come curare" la liturgia, "come vivere le celebrazioni.

Altre proposte: far seguire ad ogni singola relazione un immediato scambio di riflessione e di confronto di esperienze.

5. Area della disabilità psico-mentale

Coordinatori: BERTOLINI MARIANGELA e Don CESARE RIVA

1. Constatazioni

Non ci sono problemi per il Battesimo;⁵³ s'incontrano difficoltà invece per la cresima e la comunione;

- In generale, i disabili psico-mentali sono assenti dai gruppi di preparazione a questi sacramenti. Qualche eccezione c'è dove si trova una suora o un/una catechista preparati. In questo caso anche i parroci accettano. Altrimenti nulla si muove;
- La Chiesa nelle sue strutture pastorali si mostra ancora impreparata. Le famiglie delle persone disabili non sanno muoversi, non sanno chiedere, se non vengono aiutate;
- A volte sono le famiglie degli altri ragazzi a rifiutare la presenza di ragazzi disabili, perché disturberebbero la cerimonia. È necessaria una catechesi di preparazione;
- Nelle assemblee domenicali eucaristiche non si tiene conto della presenza delle persone disabili. Queste compaiono solo in circostanze speciali, come la visita del papa o del vescovo.

2. Difficoltà da superare da parte della comunità ecclesiale:

difficoltà a vivere una cultura evangelica, con le preferenze evangeliche;

- difficoltà ad accettare la diversità dell'handicap come potenziale ricchezza, come capace di far crescere tutta la comunità;
- difficoltà a non isolare i sacramenti come momenti a sé stanti, ma come tappe di un cammino di vita di tutta la comunità (questo è un problema generale di pastorale).

3. Atteggiamenti positivi da coltivare:

Essere convinti che il mistero del sacro - e cioè la presenza di Dio Padre, per mezzo di Gesù, nel suo Spirito - è percepito dal disabile mentale in modi anche a noi ignoti ed è fonte di crescita per la persona stessa, per chi la segue poi è un grande mezzo di comunicazione profonda e sviluppa la comunicazione;

- Praticare un'accoglienza intelligente e differenziale, dove cioè la diversità dei percorsi e dei momenti celebrativi diventi rispettosa della persona e del suo cammino e non una delega perché gli altri siano più tranquilli. Non assolutizzare nessun modello;
- Prendere l'iniziativa nei confronti delle famiglie delle persone disabili, cioè fare noi il primo passo, per farle uscire dal loro disagio e isolamento;
- Quando è possibile, interpellare le stesse persone disabili su delle scelte che si potrebbero fare.

4. Proposte operative

Nella catechesi, cercare di integrare momenti di gruppo con momenti in piccoli gruppi o individuali;

- Riscoprire e rivitalizzare la ricchezza simbolica della liturgia, spesso messa da parte, favorendo la partecipazione attiva:
- Nella partecipazione ad assemblee liturgiche, ci siano sempre dei referenti capaci di fare da intermediario tra celebrante, l'assemblea e le persone disabili;
- Nella catechesi praticare gesti para-liturgici, come la lavanda dei piedi (come si fa a Fede e Luce), le ceneri, l'animazione del vangelo, ecc.
-

Commissione Catechistica Nazionale

Incontro annuale

Bologna, 6-7- settembre 1997

Nei giorni 6-7 settembre 1997 si è riunita a Bologna la Commissione Catechistica Nazionale per l'annuale incontro. I partecipanti (una cinquantina, rappresentanti di tutte le regioni, di associazioni, movimenti e centri catechistici) hanno voluto onorare il Congresso Eucaristico nazionale e hanno riflettuto sul tema *L'eucaristia nel ministero del catechista*.

La giornata di sabato 6 è stata caratterizzata da due relazioni a cui sono seguiti momenti di approfondimento in gruppi ristretti e dalla celebrazione eucaristica presieduta da Mons. Luigi Amaducci, Vescovo di Ravenna e delegato per la catechesi nella regione emiliana.

Nella prima relazione, Don Umberto Cocconi (Direttore dell'Ufficio Catechistico di Parma) ha delineato le caratteristiche essenziali della figura del catechista e attraverso riferimenti biblici ha messo in luce la sua chiamata ad essere persona dalle relazioni profonde, capace di facilitare l'incontro con Gesù, educato nella mitezza e nell'umiltà del cuore.

Fratel Enzo Biemmi (catecheta della diocesi di Verona e neo-direttore della rivista *Evangelizzare*) ha indicato "come" e "dove" annunciare il Vangelo oggi, attraverso un'analisi della società e delle dinamiche che la percorrono. È stata offerta un'icona che riassume esemplarmente la relazione e l'agire del catechista: la missione di Filippo (At 8), un "catechista" che accoglie e fa proprie le difficoltà degli uomini alla ricerca di Dio, aiuta a interpretare la vita alla luce del vangelo di Gesù ed è capace di ritirarsi per rendere possibile a ciascuno di vivere personalmente la propria storia in risposta alle sollecitazioni dello Spirito.

La prima giornata ha visto anche l'intervento del Direttore dell'Ufficio catechistico nazionale, Don Bassano Padovani, che ha presentato le attività di animazione catechistica svolte nell'anno pastorale 96-97 e quelle in programma per l'anno da poco iniziato. In particolare è stata presa in esame la realtà della Commissione stessa, affinché possa diventare sempre più organismo rappresentativo della realtà catechistica italiana.

Nella giornata di⁵⁵domenica 7 la Commissione è stata ospite del Congresso Regionale dei Catechisti della regione Emilia Romagna. Alla presenza di circa 800 catechisti Mons. Bruno Maggioni, noto biblista, ripercorrendo il passo di 1 Cor 11 ha entusiasmato l'assemblea con una meditazione attorno al tema dell'*annuncio centrale della fede cristiana nell'eucaristia della domenica.*

È seguita la celebrazione eucaristica nella cattedrale, presieduta dal Card. Giacomo Biffi e, nel primo pomeriggio, un'attività di animazione catechistica per le vie della città.

La manifestazione si è conclusa con la consegna di un messaggio dal titolo *L'eucaristia fa il catechista.*

INCONTRARE ⁵⁶GESÙ CRISTO, OGGI, NEL MINISTERO E NELLA VITA DEL CATECHISTA

Intervento di Don UMBERTO COCCONI

Provocazioni

Non è detto, non è automatico che sia sempre possibile incontrare nella vita del catechista Gesù Cristo. Mi vengono in mente a questo riguardo diversi episodi del vangelo.

«Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demoni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti, allontanatevi da me, voi operatori di iniquità» (Mt 7,21-23).

Il catechista è uomo della parola. Lui, più di altri, con maggiore facilità trasgredisce il comandamento: “Non pronuncerai invano il nome di Dio”. A lui è più normale “parlare male di Dio” che ad altri.

Se prima non ha gustato la solcezza del suo nome, è inutile che si metta a predicarlo. Se il buon profumo di Cristo non promana dalle sue mani che hanno stretto le sue, le parole che annuncia sono prive di garanzia.

Di Gesù non basta una conoscenza puramente intellettuale, accademica, esprimibile con i concetti sia pure raffinati della teologia. Con lui occorre un contatto che scavalchi l’approccio teorizzante, e si traduca in relazioni, che facciano perno sullo spessore dell’esperienza.

Ad esempio anche i demoni sanno chi è Gesù. Ma il sapere non condiziona sufficientemente per essere dalla sua parte.

«Nella sinagoga c’era un uomo con un demonio immondo e cominciò gridare forte: “Basta! Che abbiamo a che fare con te, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? So bene chi sei: il Santo di Dio!”. Gesù gli intimò: “Taci, esci da costui!”. E il demonio, gettandolo a terra in mezzo alla gente, uscì da lui, senza fargli alcun male. Tutti furono presi da paura e si dicevano l’un l’altro: “Che parola è mai questa, che comanda con autorità e potenza agli spiriti immondi ed essi se ne vanno?”. E si diffondeva la fama di lui in tutta la regione» (Lc 4,33-37).

Provate a pensare alle parole di Gesù:

«Chi vede me, vede colui che mi ha mandato» (Gv 12,45).

«Chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14,9).

E chi vede un catechista che cosa vede? O che cosa dovrebbe vedere?

Commento ora tre pagine evangeliche che più di altre riescono a farci incontrare nella figura e nell'opera del catechista Gesù Cristo.

1. Non si vede, ma si sente

L'episodio di Emmaus mi pare una sequenza paradigmatica, che più di altre rivela la prassi di Gesù, il suo porsi nei confronti delle persone. Elenco alcuni tipici atteggiamenti:

- Gesù in persona si accostò e camminava con loro

Gesù si accosta, non è invadente, ma in modo discreto si avvicina, e come prima cosa cerca di mettersi al passo con quelle persone. Lui si adegua a loro, condivide la loro storia, si fa loro prossimo. L'iniziativa è sua, gratuita e preveniente; giunge inatteso e non invocato: il cristianesimo non è l'uomo che trova Dio al termine della sua ricerca religiosa, è invece Dio che cerca l'uomo e gli si fa vicino per pura gratuità: si "fa carne", "pone la sua tende in mezzo a noi".

Ogni persona è sempre in cammino: verso qualcosa o qualcuno o via da qualcosa o qualcuno. Ognuno, piano piano, plasma se stesso a misura di ciò verso cui si dirige o da cui fugge. Gesù non va davanti a loro, non li ferma: Si accosta e fa la strada con loro. Di fronte al peccato dell'uomo Dio cosa fa? Egli "si fa peccato per noi", lo prende su di sé. Ognuno è da Lui appassionatamente cercato e amato proprio mentre sta fuggendo, non "nonostante", ma "dentro" le sue fughe, le sue delusioni, il suo peccato.

"Con" è la preposizione del Dio dell'alleanza. Già nella sua vita intima Dio è "con": è Trinità. Di questa vita di comunione e dedizione egli ci fa partecipi. La storia della salvezza, la storia dell'umanità e l'esistenza di ogni uomo e di ogni donna, sono gravidie della compagnia di Dio.

- Ed egli disse loro: "Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?"

Gesù poi, che cosa fa? Ascolta. Non parla, ma cerca di capire, di situarsi sulla loro lunghezza d'onda. Gesù poi fa una domanda e poi tace a lungo e ascolta. Egli, così, intende spingere i discepoli a esprimere a parole il loro "volto triste", a "dare un nome" ai loro affetti. Li aiuta a prendere consapevolezza di quanto passa nel cuore. Il fatto di dirlo a Lui, inoltre, non è irrilevante: non è più un parlare "tra loro" o "tra sé", è accettare che un altro possa capire, possa partecipare, possa amare, possa farsi compagno di strada, possa essere oggetto di affidamento, possa aiutarmi a ritrovare quella "bellezza interiore" che è insita in me e che forse ho perduto di vista.

Le Scritture sono piene di interrogativi "radicali", dovremmo accostarci ad esse, prima che per avere risposte, per essere aiutati a formulare le domande vere. Ad esempio si può ricordare la domanda di Gesù che ricorre nel Vangelo di Giovanni: "Che cercate?" (1,38).

- «Spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui»...«Aprì loro le menti all'intelligenza delle Scritture»

Dopo aver aiutato i discepoli ad "oggettivare" i loro affetti, il Risorto pone in atto una duplice e inscindibile esegesi: apre le Scritture alle menti e apre le menti alle Scritture. Agisce dall'orecchio e sul cuore. Dall'orecchio per ricordare sempre di nuovo quella verità "altra" e tuttavia a noi "intimissima"; chi noi siamo e come egli ci ama. Sul cuore per far sì che questa "verità" diventi sempre di più la nostra reale passione. In ogni opera di discernimento occorre evitare due rischi gravi:

l'oggettivismo fatto di imposizioni⁵⁸esterne di chi procede a forza di volontà, idee, norme morali e il soggettivismo impastato di psicologismo di chi procede a forza di sensazioni emotive e di "spontaneità".

- Egli fece come se dovesse andare più lontano

Non si crede indispensabile. Non è invasivo, il suo modo di essere presente è sulla linea della leggerezza e non della pesantezza.

- Ma essi insistettero: "Resta con noi perchè si fa sera e il giorno già volge al declino"
Gli fanno una richiesta: quella di restare, di condividere, di non lasciarli soli.

- Egli entrò per rimanere con loro.

E che cosa fa Gesù? Entra per rimanere. Ecco chi dovrebbe essere il catechista: uno che rimane, non uno che ha sempre fretta. Terminata la "sua lezione" fugge. Ma sa perdere tempo per i suoi ragazzi. Si compie lo scopo del camminare di Cristo Gesù: il "rimanere" di Lui con noi e di noi con Lui: intimità, comunione. I piedi di Gesù camminano verso ciascuno per dimorare con Lui.

- Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro.

Gesù compie un gesto di condivisione, un gesto di donazione. Allora lo riconoscono. Ti riconosceranno come segno della presenza di Cristo se in te c'è lo spezzare la tua vita, il consegnarti a loro.

Gesù è in continuo atto di dedizione e consegna di sé: L'eucaristia non una "cosa", ma una Persona in atto di dono. "... Dio dava loro...". "Dare" è "riempire" il "vuoto" dell'altro con la propria abbondanza, suppone due mani in atteggiamento di accoglienza e due mani traboccanti di doni desiderose di riversarli. "Dare" è dunque, introdurre una novità nella vita dell'altro, modificare la sua esistenza, renderlo partecipe di qualcosa di proprio e perciò intrecciare saldamente la sua vita a quella del donatore. "Dare" è anche comprometersi nella vita dell'altro, vincolarsi a Lui, allearsi a Lui.

- Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero.

I ragazzi allora capiscono che tu non sei solo un membro di un apparato ecclesiastico, un burocrate del culto, ti vedono con occhi nuovi, capiscono che tu sei uno che vive quello che dice, che tu non sei come gli altri maestri di questo tempo, che tu sei disposto a metterti in gioco, di dare del tuo... di consegnarti.

- Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?»

Se noi avremo scaldato il cuore dei nostri ragazzi, con la parola di vita (Signore da chi andremo, tu solo hai parole di vita eterna?), loro avranno incontrato il Signore della loro vita. Quali parole doniamo ai nostri ragazzi? Le nostre parole fanno confortare, dare speranza, far risorgere? Pensate a quei due che Gesù incontra: hanno il volto triste. E i nostri ragazzi, nonostante abbiano tutto sono tristi, svogliati, annoiati. Cercano qualcuno che sappia donare a loro parole di vita. Parole che di nuovo sappiano sconvolgere, come quelle delle donne.

- «E partirono senza indugio, fecero ritorno a Gerusalemme».

L'«alzarsi» è un gesto di tutta la persona perchè parte dal cuore. È il cuore che "alzato", è un cuore nuovo. Nel Nuovo Testamento "Alzarsi" è il verbo della

risurrezione: il Signore Gesù si è⁵⁹“alzato” dal sepolcro. Ecco lo scopo della catechesi: alzarsi e andare dentro la storia.

Va sottolineato il fatto che queste persone dal cuore nuovo tornano a Gerusalemme, il luogo dal quale stavano fuggendo. Ritornano proprio in quella città che nei giorni precedenti era stata teatro di dolore e di paura. Amano in modo nuovo il luogo che prima temevano, vedono ora in essa ciò che prima non vedevano. Tornano perchè intuiscono che nella storia del mondo è ormai palpitante un alito vitale, invincibile: il Signore è risorto.

2. - Tu che pianta sei?

Se non ci fosse stata una pianta tra Gesù e Zaccheo, forse l'incontro tra i due non sarebbe avvenuto. Tanti ostacoli si frapponavano a Zaccheo, che gli impedivano di “vedere” Gesù.

- cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poichè era piccolo di statura.

Che cosa fa allora il nostro Zaccheo?

- corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poichè doveva passare di là.

Vedere Gesù, incontrarlo, non è facile, ci vuole qualcuno che ti porti a lui: un incontro, la Sacra Scrittura, una comunità che celebra l'evento pasquale. Nel nostro caso ciò che fa incontrare Zaccheo con Gesù è una pianta. Io immagino il catechista come una pianta. Salendo sopra di lui si può di nuovo incontrare Gesù che passa. Solo chi lo ha incontrato è capace di far incontrare altri. Sa divenire strumento di comunione.

I catechisti non possono essere lettori della “rassegna stampa” su Gesù, anche autorevole dei vangeli; non possono fare dei “reportage” di seconda mano sull'evento Gesù. Insomma non si può parlare di lui, solo perchè si è leggiucchiato un vangelo... Si ha il diritto di parlare di Gesù solo perchè lo si è fissato con gli occhi, con i propri occhi. Non con gli occhi degli altri. In fondo la richiesta che i nostri ragazzi ci rivolgono è: “Raccontaci non tanto quello che hai letto su di lui, ma quanto personalmente hai conosciuto di lui”.

Possiamo trasmettere agli altri soltanto quello che abbiamo sperimentato.

- Gesù alzò lo sguardo e gli disse: “Zaccheo, scendi subito, perchè oggi devo fermarmi a casa tua”.

Il primo fondamentale obiettivo che i testimoni di Gesù devono raggiungere è quello di creare comunione, ossia una comunità di persone che si vogliono bene e che poi insieme tendono verso di lui. Solo all'interno di questa casa, che è la Chiesa, i ragazzi potranno conoscere il Signore. Diversamente, ogni loro contatto con il maestro sarà labile, se non altro che, quando lo avranno smarrito, per essi sarà difficile ritrovarlo dal momento che non conoscono la casa dove egli abita. Bisogna fare di tutto perchè l'impatto con la comunità non deluda chi vi entra, pregiudicando irrimediabilmente l'ulteriore incontro con il Signore.

Dobbiamo impegnarci con tutte le nostre forze affinchè le nostre comunità offrano a tutti l'immagine della vera accoglienza. Siamo, pertanto, perimetri di profonda umanità, luoghi in cui si sperimenta il perdono, spazi in cui vibra una fede ardente, finestre aperte dove si contemplan speranze inarrivabili, palestre dove ci si allena nella carità.

3. - Mite ed umile di cuore

In una sequenza del vangelo secondo⁶⁰Matteo Gesù parla di sè, lui che è così restio ad essere al centro, perchè al centro della sua predicazione sta il Padre.

E che cosa dice di sè:

“Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero” (Mt 11,28-30).

Sono due virtù oggi poco appetibili, forse anche per un catechista. Queste parole ci appaiono forse cariche di una prassi che sa di debolezza, di mancanza di coraggio.

Vediamo meglio il significato di questi termini.

Mite - amorevole, tranquillo, benigno, dolce

Umile - basso, povero

Ristoro - pace, sollievo, riposo, fine.

Mite: riesce a capire gli altri, ti capisce nel profondo.

Umile: che non fa niente per sè, che ama i ragazzi, comprensivo.

Gesù si autodefinisce mite ed umile di cuore. Il cuore - nella Bibbia - è il centro dei sentimenti, dei pensieri, delle decisioni. È il nucleo della personalità, della libertà, della coscienza. Dicendo “cuore” parliamo dunque della nostra vita in quanto “umana”.

Il peccato ha segnato l'uomo nel cuore: ha segnato tutto l'uomo, ha segnato tutto nell'uomo, ha segnato tutti gli uomini (“Tutti sono sotto peccato!” Rm 3,9). Ma è proprio il cuore dell'uomo che viene cercato, incontrato, risanato e trasformato dal Vangelo di Gesù.

Ci può aiutare a capire il significato di questi termini una pagina del vangelo di Giovanni.

“Nacque allora una discussione tra i discepoli di Giovanni e un Giudeo riguardo la purificazione. Andarono perciò da Giovanni e gli dissero: “Rabbi, colui che era con te dall'altra parte del Giordano, e al quale hai reso testimonianza, ecco sta battezzando e tutti accorrono a lui”. Giovanni rispose: “Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stato dato dal cielo. Voi stessi mi siete testimoni che ho detto: Non sono io il Cristo, ma io sono stato mandato innanzi a lui: Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta. Egli deve crescere e io invece diminuire”.

Imparate da me. Prima di avere delle cose dentro la testa, dobbiamo avere, possedere questi atteggiamenti. Solo se saremo miti e umili di cuore, i nostri ragazzi potranno incontrare di nuovo Cristo, il suo volto, il suo cuore che di nuovo accoglie e riscalda. Ma tutto questo si deve compiere oggi, ossia nella storia, nel quotidiano. Il Cristo lo incontri nella storia. Dio ha scelto di camminare con l'uomo, “si è fatto carne”. È la riscoperta della laicità. Fuori dal tempo, dalla sacralità degli spazi tu incontri Cristo. La storia del mondo è problematica, ebbene anche tu sei chiamato a starci dentro, con tutte le sue contraddizioni.

COME E QUANDO ⁶¹ IL CATECHISTA EDUCA I CATECHIZZANDI ALL'INCONTRO CON GESÙ CRISTO OGGI

Relazione di Fr. ENZO BIEMMI

1. Che cosa annunciare e a chi annunciamo

a) Il compito e la sfida

È ormai evidente a tutti che il Vangelo è misurato al compito di una nuova inculturazione, paragonabile per entità e per esigenza alla seconda inculturazione, dopo quella ebraica, cioè quella greca. Là apologeti e padri della Chiesa seppero attingere dalla testimonianza e dalla riflessione gli strumenti adeguati e le parole giuste per dire Gesù Cristo alla sapienza greca; qui i cristiani sono chiamati a far risuonare come significativo l'annuncio di Cristo dentro una cultura postmoderna che si è congedata dalla cristianità e che cerca con fatica la sua identità.

Qui sta la sfida e il compito. Noi non possiamo privare il terzo millennio dell'annuncio del Signore Gesù, perché ciò che è risuonato a Pasqua apre la storia alla speranza e alla responsabilità. Se il vangelo perdesse la sua voce, se la buona notizia smettesse di risuonare dentro gli areopaghi moderni, o non fosse più decodificata nel frastuono delle voci che popolano la piazza, noi priveremmo gli uomini e le donne del nostro tempo del cielo, e li lasceremmo consegnati all'assurdità del destino. "Il Signore è risorto" significa che la storia ha un senso, nel doppio senso del termine: un significato e una direzione. Ogni vicenda va verso il suo compimento e non verso la sua fine, perché il Signore Gesù è la primizia, il custode della storia, di ogni stagione culturale e di ogni singola vicenda umana.

Quanto ci sentiamo piccoli ed inadeguati di fronte a questo compito ognuno lo sa. In maniera provocatoria, senza banalizzare il valore di quanto è stato fatto e le risorse che questo ci mette a disposizione, possiamo misurare lo spessore della nostra inadeguatezza osservando il principale strumento di evangelizzazione che la Chiesa italiana si è data: i catechismi. La conclusione della loro edizione definitiva, con il catechismo dei giovani/2 "Venite e vedrete", suona anche in qualche modo come la conclusione del modello stesso di annuncio proprio dei catechismi, iniziato con il 1500. I catechismi stessi, con l'invito forte alle mediazioni e agli itinerari, confessano la loro impotenza. L'annuncio non passa più dal libro, per quanto bello esso sia, e per quanto il libro della fede continui a essere un orizzonte valido e normativo per chi annuncia. È necessario uscire, partire, verso un paese di cui non conosciamo ancora i lineamenti, per strade di cui non abbiamo la cartina, con passi incerti di cui dobbiamo riapprendere il ritmo.

b) Una religiosità da evangelizzare

Annunciare Gesù Cristo all'uomo⁶²d'oggi. Quale uomo? Quale fanciullo, quale adolescente, quale giovane, quale adulto?

Non è nuova l'attenzione della sociologia e della comunità ecclesiale all'uomo d'oggi e alla sua ricerca di senso, lo sforzo di capire cioè come si connota nelle persone quel bisogno di vita sul quale può far presa il vangelo, quello che si definisce generalmente la "religiosità" della gente. Recentemente tale attenzione si è accentuata e disponiamo di alcune indagini che, senza risolvere il problema, gettano una luce importante sul nostro compito.

*** Per quanto riguarda il mondo degli adulti, una recente indagine promossa dall'Università Cattolica di Milano³² ha fatto risaltare il carattere ambiguo, ma anche in un certo senso la consistenza del bisogno religioso degli italiani adulti. La grande maggioranza degli italiani continua a definirsi cattolica, e a credere in Gesù Cristo e - del tutto o almeno in parte - agli insegnamenti della Chiesa cattolica. Dichiarano di appartenere alla religione cattolica l'88% della popolazione, l'85% crede in Cristo e almeno in parte nelle indicazioni della chiesa³³. Più dell'80% è convinto che le Scritture (Antico Testamento e Vangelo) contengano la Parola di Dio rivelata.**

Certo, non mancano ambiguità e limiti. Possiamo citare il fatto che è elevata tra chi crede in Dio la credenza contemporanea nello spiritismo e nei maghi; la compresenza della convinzione e della pratica religiosa (la partecipazione all'eucaristia non ha cedimenti da oltre un quarto di secolo) con un'impostazione della vita concreta a prescindere dalla religione; la richiesta che la chiesa continui a richiamare alla società i principi di morale con la convinzione molto larga tra i cattolici che si può andare in paradiso anche senza seguire gli insegnamenti della chiesa, soprattutto in materia sessuale (70%).

La contraddizione più singolare che emerge nel nostro paese, riscontrabile comunque anche nella maggior parte dei paesi occidentali, è che risultano più numerosi coloro che dichiarano di appartenere alla religione cattolica di quanti dichiarino di credere in Gesù Cristo. Questo fatto è indice da una parte di un'appartenenza più sociologica che personale, dall'altra di un tipo di religiosità senza volto, generica.

*** La ricerca Cospes sulla religiosità adolescenziale³⁴ rivela negli adolescenti italiani, accanto al calo della pratica religiosa e dell'appartenenza ecclesiale, l'aumento progressivo di una religiosità soggettiva, intesa come "ricerca di ragioni in cui credere e sperare". Nella costituzione del sistema simbolico religioso l'adolescente prolungato d'oggi è un "cantiere aperto per lavori in corso", combattuto tra crisi, dubbio, percorsi di ricerca, disaffezioni rituali e facili sicurizzazioni di tipo emotivo o magico³⁵.**

*** Un'indagine condotta tra i giovani dall'Istituto di Teologia Pastorale dell'Università Pontificia Salesiana di Roma³⁶, attraverso il metodo delle storie di vita, rivela analogamente, sia tra gli appartenenti che tra i non appartenenti, un senso diffuso di religiosità. In tale religiosità, vissuta per lo più in maniera**

³² - Si tratta dei risultati di un'indagine promossa dall'Università Cattolica a metà degli anni '90 su un campione assai consistente e rappresentativo di popolazione italiana dai 18 ai 74 anni (4.500 soggetti). I risultati e l'interpretazione di questa inchiesta si possono trovare in: CESAREO, CIPRIANI, GARELLI, LANZETTI, ROVATI, *La religiosità in Italia*, Mondadori, 1995, 368 pp.; GARELLI Franco, *Forza della religione e debolezza della fede*, Il Mulino, 1996, 206 pp.

³³ GARELLI Franco, *Credenze ed esperienza religiosa*, in *La religiosità in Italia*, Mondadori, 1995, p. 21.

³⁴ - COSPES, *L'età incompiuta. Ricerca sulla formazione dell'identità negli adolescenti italiani*, LDC, Leumann 1995.

³⁵ - *Ibid.* 184-185.

³⁶ - Per una sintesi dei dati e della loro interpretazione si veda: *Note di Pastorale giovanile*, nn 7-8, ottobre-novembre 1996. Per una lettura completa dell'inchiesta: POLLO M., *L'esperienza religiosa dei giovani, 2.1. I dati*, LDC, Leumann 1996.

soggettiva non condivisa a livello⁶³comunitario, il volto di Dio perde i connotati della tradizione cristiana per assumere quelli invisibili ed astratti del dio impersonale dei filosofi. Anche la metà degli appartenenti percepisce Dio come una potenza trascendente che riempie il loro bisogno di sicurezza e di protezione. Un dato curioso ed inquietante è che 1/3 degli intervistati identifica Dio con la natura. Soltanto una parte minima degli appartenenti riconosce e vive esplicitamente la relazione con un Dio che ha rivelato il suo volto in Gesù Cristo. La presenza di Gesù, in molti racconti, è sfumata o addirittura scompare.

In ognuna delle tre fasce di età appare il dato seguente: si è cristiani perché si è nati in Italia. Se fossimo nati altrove saremmo buddisti, musulmani, induisti o altro, poco importa. In fondo le religioni sono in qualche modo interscambiabili tra di loro.

Questi dati confermano la sensazione di tutti coloro che lavorano nel ministero catechistico. La domanda di "religioso" c'è, ma non attinge più alle fonti tradizionali. Si investe altrove, cerca altre fontane. Sembra esservi un senso religioso diffuso tra la gente e ad ogni stagione della vita, ma Dio sembra aver perso il suo volto umano. Secondo l'espressione di Garelli ci sono più religiosi che credenti.

In tale situazione emerge con più chiarezza quale sia il compito che ci è affidato: ridare alla ricerca di religiosità il suo volto relazionale e storico.

- La ricerca di religioso che si perde in un vago senso dell'assoluto o che si dissolve nel movimento senza volto della natura lascia l'uomo alla sua solitudine. La fede cristiana, nel suo primo e nel suo definitivo Testamento, annuncia il volto di un Dio che si lega all'uomo, di un Tu che prende volto umano e sollecita ciascuno a entrare in relazione libera con Lui. Nella percezione della presenza di questo Tu e nella risposta libera a Lui la persona nasce a se stessa, impara il proprio nome e scopre il senso della sua vita.

- Una ricerca di Dio come essere trascendente fuori del tempo strappa l'uomo dalla concretezza della sua vicenda storica, lo fa evadere dalla sua avventura umana. L'annuncio di un Dio che si fa uomo e impara a diventarlo nella maniera di un figlio di Dio e di un fratello, rinvia l'uomo dentro la sua ferialità e quotidianità, rendendolo capace di impegnarsi per la propria umanizzazione e quella del mondo.

Contro le secche di ogni forma di spiritualismo o di fuga della storia bisogna che torni a risuonare l'annuncio di un Dio che si è fatto uomo e dentro la storia ha tracciato la possibilità di un itinerario umano e fraterno per tutti.

2. Come annunciare Gesù Cristo oggi?

Il come ha due risvolti: il come del dinamismo della fede, che si sviluppa su un terreno di libertà; il come delle condizioni da creare perché la fede sia possibile.

Affronto quindi questi due aspetti: il come della fede, e il come dell'evangelizzatore.

a) Il come legato al dinamismo della fede (la libertà di Dio e del soggetto)

Lungo tutta la tradizione, partendo dalla testimonianza biblica, la comunità ecclesiale ha messo a punto e mai abbandonato un processo di annuncio e di accoglienza della fede che ha espresso nel dinamismo della tradizione, receptio e

redditio. È un dinamismo che rispetta la⁶⁴natura stessa della fede e la necessità che essa fiorisca in uno spazio di libertà.

- **Traditio.** La fede suppone un atto preveniente di Dio, che precede l'uomo sulle strade del suo desiderio. La fede nessuno se la può dare. È dono e suppone una comunità che se ne faccia portatrice e mediatrice.

La prima faccia del credere è una "passività", come disponibilità ad accogliere ciò che gratuitamente viene offerto.

Il termine "traditio" può trarre in inganno: fa pensare, nel linguaggio comune, a usanze che si conservano e si riproducono senza cambiare nulla. Di fatto il contenuto dell'atto del trasmettere è un messaggio sempre nuovo, una buona notizia, una parola che fa vivere³⁷.

- **Receptio.** La fede suppone l'accoglienza libera, l'interiorizzazione di quanto viene offerto. Il termine "receptio" è la faccia attiva della passività della fede. Richiama un ricevimento, e quindi una festa. L'accoglienza della Buona Novella suppone un atteggiamento attivo. Ognuno accoglie a modo suo con tutto ciò che è, con la sua storia, mentalità, lingua, cultura.

Redditio. La redditio è la fecondità della fede. Evoca la "restituzione", la necessità di rispondere all'appello di Dio attraverso una fede che opera nella carità. È la fede che prende volto nel celebrare, nel testimoniare, nel servire.

A ben guardare questo movimento della traditio/receptio/redditio rispetta il dinamismo eucaristico della vita cristiana. Riproduce cioè in profondità il modo stesso di stare al mondo del Signore Gesù, modo che lui ha riassunto e ci ha consegnato nel gesto del condividere il pane, invitandoci a farne memoria nella nostra vita: "Prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede". L'accoglienza come passività dell'essere donati (prese il pane), la gratitudine come attività dell'aprirsi e del disporsi riconoscendo il donatore (rese grazie), la restituzione come fecondità di quanto si è per grazia diventati (lo spezzò e lo diede).

b) Il come legato allo stile dell'annuncio (alle condizioni che il catechista deve saper creare)

L'annuncio passa attraverso i contenuti, ma passa altrettanto (e per certi versi di più) dallo stile instaurato, dal tipo di relazione stabilito. Uno stile comunicativo in catechesi, uno stile cioè che comunichi il Dio di Gesù Cristo e non altra cosa, suppone tre atteggiamenti di fondo, che si possono esprimere con delle immagini.

a) **Accogliere.** Esercitarsi all'accoglienza ed esercitarsi all'ascolto. Qualcuno pensa che annunciare sia parlare. È invece molto più l'arte di ascoltare. Il fanciullo, il giovane, l'adulto che mi stanno davanti sono un mondo da accogliere e da rispettare: una parola di Dio rivolta a me.

- Accogliere è far esprimere, cioè dare parola a chi spesso non l'ha, trovare il modo di mettere ciascuno a suo agio perchè liberi le sue parole, quelle di superficie e quelle più profonde, nelle quali ognuno rivela il suo mondo, le sue attese, le sue paure.

- Accogliere è rispettare, cioè non manipolare le parole che ci sono regalate, nè tanto meno censurarle. Spesso sono balbettii, forse oggettivamente lontani dalla fede, o da quello che noi pensiamo essa sia. Ma la parola, anche la più goffa, di un uomo e di una donna è il mistero di una libertà che si apre, un dono che ci è fatto, un mondo che invita al rispetto.

- Accogliere è far affiorare la domanda, aiutare a esprimere i malesseri, a dare nome alle paure, a prendere coscienza dei nostri talloni di Achille, laddove

³⁷ Cfr. Tabor. *Enciclopedia dei catechisti*, EP 1995, 116-117.

sentiamo che il nostro bisogno di vita è⁶⁵ minacciato. Accogliere è dunque aiutare ad ammettere le crepe, quelle brecce che diventano invocazione e luogo dove la bella notizia della vita può risuonare.

2) *Far entrare.* Far entrare qualcuno in casa è aprirgli il tesoro della nostra vita. Fuori dall'immagine, il secondo atteggiamento relazionale è di far incontrare il Vangelo, mettendo a disposizione dei giovani tutto il patrimonio che ci fa vivere. È una specie di visita guidata ai documenti fondamentali della fede, quelli biblici, liturgici, della tradizione, e quelli viventi. In questa visita guidata il catechista non è colui che sa, ma colui che continuamente mostra e riapprende quello che lo supera. Egli è uno che ha la mappa, e che prende gusto e gioia di riscoprire ogni volta per sé, facendo riscoprire agli altri, quella Presenza traboccante e straripante che sola può riempire le nostre crepe. Far incontrare è dunque non condurre a sé, alle proprie parole, ma condurre a Lui e alla sua Parola.

3) *Lasciar ripartire.* Lasciar ripartire è permettere che ognuno ridica e rielabori alla propria maniera quello che ha scoperto. Lasciar ripartire è l'atteggiamento costante di chi ha rinunciato una volta per tutte a mettere le mani sul risultato, di chi si è liberato dell'angoscia della risposta. Ognuno risponde secondo la sua misura e secondo la sua libertà.

Lasciar ripartire è coltivare la gioia di vedere che, secondo i tempi e le misure di Dio, ognuno cammina: grati per i piccoli passi raggiunti, pazienti nella speranza per quelli ancora da fare.

Accogliere, far entrare, lasciar partire. Sono dimensioni profonde del comunicare che pagano: creano le condizioni per crescere facendo crescere.

3. Dove: i luoghi catechistici per annunciare Gesù Cristo oggi

I luoghi catechistici o i luoghi di evangelizzazione non sono soprattutto e tanto degli spazi geografici, ma degli spazi esperienziali, insieme concreti e relazionali, in cui il Vangelo può essere annunciato, udito e sperimentato. Luogo di evangelizzazione è un luogo di accoglienza, in cui si tiene conto delle realtà vissute dagli uni e dagli altri; è un luogo in cui viene dato qualcosa da vivere e non solo un luogo di insegnamento; è un luogo di proposta, di accesso ai documenti della fede, di provocazione alla conversione; è un luogo di inizio di un cammino, dentro un tessuto di relazioni. Il luogo catechistico indica il dove annunciare Cristo, che è anche il come e il quando.

Il termine “areopaghi moderni”, ormai entrato nel linguaggio pastorale, gli assomiglia.

Ritengo importante specificare e restringere: luoghi catechistici e non luoghi pastorali. Certo: ormai tutti sappiamo che il termine catechesi è in se stesso inadeguato, che il compito è più che mai di prima evangelizzazione, che la catechesi isolata dalla pastorale è sterile. Il problema è più pastorale che catechistico, siamo abituati a dire.

Tuttavia dire “luoghi catechistici” dell’annuncio di Cristo è riconoscere alla catechesi una sua specificità formativa che non si dissolve nella pastorale, e senza la quale la pastorale stessa perde la sua anima e la sua ispirazione.

C’è in atto da un certo tempo la tendenza a caricare la catechesi, i catechisti, di tutto il compito pastorale. Questo fatto non giova alla catechesi e neppure alla pastorale. Preso atto di un progetto pastorale condiviso, va riconosciuto alla

catechesi il suo compito insostituibile di⁶⁶accompagnamento e di cura dell'interiorità.

Restando quindi all'interno del compito specifico della catechesi, segnalo 4 "luoghi" catechistici da curare per l'annuncio del Signore Gesù:

1) Il primo "luogo", ormai riconosciuto da tutti, la Parola di Dio, a cui va dato il primato in qualsiasi forma di evangelizzazione. Non esiste annuncio che non scaturisca dalla Parola e che non si traduca come risposta ai suoi appelli. Annunciando, la Chiesa dice da dove essa nasce: dalla Parola ascoltata, celebrata e vissuta.

I risultati più significativi a livello di prima evangelizzazione (per persone non ancora raggiunte dall'annuncio cristiano), di rievangelizzazione (di persone battezzate, ma lontane) e anche di catechesi di approfondimento per persone inserite nella comunità si ottiene laddove si torna ad annunciare, leggere ed attualizzare la Parola. Il buon pane della Parola sta tornando poco per volta alla gente, e se ne sentono gli effetti benefici.

Ci sono comunità parrocchiali che sono rinate grazie al ritorno della Parola, e questa mantiene una forza di appello uguale a quello che aveva agli inizi, nel mondo pagano. È vero per i fanciulli, per i giovani e per gli adulti.

Questo primato ridato alla Parola permette di liberare l'annuncio da una eccessiva ritualizzazione (un annuncio per troppo tempo finalizzato ai sacramenti), e di recuperare la dimensione relazionale della fede. La Parola è sempre infatti la rivelazione di un appello alla libertà umana come risposta a un Dio che si autocomunica nel Figlio suo Gesù Cristo. La Parola porta sempre anche ad un recupero della dimensione spirituale, che si è sovente smarrita dentro forme di catechesi o troppo dottrinali o troppo esperienziali.

2) Un secondo "luogo" (o primo, a seconda dei punti di vista) è la relazione personale, la necessità di un annuncio basato sui rapporti personali, sulle esperienze di relazione interpersonale, e sempre di meno sulle strutture. La fede nasce da rapporti, non da istituzioni. Stiamo in qualche modo tornando ad una situazione molto simile a quella della comunità primitiva. Le prime "chiese" sono nate da esperienze di comunicazione, attorno ad un evento che ha fatto irruzione nella loro vita. Le comunità sono nate da parole profonde che un gruppo di uomini e donne si sono scambiati, parole rese possibili dalla Parola, dall'esperienza comune del Signore Risorto.

Questa esperienza originaria, torna a rivelarsi decisiva in un processo di nuova evangelizzazione. Essa comporta due risvolti:

- la necessità di puntare su nuclei piccoli, su comunità primarie, gruppi di intense relazioni interpersonali, per avviare un processo di trasformazione evangelica. È una strada che viene incontro al bisogno della gente (giovani ed adulti), dentro un contesto segnato dall'anonimato, dall'eccesso di comunicazioni e dalla diminuzione della comunicazione profonda.

- la consapevolezza che nulla sostituisce il rapporto di testimonianza e di annuncio da persona a persona. Usando un'espressione che mi piace, l'invito che ci viene dai segni di questo tempo è quello di intraprendere una strategia di "adozione spirituale". "Adotta un adulto", "adotta un giovane", "adotta un adolescente", "adotta un fanciullo"... potrebbe essere lo slogan che ognuno di noi dice a se stesso e ai membri più sensibili delle nostre comunità. Adottare una persona significa accettare la strada lunga dell'accostamento personale, della testimonianza come presenza e come parola. È finito il tempo dei grandi numeri o addirittura della totalità. Inizia quello dei piccoli passi.

Questo secondo elemento, della⁶⁷valorizzazione delle relazioni nell'annuncio, implica una conversione che può essere sintetizzata con l'espressione: meno strutture e più umanità.

3) Un terzo luogo di catechesi che voglia essere evangelizzatrice nel contesto attuale è l'ospitalità, il fare spazio all'uomo, a questo uomo, smettendo ogni forma di indottrinamento e di visione pessimistica.

Questo atteggiamento ospitale tocca certamente il linguaggio, ma ancora di più il contenuto.

"Non è più tempo di una risposta forte e immutabile da ripetere identica e contrapporre alle esperienze umane, quasi muro contro muro. In un'ora in cui lo stesso tempo di umanità è minacciato, occorre mantenere aperta la strada del senso dell'uomo facendolo reincontrare, paradossalmente, con un Dio che lo può fare più uomo"³⁸.

È anche vero che siamo chiamati ad annunciare qualcosa (o meglio Qualcuno), che ci supera e che non ci appartiene. Ma sta risultando chiaro che se questo Qualcuno non appare ad ognuno "come apertura ai propri problemi, risposta alle proprie domande, allargamento ai propri valori e insieme soddisfazione alle proprie aspirazioni" (RDC 52) l'annuncio resta fondamentalmente sterile.

Si tratta di accettare la sfida e la fatica di riformulare il messaggio, senza tradirlo, a partire dai problemi della gente, dalle loro esperienze, dalle loro aspirazioni. Si può trasmettere un tutto ben organizzato e fissato una volta per sempre, che c'è solo da assimilare, o si può accettare di salire sul carro della gente (At. 8) e reimparare a ridire l'essenziale a partire da ciò che fa vivere e preoccupa le persone.

- Tra i "luoghi catechistici" metto per 4°, ma non perché meno importante, la formazione esplicita alla fede. Circa questo punto è necessario ribadire la necessità di non rinunciare a proporre, nei tre grandi ambiti (iniziazione, area giovanile, adulti) esperienze forti, strutturate e curate di formazione.

Formare resta il più alto e necessario servizio di umanizzazione dentro una società che rischia di perdere i riferimenti.

Non crediamo a chi dice che il problema non è più catechistico. Il problema è più che mai catechistico. Sono in crisi le forme e le modalità, ma resta prioritaria la necessità di salvare la coscienza.

Nella situazione generale di intontimento e di disorientamento a cui le tre aree sono sottoposte, la catechesi è il più alto servizio di carità che possiamo fare, purché si dia a catechesi il suo senso più profondo e tradizionale: la cura dell'interiorità delle persone.

4. Un'icona biblica: Filippo e l'eunuco (At 8,26-40)

a) *"E Filippo gli annunciò Gesù"* (At 8,35)

In questa stagione della Chiesa, nella quale volentieri contempliamo e facciamo nostre varie "icone bibliche", abbiamo solo l'imbarazzo della scelta per trovarne una che dica nello stesso tempo le due facce del come annunciare il Signore Gesù e i luoghi in cui va annunciato. Tra tutte è particolarmente luminosa quella dell'incontro tra Filippo e l'eunuco, raccontata da Luca negli Atti degli Apostoli (At 8,26-40).

³⁸ GIUSTINIANI P., TORIELLO F., *Nuova evangelizzazione. Che cosa, come*, LDC, 1990, pp. 54-55.

Questa icona ci permette di capire il che⁶⁸cosa (l'annuncio del Signore Gesù), il come (le condizioni che l'evangelizzatore è chiamato a creare, e i luoghi dell'annuncio della fede).

Se portiamo la nostra attenzione nel testo di Luca su Filippo noi abbiamo le indicazioni dello stile, anzi, della spiritualità dell'evangelizzatore.

- L'atteggiamento costante di Filippo è quello della disponibilità allo Spirito Santo (indicato come l'angelo del Signore, o Spirito di Dio, o Spirito del Signore). È una premessa non indifferente: tutto l'agire di Filippo è sotto l'azione dello Spirito e questo sempre, non solo nel momento preciso in cui va ad evangelizzare. È il suo habitus costante.

La docilità allo Spirito lo porta a percorrere tre passaggi, che rivelano i suoi atteggiamenti spirituali.

- Il primo atteggiamento è connotato da una serie di verbi in connessione: alzarsi e mettersi in cammino, incontrare, correre vicino, sentire, salire sul carro e sedersi vicino. È qui indicata tutta una delicata e profonda progressione di entrata in relazione con la persona destinataria dell'evangelizzazione. C'è un dinamismo interiore che spinge, un andare, un correre vicino, un ascoltare attento, un fare strada insieme. In questa prima parte (che è già annuncio), Filippo è passivo: non parla. Si limita ad avvicinarsi e ad ascoltare, cioè ad entrare in relazione vera. L'unica parola di Filippo è una domanda ("*capisci quello che leggi?*"), che provoca nella persona una presa di coscienza e una richiesta di aiuto.

Il primo atteggiamento di un evangelizzatore è quello di "*salire sullo stesso carro*", di farsi compagni di strada.

At 8,35

- La seconda tappa è espressa da un solo versetto, molto denso: "*E Filippo gli annunciò Gesù*" At, 8,35.

Evangelizzare Gesù significa annunciare Gesù come significativo per la vita. In fondo, Filippo gli dà Gesù, facendogli capire che il profeta parlava di se stesso, di un altro e insieme dell'eunuco. Nella situazione di povertà radicale dell'eunuco, Gesù appare come la buona notizia. Il secondo tratto dello stile dell'evangelizzatore è di "dare la Parola", che è Gesù.

- La terza tappa è indicata dalla partecipazione insieme a un rito/gesto che immerge nello stesso tempo in Gesù e nella comunità dei credenti. Il battesimo è un gesto che l'eunuco e Filippo vivono insieme. Mentre l'eunuco è battezzato, Filippo rivive con lui lo stesso mistero.

- Alla fine ritroviamo Filippo portato via dalla Spirito. All'inizio e alla fine, come origine e conclusione, c'è lo Spirito, e l'azione di Filippo, una volta compiuta, diventa "inutile".

b) Raccontare Gesù

C'è un'assunzione didattica e teologica di questo testo che siamo invitati a fare. Essa ci insegna che ciò che siamo chiamati ad annunciare è una persona. Ci insegna che i luoghi privilegiati dell'annuncio sono la strada, il carro, la relazione personale. Ci ricorda che al centro dell'annuncio sta la Parola e dalla sua efficacia nasce la conversione e l'adesione al Signore. Ci richiama, infine, che l'unico evangelizzatore competente è lo Spirito: è lui il pedagogo a Cristo.

Evangelizzare Gesù o raccontare Gesù. Veniamo da una catechesi illuministica e dottrinale. Quando la gente cerca la vita, e non più le idee, è necessario tornare a raccontare. Quando una cultura è in mal d'identità, bisogna tornare a raccontare. Quando si è disorientati e si ha sete, bisogna tornare a raccontare.

Raccontare Gesù e non spiegare Gesù^{39,69}Il racconto è un intreccio di esperienze, non una serie di idee e nozioni. Nel racconto si intrecciano sempre tre storie: la storia di Gesù e della comunità primitiva, la storia del narratore, la storia degli ascoltatori. Si racconta la storia fondante di una persona che è giunta alla sua realizzazione e l'ha aperta agli altri (risurrezione); si racconta la storia del Signore così come essa è andata a segno nella propria esistenza, come ha salvato la propria (chi racconta è competente a narrare se è già stato salvato dalla storia che narra); si racconta la storia del Signore (riflesse nella propria) come storia che interpella, che offre significati e traccia itinerari. Raccontando così, le nostre storie hanno già capacità di produrre ciò che annunciano. Come per Filippo e per l'eunuco.

Il compito riaperto di “salire sul carro” dei fanciulli, degli adolescenti, dei giovani e degli adulti e di “evangelizzare loro Gesù”, di raccontare loro Gesù è tutto davanti a noi. Lo Spirito torna a ripeterci con forza: “Filippo, va’ sulla strada deserta che conduce da Gerusalemme a Gaza”. È deserta perché ha sete, e perché ha sete, e perché non c'è nessuno che annuncia il Vangelo.

³⁹ - Si veda lo stimolante articolo di: TONELLI Riccardo, *Il vangelo nella catechesi dei giovani*, in “Servizio della Parola” 289, agosto 1997, 25-33. Tutto il dossier di questo numero (Guidare all'incontro con il Cristo, Signore vivente) è dedicato al nostro argomento e merita di essere letto. Segnalo in particolare, oltre all'articolo citato, quelli di Gabriella Biader sui fanciulli, di Tonino Lasconi sui preadolescenti e di Giuseppe Laiti sugli adulti.

L'ANNUNCIO ⁷⁰CENTRALE DELLA FEDE CRISTIANA NELL'EUCARISTIA DELLA DOMENICA

Relazione di Don BRUNO MAGGIONI

*Relazione tenuta alla Commissione Catechistica Nazionale
e ai partecipanti al Convegno Catechistico Regionale
dell'Emilia Romagna a Bologna, il 7 settembre 1997
(Testo non rivisto dall'autore)*

Il tema che mi è stato affidato per questa conversazione è un po' a metà strada fra la conversazione e la meditazione. Mi sembra un genere letterario normale per la parola di Dio. Mi è stato dato per questa conversazione un titolo piuttosto lungo e anche un poco solenne: l'annuncio centrale della fede cristiana nell'eucaristia della domenica.

Ora io mi sono subito domandato se questo discorso non valesse anche per l'eucaristia del lunedì e degli altri giorni feriali, e l'unico mio modo di organizzare la conversazione è di partire dalla fede cristiana nell'eucaristia.

Commento un testo biblico pregnante che riguarda direttamente l'eucaristia, un testo liturgico che quindi si ritrova anche nella celebrazione; nella sostanza un testo che prendo non dai Vangeli, ma da Paolo, la prima lettera ai Corinzi al capitolo 11, perché i Vangeli devono raccontare una storia e quindi hanno anche altri particolari da dire; invece questo è un passo molto stilizzato, molto denso dove ogni parola ha un significato anche liturgico.

Credo che dalla meditazione del passo scaturirà immediatamente che qui siamo al centro della fede cristiana. L'eucaristia esprime il centro della fede cristiana.

La pericope che noi esamineremo si trova in un contesto che sostanzialmente è il capitolo 11. Un contesto nel quale Paolo fa delle osservazioni sulla cena del Signore, che però a Corinto così come veniva celebrata nella sua forma e nella sua espressione secondo Paolo non era più la vera cena del Signore, ma era diventata una cena privata. Voi capite la differenza tra cena del Signore e cena privata. Cena privata è una cena che è il contrario della cena del Signore, per cui Paolo vuole rimproverare i Corinzi facendo osservare come il loro modo di avvicinarsi all'eucaristia non corrispondeva al contenuto vero della celebrazione che è l'eucaristia. Anziché essere celebrazione era diventata ritualità, insieme di gesti che non erano più segni di un mondo nuovo; era diventava la ripetizione di un mondo vecchio.

"Dovete discernere il corpo del Signore" dice allora Paolo. I motivi in base ai quali Paolo conclude che non è più la cena del Signore, ma una cena privata, possono sembrare quasi banali. Scrive l'Apostolo che chi arriva presto non aspetta chi arriva tardi, ma ci si siede e si mangia. Ognuno mangia la cena che si è portato. Ma la cena del Signore non è invece una cena fraterna dove ognuno porta quello che ha e lo condivide con gli altri?

Per convincere i Corinzi di come fosse⁷¹ sbagliata la loro celebrazione, Paolo riporta le parole fondamentali della tradizione:

“Io infatti ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso. Il Signore Gesù nella notte in cui veniva tradito prese del pane, rese grazie, lo spezzò e disse: questo è il mio corpo che è per voi, fate questo in memoria di me. Allo stesso modo dopo avere cenato prese anche il calice dicendo: questo calice è la nuova alleanza del mio sangue, fate questo ogni volta che ne bevete in memoria di me. Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice voi annunciate la morte del Signore affinché egli venga”.

Questo breve passo inizia con una nota introduttiva di Paolo il quale dice che sta scrivendo cose che vengono dal Signore, e come sono state ricevute così vengono trasmesse. È chiaro che Paolo ci fa capire che qui siamo veramente al centro della nostra fede, la fede di sempre; la fede di ogni tempo.

Poi segue il racconto stilizzato dell'ultima cena che termina, versetto 26, con un breve commento di Paolo: *“Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore affinché egli venga”.*

Tutto inizia con una annotazione temporale: il Signore Gesù nella notte in cui veniva tradito: annotazione importante che fa da cornice a tutto il racconto successivo che possiamo immaginare come un quadro.

Noi nell'eucaristia facciamo memoria, celebriamo un fatto storico accaduto in un tempo e in un luogo, e questo è molto significativo; direi che l'originalità cristiana risiede tutta in queste parole. Noi non celebriamo un amore di Dio "in genere", ma un fatto preciso. Ho detto che è la novità cristiana: in fondo tutte le religioni bene o male vi diranno che Dio ama l'uomo, qualcuno aggiungerà anche *ogni* uomo, ma il cristiano crede in un Dio che si è fatto uomo per amore dell'uomo. È un fatto, è un evento, guai se perdiamo questo spessore e questa concretezza storica.

Ecco allora perché la Chiesa in tutte le parti del mondo per celebrare l'eucaristia, per far memoria di Gesù, prende il pane e il vino anche là dove il pane e il vino non sono gli alimenti abituali di una determinata cultura: per ricordare che il Signore Gesù si è incarnato in quel luogo, in quegli anni, sulle sponde del Mediterraneo dove ci sono il pane e il vino. La memoria storica non può sparire, non ci sono attualizzazione o universalizzazione che tengano. Nell'eucaristia non si celebra il Cristo semplicemente vivente oggi. Certo è il Cristo vivente oggi che ha fatto quel gesto, è morto sulla croce quel giorno, che è stato tradito in quella notte. Quella *“notte in cui veniva tradito”* ci mette subito anche in direzione della croce, la notte in cui fu tradito è nell'imminenza della croce. Del Signore vivo e risorto oggi io devo ricordare che in quella notte è stato tradito.

Se a questo punto guardo la croce come tradimento, sulla croce io vedo la malvagità dell'uomo e la cattiveria del mondo. Certo il Cristo fu crocifisso perché innocente, perché ha detto la verità e questo è lo scandalo che attraversa tutta la storia umana: il giusto condannato perché giusto. Sulla croce devo vedere tale malvagità, tutte le volte che celebriamo l'eucaristia devo ricordarla, e al tempo stesso devo ricordare che Gesù è oggetto della cattiveria, colpito dalla cattiveria, che se è sulla croce è perché qualcuno lì lo ha messo. Però è lui che prende il pane, lo spezza e lo dona; la croce è anche dono di Cristo. La violenza che subisce è trasformata da Gesù, che muore per coloro che lo uccidono, in perdono.

Ecco allora da una parte la cattiveria degli uomini e dall'altra un amore più forte della cattiveria, perché sulla croce c'è un crocifisso condannato, un crocifisso che non scende dalla croce, ma rimane sulla croce perché deve dimostrare il suo amore. Dalla croce ne viene perciò perdono, e se non credessi a questo perdono smarrirei tutte le mie speranze, la mia fede.

Lasciatemi riferire l'aneddoto di un rabbino il quale raccontava che quando Dio ha creato il mondo non riusciva a farlo stare in piedi: lo metteva in piedi e questo cascava. Allora Dio non sapendo più cosa fare creò il perdono accanto al mondo, e il mondo stette dritto. Il mondo cascherebbe subito se non ci fosse il perdono.

Però attenzione: le parole "nella notte in cui veniva tradito" ci portano subito alla mente Giuda, che entra ugualmente nella memoria storica. Ma il Nuovo Testamento usa il verbo "tradire" in greco non solo per Giuda: lo usa per i peccatori, lo usa per le autorità; addirittura lo usa per il Padre. È vero che sono gli uomini che hanno crocifisso Gesù, ma questo "rientra" anche in un disegno del Padre, perché il Padre ha mandato il Figlio a condividere in tutto la nostra situazione, compresa soprattutto la morte. Se il Verbo eterno del Padre si fosse fatto uomo scivolando via dall'angoscia della morte io avrei detto: "uomo, sì, ma non del tutto; in ogni caso non assomigli a me, non hai condiviso la realtà più angosciante che io vivo". L'ha condivisa, e questa è la bellezza del nostro Dio. Noi ricordiamo un Dio che ha condiviso tutto dell'uomo, compresa la morte, l'angoscia della morte, la domanda nella morte: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?" È bello quanto riporta Marco: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?", senza aggiunte "concilianti", del tipo "...e si udì una voce dal cielo: - No, figlio mio, sono con te! -".

Questa nota introduttiva su "la notte in cui fu tradito" deve essere vista proprio come una cornice che circonda tutto il passo perché il verbo è all'imperfetto, "veniva tradito", "veniva consegnato". Il verbo all'imperfetto è un verbo "disteso", tanto è vero che all'interno dell'azione verbale si può inserire un'altra azione, come ad es. nella frase: "...mentre andavo ho incontrato..." (non potrei mai dire: "...mentre andai ho incontrato..."). Tutti gli altri verbi sono invece al tempo aoristo, dentro la "cornice": tutto ciò che leggeremo ora di ciò che Gesù ha fatto e detto è avvenuto *mentre* veniva tradito, e questo conferisce valore all'essere consegnato e tradito nei vari significati che abbiamo cercato di mettere in ordine.

Comunque è finita l'annotazione cronologica: cosa ha fatto il Signore Gesù, nel momento in cui veniva tradito? Ecco i gesti di Gesù: prese il pane, rese grazie, lo spezzò, disse "questo è il mio corpo che è per voi", lo diede.

Questi sono gesti molto significativi, biblici, che mostrano una spiritualità che è la spiritualità di Gesù; diciamo che sono dei tratti della persona di Gesù, di come egli si è posto davanti a Dio, davanti al mondo, davanti agli uomini; dicono cioè la logica dell'esistenza di Gesù. Evidentemente nell'eucaristia non possiamo raccontare tutto ciò che Gesù ha fatto, però la logica che ha guidato tutte le cose che lui ha fatto. Questa logica è espressa molto bene nei gesti.

Anzitutto prese il pane e rese grazie; questo rendere grazie è ovviamente un rendere grazie al Padre, a Dio, e se Gesù rende grazie è perché sa che il pane è dono di Dio; ma il pane è lui, lui è un dono di Dio, la sua esistenza è un dono di Dio. La preghiera del ringraziamento denota che un uomo percepisce il mondo, se stesso, le cose che ha, come dono. Una spiritualità del dono, della gratuità, che sono tutto il contrario dell'arroganza di chi si crede padrone di sé, padrone del mondo, padrone delle cose. Rendere grazie è come dire che non è tuo quel pane, e tuttavia quel pane che non è tuo e viene da Dio, lo prendi; certo che lo prendi, perché Dio lo dà a te, lo devi prendere, lo devi godere. La spiritualità eucaristica è una spiritualità gioiosa, di ringraziamento e di gioia: i doni di Dio li devi guardare, li devi prendere, li devi condividere, insomma li devi godere. Questa gioia del mondo ("quando digiuni lavati la faccia", dice Gesù), non è la spiritualità del rigido ascetismo. Il cristiano lascia tante cose perché ha trovato il centuplo, quindi è un

fortunato come è fortunato Gesù. Una⁷³ spiritualità che prende il dono, il quale deve però essere spezzato e dato. Questa è tutta una filosofia, un modo di guardare il mondo e la vita, ed è il modo di guardare Gesù Cristo: lui è vissuto così, il suo essere figlio dono del padre, il suo essere figlio è ciò che lo ha reso contento, gioioso, Signore vero del mondo.

Il “Signore” non è quello che possiede tutte le cose del mondo, il Signore è colui che è libero da tante cose, che non è schiavo. Entrate in una casa e vedete un povero uomo e sulla tavola senza tovaglia una mezza bottiglia di vino; lì solo fa una tristezza da morire, ma se entrate nella stessa stanza, anche se manca la tovaglia, ma ci sono lo stesso vino e tre bicchieri è una festa; cosa cambia? È che sono in tre anziché uno che beve da solo: c’è la condivisione. Anche perché non dimentichiamo che se c’è un gesto universale è proprio l’eucaristia. È un gesto intimo, per cui siamo quasi convinti di celebrarlo all’interno; in un certo senso è anche vero però che il pane che Gesù dà ai discepoli è un pane per tutti, per le moltitudini, per la salvezza del mondo. Insomma noi cristiani crediamo in un Dio che è per tutti e qualsiasi regalo faccia è dono per tutti.

In questa sequenza di gesti c’è la logica della vita di Gesù, direi addirittura della persona di Gesù, il suo modo di capire, di ragionare; c’è una visione del mondo e c’è il progetto di esistenza cristiana. Però Gesù pronuncia le parole: “Questo è il mio corpo che è per voi” e poi dopo: “Questo è il calice della nuova Alleanza nel mio sangue”. Corpo e sangue dicono la totalità della persona di Gesù; l’eucaristia non è ciò che Gesù ha fatto: è ciò che Gesù è, la sua persona e non solo la sua azione, la totalità: corpo e sangue. Però Gesù afferma che il corpo è spezzato, il pane è spezzato e il sangue, almeno nella versione di Luca, è un sangue sparso. Gesù è un dono, si dona, ma il dono anziché essere accettato è rifiutato, il dono è deriso, il dono è martirizzato e questo è, come anticipato, la cosa più sconsolante che ci capita di vedere: l’amore sconfitto. Da una parte tu capisci che l’amore è la cosa più bella del mondo e dall’altra parte ti pare improduttivo. Sembrano vincere gli altri, l’amore sarà bello, ma tu sei poeta, la violenza, l’efficienza è ben altro; e allora anche Cristo è un pane spezzato, un sangue sparso, c’è il martirio, Gesù ha vissuto questa esperienza dell’amore che appare sconfitto, ma la lieta notizia è che la realtà è vittoriosa.

Noi crediamo nella presenza reale della persona di Gesù, di Gesù che è presente realmente: l’eucaristia non è un simbolo, non è una bandiera, e Gesù è un Dio che perdona. Gesù Cristo rivela un volto di Dio preciso, una presenza con modalità molto precise. Il pane dice nutrimento, il Cristo che è presente è il nostro cibo ed è il nostro nutrimento, però il vino dice la festa: si può vivere con il pane anche senza vino, ma che vita è se c’è solo pane? Ritorna l’idea di un Gesù che è morto sulla croce e tuttavia mangiava e beveva con i peccatori (l’hanno chiamato mangione e beone). Diversamente da Giovanni Battista che, come diceva il Vangelo, mangiava le cavallette.

Quindi non solo presenza di Dio, ma un Dio con un volto preciso e rivelato in quella sua storia che io non devo dimenticare. Però ci sono delle conclusioni da trarre dalle parole di Gesù: è vero che il pane e il vino sono su una tavola, che significa la fraternità, ma il punto non è la fraternità. Certo la cena fraterna anticipa il mondo nuovo che incontreremo dove saremo tutti fratelli a cena: la simbologia del mondo nuovo è varia, l’Apocalisse dice che sarà tutta un grande liturgia, qui invece dice che sarà una cena con Abramo, con tutti i popoli. Il centro dell’eucaristia però è Gesù Cristo con quella vita, con quei tratti, con quel modo di ragionare, con la sua croce, con la sua resurrezione. Guai se annebbio queste idee, se le annego nella nostra “fraternità”.

Nelle parole di Gesù non ci sono solo⁷⁴quelle sul pane e sul vino, ma anche quelle rivolte ai discepoli: “Prendete, mangiate, fate memoria”. Prendere e mangiare vuol dire condividere, Gesù ha condiviso la nostra vita, noi dobbiamo condividere la sua. Ma quell’imperativo della memoria, quel “fate”! “Fate” vuol dire fare e non solo pensare. La prima cosa da fare è il rito, i gesti della celebrazione come lui ha fatto: ha preso il pane, ha reso grazie, lo ha spezzato, lo ha distribuito. E qui è il concetto biblico di memoria. La memoria biblica è ricordare un fatto: tu fai memoria di una cosa già accaduta, non fai memoria di una cosa che sta accadendo adesso, quindi la Messa richiede una memoria del passato. Dunque vuol dire senz’altro ricordare un evento: però è un evento *oggi*, accaduto, ma è lì davanti a te. In seguito la memoria biblica personalizza, non solo attualizza, quell’evento, che è *per me*, riguarda me; è morto per me, ma devo anche pensare se non l’ho crocifisso io. Memoria di che cosa? Di me, di Gesù, e quindi non solo dell’amore di Dio genericamente inteso, non solo della nostra fraternità, non solo della profezia del mondo futuro verso cui camminiamo, ma ricordo preciso di Gesù. Detto questo se ripensate a quanto ho detto vedrete che questa scena ci sono i discepoli, ma di loro non si dice né una parola né un gesto: sappiamo che ci sono perché Gesù dice “per voi”, e allora è segno che sono lì, ma non è che i discepoli siano in primo piano. In primo piano è Gesù. I discepoli sono muti. Veniamo anche a sapere che c’è il Padre (“rese grazie”), ma direi che anche a proposito del Padre c’è un accenno, uno scorcio: e invece tutto lo spazio è occupato da Gesù, si parla di lui, è lui che parla, è lui che fa gesti, è lui che dà degli imperativi ai discepoli, di lui si deve fare memoria. È uno spazio eminentemente cristologico, certamente inserito nella Trinità, ma lo spazio della Trinità lo devo vedere in Gesù Cristo: il volto del Padre io lo vedo in Gesù Cristo; anche la Chiesa deve essere vista in Gesù Cristo. Gesù Cristo è stato uomo, ha vissuto, l’invisibile si è fatto visibile in Gesù Cristo: quello è lo spazio della nostra originalità attraverso il quale vedere Dio, vedere il Padre, vedere la Chiesa, lo Spirito, la mia vita e tutto. Dunque la centralità di Gesù Cristo, ed è proprio qui che nasce la missione, perché questo Gesù Cristo è morto per tutti, è risorto per tutti, e tu non potrai mai parlare di Gesù Cristo non parlando di lui come di un Signore di tutti. Una comunità che si chiudesse in qualche modo in se stessa a godere della gioia del Cristo presente dimenticandosi di ciò che c’è fuori, non so cosa sarebbe.

E poi ci sarebbe anche un’altra cosa da dire, perché in queste parole c’è anche un riferimento all’Antica Alleanza, al “sangue della Nuova Alleanza”. C’è la novità del Cristo che è rivelatore dell’amore e della salvezza di Dio, novità che è in continuazione con le promesse del passato, che è compimento dell’Antico Testamento, ma che è un salto rispetto alle attese dell’Antico Testamento e rispetto anche alle attese dell’uomo. L’uomo ha delle attese, dei bisogni di vita, il bisogno di conoscere Dio, ha tanti bisogni, ma se io parlo dei bisogni dell’uomo non arrivo a Gesù Cristo perché quella è una novità troppo grande. Potrei fermarmi prima, a quello che dico ai miei alunni: se io chiedo a qualcuno “perché credi in Gesù Cristo?” sento rispondere “perché Cristo da senso alla mia vita”, però io dico che se tu incontrassi un musulmano devoto e gli chiedessi perché crede in Allah, questi darebbe la stessa risposta. Non si arriva a Gesù Cristo partendo dalle domande degli uomini, perché Gesù Cristo è una gratuità, è molto di più. Voi siete tutti catechisti, è importante questo, non cedete alla tentazione di giustificare le cose religiose solo in base all’utilità, giustificatele anche per la “bellezza”. Oggi viviamo in un pluralismo religioso, e se il confronto è solo sulla morale rischiamo di essere perdenti perché il di più del cristianesimo non è la sua morale, è la visione di Dio: il “di più” lo abbiamo nel modo di pensare Dio che nessun’altro ha. Il punto è l’annuncio, quindi non la verità morale, la verità di Dio, la bellezza del gesto di Dio

che si è rivelato in Gesù Cristo. Qui si⁷⁵ parla di novità che certamente non è cronologica, ma *qualitativa*, e se vogliamo concretizzare un po' questa novità, guardiamo al Vangelo di Giovanni, che usa l'aggettivo "novità" solo per la carità che è figura di quella di Dio, e non di qualsiasi concetto di amore. "Come io ho amato voi, amatevi a vicenda": questo è il comandamento nuovo. La novità è l'amore, perché è l'anticipo di Dio e perché è proprio il Dio apparso in Gesù Cristo. Noi diciamo sempre che Dio è amore, ma poi è come se fosse neanche del tutto vero, e invece il volto di Dio che si è rivelato in Gesù Cristo eucaristico (perché questo è un gesto eucaristico) è un volto di Dio che si mette a lavare i piedi ai discepoli. Aveva ragione Pietro, che però non aveva capito niente e concepiva Dio al modo vecchio. Invece proprio Dio ha fatto dei "servizi" per cui è rimasto sulla croce nonostante fosse il figlio di Dio. La lavanda dei piedi è un gesto di rivelazione, non di umiltà.

C'è poi quel commento di Paolo, "ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice voi *annunziate* la morte del Signore": l'eucaristia deve trasformarsi in annuncio perché già il gesto è annuncio, e poi deve calare la tua vita nel mondo, perché devi parlare del Dio che hai incontrato nell'eucaristia e devi descriverlo come lui veramente è, come veramente ragiona. *Annunciare* è un verbo missionario, voi annunciate un Signore che è vivo e che tornerà finché egli venga, però di questo Signore vivo cosa si deve annunciare? La morte, la crocifissione. Noi abbiamo sempre tanta fretta di annunciare la resurrezione e invece dobbiamo soffermarci sulla bellezza della morte, perché è nella croce che vediamo fino a che punto Dio ama l'uomo, fino a che punto ha condiviso l'uomo. Nella resurrezione, guai se mancasse, vediamo che l'amore che appare sconfitto in realtà è vittorioso. Però la novità del volto di Dio la vedi nel crocifisso.

Devo dire ancora tre cose brevissime sul giorno del Signore.

Anzitutto se io vado a leggere l'Esodo il "giorno del Signore", cioè la concezione ebraica del sabato, è il giorno della liberazione, che poi è anche la categoria con la quale Paolo legge la redenzione di Gesù che ci ha liberati. La libertà è il fine, la condizione dei figli di Dio, e per me la domenica dovrebbe essere veramente il giorno della libertà, perché durante la settimana sei sottomesso ad un orario, alla routine, a tanti padroni: la domenica è invece il giorno in cui puoi respirare, camminare a testa alta, fare quello che ti piace e sentirti libero dalle nostre schiavitù, libero dal peccato perché sei perdonato e libero da tutti gli arroganti del mondo, da tutti coloro che si atteggiavano a "padreterni".

Poi è il giorno del compimento e qui è il riferimento al libro della Genesi: Dio si è riposato perché aveva finito il lavoro, ora noi il lavoro non lo abbiamo finito e la nostra vita è ancora parziale è incompiuta, ma noi siamo sicuri che sarà compiuta. Dio il mondo nuovo ce lo darà, sarà compiuto e allora sapendo che sarà compiuto un giorno alla settimana io "gioco al compimento", sono ancora in cammino ma tiro fuori la testa ed esulto, faccio il padrone, la domenica comando io.

Però se stiamo alla spiegazione eucaristica che ho dato la domenica è il giorno di Gesù, della morte e resurrezione di Gesù, del Venerdì Santo e del Sabato Santo: la domenica per noi è questa grande novità che non può dare altro che gioia, speranza, coraggio. Giovanni al capitolo 12 dice che il Cristo innalzato attirerà tutti a sé. Ha ragione perché il Cristo innalzato è l'amore sconfitto ma vittorioso, per cui tutte le persone che faticano alla domenica recuperano la gioia della morte e resurrezione del Signore.

INCONTRO ⁷⁶ DEI DIRETTORI E DEI RESPONSABILI NAZIONALI DELLA CATECHESI IN EUROPA

Monaco di Baviera, 17 - 18 Novembre 1997

A cura di P. GIULIO MICHELINI

A Monaco si è tenuto l'annuale incontro dei direttori degli Uffici Catechistici Nazionali che aveva all'ordine del giorno, tra gli altri argomenti, la *catechesi degli adulti* ed il *catecumenato*. Altre tematiche che sono state affrontate riguardavano il nuovo Direttorio Catechistico, l'edizione tipica del CCC, catechesi ed *internet*, il recente *Congresso Catechistico Internazionale* di Ottobre a Roma. L'ultimo giorno è stata offerta ai partecipanti la possibilità di visitare il famoso DKV (*Deutscher Katecheten-Verein*) e di conoscerlo meglio nella sua struttura e nel suo organico. Pubblichiamo alcune delle relazioni che siamo stati in grado di rintracciare e tradurre e che sono una presentazione sintetica delle situazioni nei vari paesi europei.

Olanda

1. Catechesi come problema di interesse nazionale

1.1. Chiusura dell'Ufficio Nazionale per la Catechesi

A causa di difficoltà organizzative che risalgono a molti anni addietro, i direttori dell'*Ufficio nazionale per la Catechesi*, di concerto con la Conferenza Episcopale Olandese, hanno deciso di chiudere detto ufficio. Parte del lavoro intrapreso dall'organismo sarà svolto dall'*Ufficio Nazionale della Conferenza Episcopale*. Le conseguenze che verranno da questa decisione per il servizio alla catechesi a livello nazionale sono attualmente in sede di studio.

1.2. Corsi post-universitari sulla catechesi parrocchiale

Da Settembre 1997 presso l'Università Cattolica di Utrecht è stato avviato un corso di durata biennale sulla catechesi parrocchiale. Il corso prevede il numero chiuso di venti studenti selezionati dalle diverse diocesi, e consiste in otto ore di insegnamento settimanali.

Tutti gli studenti sono professionisti nel campo, sia sacerdoti di parrocchia, sia operatori pastorali. Lo scopo del corso è quello di offrire loro una specializzazione nella teoria e nella prassi della catechesi parrocchiale e delle abilità per poter cooperare con i catechisti volontari.

Per il primo semestre il programma del corso riguarderà: catechesi fondamentale (modalità di apprendimento nelle religioni, mistagogia catechetica, l'apprendimento religioso e la modernità, codificazione e apprendimento tramite i simboli) e didattica della catechesi parrocchiale (pedagogia e didattica);

il secondo semestre prevede: psicologia della religione, organizzazione parrocchiale (relazioni tra liturgia, ministerialità sociale e catechesi), costituzione e messa in pratica di programmi catechistici;

il terzo semestre i corsi riguarderanno le nuove tendenze dell'apprendimento religioso e una valutazione dell'esperienza di " tirocinio ".

Per la durata del corso gli studenti dovranno frequentare dei *workshops* sulla preparazione dei materiali catechistici e dovranno fare pratica in un'altra parrocchia diversa da quella dove abitualmente operano.

1.3. Catechesi ed ecumenismo

77

Nella Primavera del 1997 la Conferenza Episcopale Olandese ha preparato un documento sulla *catechesi e l'ecumenismo*. In questo i Vescovi accettano una triplice distinzione:

1. *Catechesi in una dimensione ecumenica*. Tutte le catechesi nell'ambito della Chiesa Cattolica dovrebbero aderire ai principi essenziali dell'ecumenismo. Ciò significa che la catechesi cattolica dovrebbe offrire una presentazione positiva delle altre confessioni cristiane. La catechesi intesa come scuola di fede non può, di per se, essere ecumenica, dato che questa è l'introduzione alla vita cristiana nell'ambito di una Chiesa. Il termine *catechesi ecumenica* non dovrebbe allora essere utilizzato, in quanto è una *contradictio in terminis*.
2. *Cooperazione ecumenica nel campo della catechesi*. Non può sostituire la catechesi vera e propria come scuola di fede. È altresì rilevante in situazioni di multiformità religiosa. Non può nemmeno essere una riduzione ad un minimo comun denominatore delle diverse confessioni cristiane. Non può neanche limitarsi a quegli elementi di convergenza delle confessioni cristiane ma può includere divergenti punti di vista, con la condizione che non si dovrebbe disputare o porre opposizione tra detti punti di vista, ma piuttosto cercare di approfondire le altrui credenze.
3. *Altre forme di educazione religiosa in prospettiva ecumenica*. Sono più particolarmente soggette ad un approccio ecumenico quelle forme di educazione cristiana e di apprendimento che vanno oltre la catechesi come "noviziato" alla fede.

La Conferenza Episcopale auspica che, al più presto, le organizzazioni responsabili costituiscano una rete di informazione e di scambio sull'ecumenismo e la catechesi e r altresi organizzino un simposio nazionale sul tema.

1.4. Catecumenato

1.4.1. Cinque pubblicazioni

L'anno passato l'*Ufficio Nazionale per la Catechesi* ha pubblicato una serie di cinque fascicoli per coloro che si stanno preparando al catecumenato in parrocchia. Queste pubblicazioni sono in pratica per l'utilità degli oltre 1.000, in media, convertiti al cattolicesimo all'anno.

1.4.2. Materiale per il catecumenato degli adulti

La pubblicazione tedesca *Erwachsenen fragen nach der Taufe* è stata tradotta e adattata alla situazione olandese e verrà pubblicata nel 1998.

1.4.3. Attenzione dei media al catecumenato

Nei due anni passati c'è stata una considerevole attenzione dei *mass-media* verso coloro che sono approdati alla fede cattolica. Questo è dovuto al fatto che un buon numero di famosi scrittori, attori e politici sono diventati cattolici o hanno pubblicamente parlato in interviste circa le loro convinzioni religiose. Tutto questo ha dato l'impressione al pubblico che il numero di convertiti sia aumentato, mentre in realtà è rimasto costante sin dagli ultimi 10 anni.

1.5. Jota, rivista divulgativa per lo studio della Bibbia

La *Associazione Biblica Cattolica* (KBS) ha rivisto editorialmente il suo periodico *Jota*, che era letto per lo più da specialisti nel campo della catechesi, trasformandolo in un giornale più divulgativo per un'*audience* più allargata. La rivista segue il lezionario domenicale con un anno di anticipo, in modo da offrire materiale catechistico prima che i Vangeli vengano proclamati nella liturgia: presenta temi e letture della Bibbia confrontati con temi d'attualità, utilizza per la grafica immagini dell'arte religiosa antica e contemporanea, prepara con guide pratiche la lettura della Bibbia in parrocchia. A giudicare dal rapido incremento di abbonati (1500) la *Associazione Biblica Cattolica* sembra aver aperto un collegamento con il lettore.

1.6. Lettere della Conferenza Episcopale

In preparazione al Giubileo del 2000 la⁷⁸ Conferenza Episcopale Olandese ha programmato una serie di tre lettere con a tema Gesù Cristo, lo Spirito Santo e il Padre. I Vescovi sperano di poter raggiungere con tali lettere "quelle persone che già credono, come quelle che sono in ricerca e devono essere incoraggiate". Ciascuna lettera sarà accompagnata da materiale catechistico che potrà essere utilizzato nei gruppi o in parrocchia. La prima lettera è stata recepita sufficientemente bene ed il materiale annesso è stato apprezzato.

La seconda lettera è ancora in via di preparazione, questa volta sotto il diretto sguardo di un esperto catecheta che ha il compito di conferire ad essa un taglio maggiormente catechetico rispetto alla prima. Per tutte queste lettere pastorali è in fase di preparazione una versione audio-visiva a cura della rete televisiva cattolica, che sarà trasmessa sulla televisione nazionale. La versione audiovisuale non propone semplicemente la lettera nel linguaggio televisivo, ma la rielabora in un documentario. Le lettere dei Vescovi sono presenti anche in Internet (<http://www.omroep.nl/rkk/>).

1.7. Serie televisive sulla fede cattolica

Dal prossimo Febbraio 1988 la rete televisiva cattolica manderà in onda in prima serata una serie sulla catechesi. La serie comprenderà 10 episodi di 30' ciascuno, che tratteranno i temi centrali della fede cattolica (*Io e Gesù*; la Bibbia, peccato e colpa, sofferenza e croce, resurrezione, preghiera, ministeri, la Chiesa, l'Eucaristia). La serie televisiva è indirizzata a cattolici, non cattolici, credenti e non credenti.

Sarà accompagnata anche da un ciclo di trasmissioni radiofoniche, un libro, e possibilmente un CD-ROM. Il CD-ROM in programma dovrà contenere l'intero testo del CCC, il *Nuovo Catechismo Olandese*, la traduzione della Bibbia (1995), una sinossi biblica, documenti dal direttorio liturgico, immagini e filmati dalla serie televisiva di cui sopra, e altre fonti interattive.

La produzione della serie è rivista dal Comitato Episcopale sui Media e dall'Ufficio Nazionale per la Catechesi.

1.8. Anno 2000

La preparazione delle celebrazioni per l'anno 2000 spetta ad un comitato nazionale. Il comitato ha sviluppato un *logo* ed uno slogan ("La fede va avanti") intorno ai quali tutte le iniziative sono pubblicate. Il comitato, tra le altre iniziative di supporto alla Conferenza Episcopale Olandese, ha pubblicato un numero unico (10.000 copie), un volantino (100.000 copie) ed un bigliettino-cartolina (400.000), ed organizza incontri regionali e nazionali.

1.9. Anno biblico 1998

La *National Bible Platform* (una organizzazione ecumenica che offre una piattaforma per tutte le chiese e società bibliche che vogliono confrontarsi su temi inerenti la Bibbia) ha dichiarato il 1998/99 l'*Anno della Bibbia*. Durante questo periodo un largo numero di attività saranno sviluppate per promuovere la presenza della Bibbia nella società contemporanea, non solo nella fede della Chiesa, quindi, ma in un contesto multi-culturale: immigrati, ebrei e altre minoranze fanno parte di questo progetto. Nella pratica verranno approntate esibizioni artistiche, teatrali, produzioni di audio-visivi, progetti educativi nelle scuole ed in altri ambiti educativi.

A questo progetto è interessato anche l'Ufficio Nazionale della Chiesa Cattolica Olandese.

1.10 Internet e catechesi

Il nome del sito olandese per la catechesi è "Het Catechese Net". Il sito è predisposto da due volontari e dall'Ufficio Nazionale per la Catechesi. Offre un luogo di discussione per coloro che, volontari o professionisti, lavorano nel campo della catechesi. Offre altresì un corso post-accademico sulla catechesi parrocchiale, una rassegna di materiale catechistico, una agenda di attività catechistiche, una lista di indirizzi significativi, idee per gruppi parrocchiali. Il sito web è però ancora in una fase sperimentale.

Un progetto di ricerca ecumenico è stato iniziato da una organizzazione olandese, la "S.G.O." (*Religione ed educazione*) al fine di descrivere i bisogni e le domande dei genitori dei bambini che devono ricevere il battesimo. Nella prima fase del progetto verranno intervistati un grosso numero di adulti-genitori, rintracciati attraverso i mass-media. I risultati delle interviste saranno determinanti per definire la seconda parte del progetto.

2. Catechesi, problema di interesse diocesano

2.1. Bambini

La diocesi di Groningen pubblica una serie di fascicoli per incontrare i bisogni e le esigenze dei genitori che debbono formare alla fede bambini dell'età di 0-6 anni. I temi trattati riguardano: *Che cos'è l'educazione alla fede?*; *Come scegliere la Bibbia giusta per i bambini?*; *Quali criteri per una buona educazione religiosa?*; *Come rispondere alle domande dei fanciulli?*; *Come pregare con i miei bambini?*; *I momenti attesi nella vita dei bambini (Avvento, Natale...)*; *I bambini e la loro reazione alla morte*; *Il ruolo dei nonni nella vita dei bambini*; *Genitori di diverso background culturale e conseguenze per i bambini*; *Come posso scegliere la scuola giusta per i miei bambini?*

Il Centro Pastorale Diocesano organizza periodicamente degli incontri regionali per sostenere i catechisti che lavorano con i genitori.

2.2. Documenti diocesani

La catechesi parrocchiale è al centro dell'attenzione delle diocesi dell'Olanda. Quasi tutte le diocesi hanno recentemente pubblicato un documento strategico sulla catechesi. Tutte le diocesi si stanno confrontando con la necessità di ristrutturare i confini parrocchiali e disporre nuovamente il personale a causa della flessione nel numero dei parrocchiani e delle risorse economiche. Di conseguenza in tutti i documenti diocesani si può assistere ad un crescente interesse alla formazione dei operatori volontari della catechesi. Tutti i documenti inoltre convergono sul fatto che la catechesi è un importante strumento di consolidamento della Chiesa ed un fattore rilevante nella società contemporanea. Così mentre alcune diocesi si occupano principalmente della preparazione di materiale catechistico, altre promuovono la formazione dei collaboratori parrocchiali per la catechesi.

2.3. Organigramma

Negli ultimi mesi un numero di posti vacanti a livello diocesano è stato occupato quasi totalmente da giovani specializzati in catechetica ed in teologia. Il numero di esperti adeguatamente preparati sulla catechesi sta comunque diminuendo.

3. Educazione religiosa (I.R.C.): questione di interesse nazionale

3.1. Consulta nazionale

Nel 1996 la Conferenza Olandese ha pubblicato una lettera sull'educazione cattolica che servisse anche da stimolo per una discussione. Tra il 1996 e il 1999 sono state programmate diverse consultazioni sull'I.R.C. per studiare i diversi aspetti della stessa. Genitori, insegnanti, rappresentanti delle scuole ed amministratori sono invitati a detti incontri. I risultati di queste consultazioni offriranno materiale per una seconda lettera che verrà pubblicata per il 2000.

3.2. Un "programma" nazionale per l'I.R.C.

Da diversi anni costituisce un punto di interesse la costituzione di un *Curriculum-programma* per l'I.R.C., anche punto di incontro-scontro di diverse opinioni provenienti dalla Chiesa e dagli organismi educativi. I delegati diocesani per l'I.R.C. ed il *Consiglio Nazionale delle scuole cattoliche* hanno faticato molto per risolvere il problema. In questo autunno 1997 si prevede comunque la pubblicazione di detto programma da parte di esperti catecheti dell'Università Cattolica di Nijmegen.

Nonostante i problemi derivanti dalla⁸⁰pubblicazione di un programma ufficiale, ci sono comunque tentativi ben riusciti per definire le linee principali dell'educazione religiosa in scuole cattoliche primarie e secondarie.

3.3. Criteri per testi scolastici

Due anni fa la Conferenza Episcopale ha pubblicato dei "criteri" per i libri di testo da utilizzare per l'I.R.C. Gli editori e gli autori sono stati invitati a sottoporre liberamente i loro lavori per un esame ed un'approvazione da parte di un comitato ad atto. Per questo fine il comitato ha stabilito una procedura che garantisca anche una certa privacy. Ma ad oggi nessun autore e nessun editore hanno ancora presentato dei manoscritti all'approvazione, anche se già molti nuovi libri di testo sono stati pubblicati da quando sono stati resi noti i "criteri" di cui sopra.

Svizzera

Si sta lavorando per redigere in tutti i cantoni uno statuto preciso per gli uffici catechistici, che illustri le competenze relative all'animazione catechetica (parte francofona). Nella parte tedesca si sta riorganizzando il lavoro.

Portogallo

Catechesi parrocchiale: c'è un itinerario per i ragazzi e gli adolescenti e anche per i giovani. Si sente il bisogno di rifare i catechismi, soprattutto i quaderni di lavoro: un gruppo sta lavorando a questo proposito. Un altro problema riguarda la formazione dei catechisti, che sono volontari e che risentono però di una formazione non approfondita.

I.R.C.: è prevista un'ora di insegnamento settimanale. La questione più importante riguarda la formazione iniziale e quella permanente degli insegnanti.

Irlanda

La Commissione episcopale sulla catechesi (formata da quattro vescovi e dieci consultori) si riunisce in sessione plenaria ogni anno.

Si è predisposta la chiusura dell'*Associazione catechisti d'Irlanda* (CAI) e dell'*Associazione nazionale per l'educazione religiosa* (ARENA).

Si sta pensando di costituire un Ufficio Catechistico Nazionale.

Sono stati pubblicati l'editio typica del CCC e il Nuovo Direttorio per la Catechesi.

Belgio

I.R.C.

viene svolta in tutte le scuole, insieme a più corsi di "morale non confessionale"

1. Comunità fiamminga

A partire dal "testo base" ('96), 12 équipes (formate da insegnanti, da professori degli Istituti di formazione e da ispettori) si occupano dell'elaborazione di nuovi programmi per tutte i settori dell'insegnamento. La data prevista per la conclusione dei lavori è giugno 1998.

2. Comunità francese

a. insegnamento primario (6-12 anni): i nuovi programmi applicati procedono bene.

b. insegnamento secondario: il programma risale al 1982. Non è stato rielaborato, ma si sta preparando una nuova introduzione al programma al fine di sensibilizzare i professori alle mutazioni culturali.

Procede nel frattempo la "pedagogia⁸¹d'appropriazione". Si stanno preparando momenti di aggiornamento per i professori.

Catechesi parrocchiale

1. Comunità fiamminga

Catechesi per adulti. L'esperienza dalla diocesi di Bruges vede, per esempio, le seguenti realtà: movimenti socio-religiosi con un proprio piano pastorale; incontri dei genitori in occasione dei sacramenti dell'iniziazione; gruppi biblici, di preghiera, ecc.; percorsi per le parrocchie in occasione di temi particolari in preparazione al Giubileo 2000; *Équipe Notre-Dame*, Fraternità di Ch. de Foucauld (*Jesus Caritas*), Focolarini, ecc.; "Accademia Teologica" che prevede un corso di 4 anni ogni sabato mattina (vede la presenza di circa 1000 partecipanti per diocesi); formazione più pratica per gli operatori pastorali.

Non esiste una specifica catechesi per adulti nelle parrocchie. Ma la giornata e la vita degli adulti sembra comunque molto occupata...

2. Comunità francese

Catechesi per adulti. L'esperienza della diocesi di Tournai vede, per esempio, le seguenti realtà.

"Centro di Ricerca e di Formazione Teologica" (CREFOT): formata da 750 partecipanti ha l'obiettivo di "dare una formazione a coloro che vogliono assumersi responsabilità all'interno della Chiesa e della società, utilizzando un linguaggio il più possibile comprensibile in una società pluralista".

Al termine di un cammino di 4 anni di rinnovamento battesimale (*Chemins d'Eglise*) 12.000 persone si sono ritrovate a settembre per una festa col Vescovo.

Slovacchia

Negli ultimi anni la situazione dell'I.R.C. in Slovacchia non è cambiata. Si potrebbe constatare che la situazione è comunque buona, anche se vede problemi e difficoltà.

Nelle prime quattro classi delle scuole elementari l'I.R.C. è facoltativa.

Dalla quinta elementare fino alla maturità è obbligatoria ma sostituibile con un insegnamento sull'etica.

L'I.R.C. viene impartita nelle scuole statali per un'ora settimanale. Nelle scuole cattoliche invece l'insegnamento è di due ore.

Si sta preparando un accordo generale tra la Santa Sede e la Repubblica Slovacca che vede anche un accordo tra Ministero per l'Educazione. La situazione a riguardo lascia sperare bene. Si chiede che l'I.R.C. venga portata a due ore settimanali.

Sono stati preparati diversi libri e sussidi per l'I.R.C.. I Centri catechistici diocesani lavorano bene in questo campo.

Francia

Giornata mondiale della gioventù a Parigi

Questo incontro rimarrà l'evento centrale del 1997 per la Chiesa francese e -in un certo senso- per tutta la Francia. Sebbene l'Ufficio Catechistico Nazionale non sia stato interpellato direttamente per la preparazione di queste giornate anche il nostro ufficio è stato mobilitato insieme agli altri uffici centrali.

Commissione episcopale per la catechesi e il catecumenato

In teoria ciascuna regione ecclesiastica della Francia (ce ne sono 9) delega un vescovo per questa commissione, ma in concreto la commissione si riunisce con la sola metà dei suoi membri.

Équipes diocesane di catechesi

All'Ottobre 1997 è composta da 4082 sacerdoti, 19 religiosi, 39 laici.

Orario scolastico

Da poco la Francia ha avuto una nuova *assemblea nazionale* e un nuovo governo. Dopo l'inerzia del precedente ministero si riaprono i contatti con il nuovo ministro. Sembra si possano profilare dei progressi: inserimento della catechesi nei "tempi" e negli spazi dei bambini, salvaguardia di un orario conveniente (2 ore) durante la settimana (di preferenza il mercoledì mattina), riconoscimento della catechesi come un elemento che favorisce l'integrazione sociale. Siamo in attesa di risposte...

Spagna

In relazione al "Piano programmatico" della Commissione Episcopale per l'insegnamento e la catechesi per gli anni 1997-2000, sono da segnalarsi gli obiettivi di cui sotto.

1. Lo **scopo principale** è quello di partecipare alla preparazione e alla celebrazione del Giubileo del 2000 in quegli aspetti legati alla catechesi. Il *Segretariato Nazionale per la catechesi* ha studiato i seguenti interventi:

1.1. preparazione e celebrazione della XXIX Giornata Nazionale dedicata alla riflessione sulla *Tertio Millennio Adveniente*.

1.2. Pubblicazione degli *Acta* di quanto sopra e di un dossier da pubblicarsi sulla rivista di catechesi *Actualidad Catequética*.

1.3. Preparazione e celebrazione della XXX Giornata Nazionale dedicata a Gesù Cristo.

1.4. Pubblicazione degli *Acta* di quanto sopra nella rivista *Actualidad Catequética*.

1.5. Pubblicazione di materiale catechistico dal titolo "Maria, madre del Salvatore" al fine di facilitare la preparazione al Giubileo.

1.6. Partecipazione alla preparazione del congresso "Pastoral evangelizadora" della *Conferenza Episcopale Spagnola* (Settembre 1997, ha visto la partecipazione di 2000 aderenti da tutte le diocesi spagnole).

1.7. Partecipazione a vari incontri diocesani sulla preparazione al Giubileo del 2000.

2. Il **secondo obiettivo** riguarda il *dare impulso ad una catechesi al servizio dell'iniziazione cristiana*. Il *Segretariato Nazionale per la catechesi* ha studiato i seguenti interventi:

2.1. Elaborazione del progetto "Orientamenti pastorali per l'iniziazione cristiana".

2.2. Elaborazione (preceduto da adeguata ricerca nelle diocesi) di materiale catechistico per la preparazione sacramentale dei bambini in situazioni speciali (bambini non scolarizzati, bambini fieranti e circensi).

2.3. Elaborazione di una bibliografia sul materiale catechistico più usato attualmente.

2.4. Vari seminari di studio del *Consjo Asesor de Catequesis* sull'iniziazione cristiana e sulla catechesi familiare.

3. In relazione al **terzo obiettivo**, proseguire il progetto di elaborazione dei nuovi catechismi conformemente all'incarico dell'Episcopato spagnolo, il *Segretariato Nazionale per la catechesi* ha studiato i seguenti interventi:

3.1. Elaborazione di un progetto di base per il catechismo dei giovani (è stata completata una prima bozza del catechismo dei fanciulli).

3.2. Elaborazione di un progetto di base per il catechismo degli adulti.

3.3. Collaborazione ad alcuni incontri diocesani sul CCC.

4. In relazione al **quarto obiettivo**, intensificare la formazione dei catechisti, il *Segretariato Nazionale per la catechesi* ha studiato i seguenti interventi:

4.1. Programmazione di corsi di formazione e di seminari per i delegati e i responsabili diocesani per la catechesi (a livello di base e di formazione permanente).

5. In relazione al **quinto obiettivo**, quello di promuovere la diffusione e la conoscenza del nuovo *Direttorio Catechistico* in tutti gli ambiti della catechesi, il *Segretariato*

Nazionale per la catechesi ha studiato di⁸³intervenire con seminari, incontri, elaborazione di dossier.

-

UN GESTO A ⁸⁴SOSTEGNO DELLA CATECHESI UCRAINA

All'inizio del 1997 l'UCN ricevette la richiesta di sostenere il rilancio della catechesi ucraina mediante la realizzazione di un corso per catechisti da tenere nel periodo estivo. Furono attivati contatti con l'Istituto di Catechetica dell'UPS di ROMA e due esperti, don Ubaldo Gianetto e don Giuseppe Morante diedero la loro disponibilità.

Pubblichiamo volentieri la comunicazione che ci hanno fatto pervenire a conclusione del corso, come segno di riconoscimento per i due catecheti e come segno di condivisione con il cammino della chiesa ucraina e della sua attività catechisti.

Nei giorni 30 agosto-7 settembre 1997 due catecheti di questo Istituto di Catechetica, su invito della CEI e su richiesta della Chiesa Ucraina, si sono recati in quella terra (Diocesi di Kamenetz Podorski) ospiti del Seminario teologico di Gorodok, per offrire un servizio catechistico alla Chiesa di quella terra.

È stata una esperienza per molti versi interessante, anche se con inevitabili disagi, dovuti alle difficoltà socio-culturali del post-comunismo e agli ostacoli di una Chiesa che si interroga su come possa evangelizzare, evitando il pericolo di una errata inculturazione della fede.

Il servizio catechistico dei confratelli è stato diretto in una duplice direzione, con due corsi distinti: uno per catechisti parrocchiali ed uno per studenti laici della scuola teologica interdiocesana.

Nel corso per catechisti erano presenti 60 catechisti che provenivano dalle sei diocesi dell'Ucraina: 45 suore di varie congregazioni religiose (e originarie in buona parte dalla Polonia), 6 preti, 9 laici.

Il titolo del corso è stato: "Metodologia catechistica dei fanciulli dai 6 agli 11 anni". Don Gianetto ha evidenziato di più la parte catechistica-metodologica. Le lezioni, precedentemente coordinate, hanno destato notevolmente l'interesse dei partecipanti e ne è sorto un coinvolgimento nella riflessione di ricerca.

Il corso, ore 18 ore di lezione, si è svolto dal 31 agosto al 3 settembre, presso l'aula del Seminario teologico di Gorodok, dove erano anche ospitati i catechisti, alcuni dei quali avevano percorso anche 1500 km.

Il corso per gli studenti della Scuola teologica si è svolto dal 4 al 7 settembre, per un totale di 24 ore tra lezioni, riflessioni in gruppo ed assemblee ed ha avuto per titolo: "Metodologia catechistica generale". Vi hanno partecipato: 60 studentesse laiche, sei studenti laici e 4 suore.

Il direttore dei corsi è stato D. Andrea Maciag che è anche il responsabile dell'ufficio catechistico diocesano e che coordina un gruppo di riflessione che sta portando avanti anche una mediazione catechistica sperimentale per giungere a testi stabili di catechismo.

Si evidenzia una Chiesa veramente all'inizio di una nuova storia di salvezza; e la sua *implantatio* richiede tanta attenzione e molta profezia. Ma si può dire che c'è tanto

entusiasmo e si stanno stimolando tante⁸⁵ forze collaboratrici, per cui si può fiduciosamente sperare che si tratta di un promettente inizio.

È chiaro che questo inizio ha bisogno ancora di tanti aiuti esterni, perché le forze locali stanno appena risorgendo ed hanno bisogno di formarsi. Ma gli aiuti che continueranno ad essere richiesti dovranno caratterizzarsi come stimoli per una autentica inculturazione della fede che superi i rischi di un colonialismo di altro tipo, pericolo non del tutto lontano in una realtà che potrebbe far pensare che bruciare le tappe porti ad un risultato ottimale.

SEGNALAZIONE ⁸⁶ DALLE DIOCESI:

ITINERARIO CON IL CDG2 A CURA DELL'ARCIDIOCESI DI MODENA-NONANTOLA

**Vademecum dell'educatore
per impostare un itinerario
con i gruppi giovanili (19-25 anni)
sul *Catechismo dei Giovani/2*
“*Venite e vedrete*”
per l'anno pastorale 1997-1998**

*Segnaliamo un prezioso sussidio del Centro di pastorale Giovanile della diocesi di Modena-Nonantola, che ha predisposto un itinerario, sintetico nella modalità descrittiva ma solido nell'impianto, per l'utilizzo del nuovo catechismo dei giovani *Venite e vedrete*, lungo il 1997-98. Il tentativo sembra a noi ben progettato specie nel tentativo di legare il primo accostamento al testo con una proposta concreta: il cammino catechistico dei giovani in sintonia con l'anno giubilare sullo Spirito Santo. In tal senso esso si affianca al sussidio più corposo che l'UCN ha predisposto per la catechesi degli adulti.*

Di particolare interesse la scelta metodologica di ritmare la catechesi viva sui tre verbi-pilastro del catechismo: cercare, incontrare, dimorare. Gli spunti offerti potranno utilmente essere sviluppati in futuro.

0. Che cosa hai in mano

Introduzione

Nel nuovo anno pastorale 1997-98 non vengono offerte per i gruppi giovanili schede di catechesi. È recentemente uscito *Il Catechismo dei Giovani/2 “Venite e vedrete”*, punto di riferimento per tutti i cammini di fede dei giovani delle nostre chiese in Italia.

Il materiale che qui è proposto è semplicemente una serie di suggerimenti per impostare un cammino di fede con il proprio gruppo di giovani, cercando di utilizzare un testo ricchissimo, anche se non sempre facile. Lo sforzo che ciascun educatore compirà per “studiarsi” un metodo per camminare con il proprio gruppo sarà inevitabile: le indicazioni qui riportate, tuttavia, possono essere un punto di riferimento sicuro e un binario su cui camminare in sintonia con tutti gli altri gruppi giovanili.

1. Un illustre sconosciuto

Il Catechismo dei Giovani/2, l'ultimogenito di molti fratelli, si presenta

Ogni testo che si rispetti ha una sua⁸⁷ presentazione in apertura. Così è anche per il *Catechismo dei Giovani/2* “Venite e vedrete” (cfr. pp. 4-8). Rimandiamo gli educatori alla lettura di queste preziose e brevi pagine.

Tuttavia non è inutile cercare di rispondere, almeno in sintesi, ad una domanda. *Quali sono le scelte di fondo operate nella elaborazione di questo catechismo?* La risposta a tale domanda è importante, perché consente all’educatore di poter impostare un cammino di fede con il nuovo testo. Le scelte fondamentali di questo catechismo sono sostanzialmente tre.

1. La prima scelta qualificante consiste nel fatto che questo testo anziché raccogliere la sfida dei giovani (come fa il “fratello minore” di questo testo, cioè *Il catechismo dei giovani/1* “Io ho scelto voi”), vuole essere per loro una sfida. Lo fa attraverso una presentazione della fede *narrativa e affascinante*, libera da ogni preoccupazione che non sia quella di raccontare in tutta la sua efficacia di coinvolgimento la vita e l’esperienza di Gesù il Cristo e di coloro che hanno accettato l’invito a dimorare con lui. Il titolo stesso del testo “Venite e vedrete” (che, significativamente, è lo stesso della recentissima XII Giornata Mondiale della Gioventù di Parigi), attesta la scelta dei vescovi di proporre un testo che sia per i giovani un invito ad avvicinarsi a Gesù Cristo per “vedere” in prima persona e fare esperienza di lui.

2. La seconda scelta, conseguenza diretta di questa impostazione, è quella di articolare il testo attorno a tre verbi che ne scandiscono il percorso. *Cercare* (capp. 1 e 10), *Incontrare* (capp. 2-4) e *Dimorare* (capp. 5-9), prima di essere semplicemente una griglia che dà struttura ai dieci capitoli del testo, sono piuttosto gli atteggiamenti interiori richiesti ad un giovane che voglia fare di Gesù Cristo una esperienza non superficiale, da consumare accanto alle altre, ma che, come i primi discepoli (cfr. Gv. 1, 35-39) desideri entrare in comunione vitale con lui e conoscere dove egli abiti. Quasi a dire che nell’età giovanile la maturazione un autentico atteggiamento di fede necessita di una ‘previa’ disponibilità del giovane, che si esprime in questi atteggiamenti interiori.

3. La terza scelta si evince dalla *strutturazione stessa dei capitoli*, che, attorno ad un forte nucleo narrativo, sono arricchiti di una introduzione con cui si apre ogni capitolo, di materiali “fuori testo” e di “schede” per l’approfondimento. Al fine di orientare il catechista, tuttavia, mi paiono particolarmente utili le pagine intitolate “*Per camminare nella fede*”. Tali pagine contengono indicazioni per un itinerario nel quale alle domande della vita la Parola si proponga come illuminazione e indicazione di cammino. Una indicazione che si approfondisce nell’esperienza della chiesa, che si esprime nella preghiera, che ha la sua verifica nei testimoni che hanno accettato di “cercare, dimorare e incontrare” e si conclude con la professione di fede. Queste pagine preziose non sono soltanto una sintesi del capitolo, ma si propongono come una indicazione discreta di metodo catechistico e un suggerimento per chi deve articolare un cammino per i giovani.

2. Diamo spazio ai sogni...

Gli obiettivi di maturità umano-cristiana per i giovani 19-25 anni

Anche un catechismo così “serioso” e ricco di contenuti teologici può essere uno scrigno di possibilità insperate. Chi farà di esso un’attenta lettura, vi troverà descritto il giovane che sogniamo di poter vedere “nascere” durante i nostri cammini formativi.

In ogni capitolo del testo, in particolare nell’introduzione, viene delineata l’identità del giovane, così come emerge dall’incontro tra la sua realtà attuale

(ricca, ma spesso controversa) con la⁸⁸ realtà ideale, quella che il vangelo sa suscitare e far crescere.

È importante per l'educatore sognare, come se si trovasse già al termine della fatica educativa e potesse gustare i frutti del suo lavoro. Questo tipo di sogno non fa evadere dall'impegno quotidiano, ma lo motiva e lo sostiene. Esso è l'esercizio che consente di tener presente, per tutto lo svolgersi del cammino, il punto di arrivo, cioè la meta di maturità umano-cristiana verso la quale vogliamo condurre i giovani del nostro gruppo.

Proviamo a delinearne i contorni di questo sogno, e li indichiamo come *sfide pastorali*, per aiutare ogni educatore a non perdere di vista la meta. Percorreremo tutto il catechismo nei suoi dieci capitoli, anche se nell'anno pastorale 1997-98 terremo di vista particolarmente i tre obiettivi segnalati dai capitoli 10, 7 e 6.

1° sfida: È il tempo di trovare la strada per concretizzare i tuoi ideali in un serio e stabile progetto di vita.

2° sfida: Invece di tirarti "fuori dal gioco", magari lamentandoti degli altri, se vuoi puoi vivere il Vangelo a partire da ora e nella tua situazione concreta.

3° sfida: Non si "naviga" nella fede come su Internet, senza mai essere costretti a scegliere. Gesù è una persona che ti interpella e ti spinge a prendere davanti a lui una posizione.

4° sfida: La morte ha molti volti e minaccia la tua vita. La fede in Gesù ti consente di non vivere da struzzo, nascondendo la testa sotto terra, ma ti dà la forza di affrontare la sfida.

5° sfida: L'incontro con Gesù, se non si ferma a livello della testa, ti cambia la vita ed è principio di rinnovamento di tutte le tue relazioni.

6° sfida: Uscire da una preghiera che è soltanto un dialogo con i tuoi sentimenti ti è possibile se condividi con gli altri e gesti e le parole della preghiera della Chiesa.

7° sfida: L'impegno di fare il bene ti cambia e ti libera dalla prigionia delle illusioni: la carità esercitata concretamente ti fa gustare una vita ricca di speranza

.

8° sfida: Hai davvero "cura" dell'altro quando rinunci ad usare il linguaggio dell'affettività e della sessualità secondo l'impulso del momento. La capacità di amare è dono che si accoglie educandosi.

9° sfida: Puoi costruire un mondo degno dell'uomo se rigetti ad una concezione individualistica del lavoro e della relazione sociale per valorizzare tutti i tuoi doni e metterli a servizio del bene comune.

10° sfida: In Gesù le nostre speranze sono orizzonti possibili, perché superare il pessimismo ci permette di raccogliere già ora quanto abbiamo seminato e di scoprire che non siamo ingenui quando saziamo il desiderio di amore e di felicità attraverso la carità perseverante.

Nel cammino di questo anno pastorale raccogliamo le tre sfide (10, 7 e 6) attorno ai temi dello Spirito Santo e della Speranza.

3. Ogni quadro ha una sua cornice

Il contesto ecclesiale in cui si situa il nostro itinerario di fede con il nuovo catechismo

In cammino verso il Grande Giubileo dell'anno 2000, il 1998 è l'anno dedicato in modo particolare allo *Spirito Santo* e alla sua presenza santificatrice nelle comunità cristiane (TMA 44). Si tratta, in questo anno pastorale, di riscoprire la presenza e l'azione dello Spirito Santo che agisce nella Chiesa, sia attraverso i sacramenti, in particolare il sacramento della *Confermazione*, sia con molteplici carismi e ministeri da lui suscitati (TMA 45). La virtù teologale che sarà al centro dell'attenzione delle comunità cristiane sarà la virtù della *speranza*, che aiuta a non perdere di vista la meta finale del cammino del cristiano e a dare senso e valore all'impegno quotidiano per rendere la realtà sempre più conforme al progetto di Dio (TMA 46).

Spirito Santo, Confermazione e Speranza sono quindi i tre grandi nuclei attorno ai quali è possibile elaborare un itinerario con il *Catechismo dei Giovani/2 "Venite e vedrete"*, percorrendo un cammino di comunione con la riflessione e la preghiera di tutta la Chiesa.

4. C'è un menù per ogni pranzo

I capitoli che ci offrono i contenuti formativi di quest'anno

Se proviamo ad articolare un cammino di fede giocato su 4-5 anni, sarebbe assai opportuno non impostare un cammino trasversale (cioè per temi sui diversi capitoli - cammino che richiede molta competenza nel catechista e che rispetta poco l'intenzione interiore del testo), ma, con un po' di umiltà, suddividere il testo in gruppi di capitoli, a seconda delle indicazioni di cammino che la Chiesa universale e quella diocesana ci offrono.

I contenuti del testo che sono consigliati per un itinerario di fede di questo tipo sono i seguenti:

- il capitolo 10: "Vivere la speranza"
- il capitolo 7: "Vita cristiana, vita nello Spirito"
- il capitolo 6: "Celebrare in novità di vita"

L'ordine dei capitoli, così come è qui proposto, ha una sua logica di coerenza, sia in riferimento all'articolazione del cammino, sia in riferimento ai tempi liturgici. Infatti, il cammino di fede si potrebbe articolare nel modo seguente:

- 1° Tempo: Ottobre-Dicembre (Avvento) - "Vivere la speranza" (cap. 10)
- 2° Tempo: Gennaio-Marzo (Quaresima) - "Vita cristiana, vita nello Spirito" (cap. 7)
- 3° Tempo: Aprile-Giugno (Pasqua-Pentecoste)-"Celebrare in novità di vita" (cap.6)

Questi contenuti di fede, proposti secondo questo cammino, possono davvero aiutare i giovani ad entrare nel mistero dell'azione e della presenza dello Spirito Santo nella Chiesa e nella loro vita personale.

È lo Spirito Santo, riversato nei nostri cuori:

- che ci dona la speranza, “la virtù⁹⁰ che non delude” (Rm 5,5), per non ripiegare verso lo scoraggiamento o la rassegnazione (cap. 10);
- che ci apre la porta ad un’autentica vita cristiana, e ci rende vittoriosi contro le tentazioni cui è soggetta la nostra libertà (cap. 7);
- che ci permette di celebrare non solo con le labbra, ma con il cuore la vita nuova donata ai figli di Dio nel battesimo e in tutti i sacramenti (cap. 6).

LE “SFIDE” EDUCATIVE DI QUESTO ANNO SONO

10^a sfida: In Gesù le nostre speranze sono orizzonti possibili, perché superare il pessimismo ci permette di raccogliere già ora quanto abbiamo seminato e di scoprire che non siamo ingenui quando saziamo il desiderio di amore e di felicità attraverso la carità perseverante.

7^a sfida: L’impegno di fare il bene ti cambia e ti libera dalla prigionia delle illusioni: la carità esercitata concretamente ti fa gustare una vita ricca di speranza

6^a sfida: Uscire da una preghiera che è soltanto un dialogo con i tuoi sentimenti ti è possibile se condividerla con gli altri e gesti e le parole della preghiera della Chiesa.

5. Per Carpi, Suzzara, Mantova si cambia

Il metodo per non perdersi durante il proprio tragitto catechistico

Il cammino catechistico con il testo *Venite e vedrete* si potrebbe articolare in tre momenti o “passi”.

Primo passo

Se il testo vuole costituire una sfida per i giovani oggi, mi pare che il primo passo di una metodologia catechistica che lo voglia assumere secondo la sua identità, non possa essere di tipo esperienziale o antropologico.

La sfida può essere lanciata ai giovani a partire dai testimoni della fede presentati in ogni capitolo. I testimoni della fede presentati nei tre capitoli che ci interessano sono:

S. Francesco d’Assisi per il cap. 10, p. 418

S. Teresa di Lisieux, per il capitolo 7, p. 324

S. Francesco di Paola per il capitolo 6, p. 280

Si tratta di tre personaggi particolarmente significativi, anche se l’ultimo è piuttosto sconosciuto. Francesco d’Assisi celebra la sua memoria proprio il 4 ottobre, all’inizio del cammino formativo dei gruppi. Partire dalla sua testimonianza e approfondirla diventerà così ancora più facile. Teresa di Lisieux, di cui ricorre il centenario della morte, è una santa giovane (muore a 24 anni), indicata dal papa come punto di riferimento per i giovani: il 19 ottobre sarà proclamata “Dottore della Chiesa”. S. Francesco di Paola potrà essere una scoperta, per far conoscere ai giovani quanta ricchezza lo Spirito Santo riversa sulla Chiesa.

Il cammino consigliato si svolgerà:

- “ con la lettura del testo riportato e di qualche testo di questi personaggi
- “ per poi rileggere nelle loro provocazioni, in controtuce, le nostre domande, come ci vengono proposte dalla scheda “Le domande della vita”
- “ indicare le pagine del catechismo che vanno lette a casa e di cui si parlerà la volta seguente.

Questa metodologia ci consentirebbe di maturare il primo degli atteggiamenti richiesti dal testo, cioè quello della *ricerca*, senza il quale difficilmente i giovani rivolgeranno a Gesù la domanda “Maestro, dove abiti?”.

Secondo passo

L’ascolto della Parola e della voce della Chiesa possono costituire il passo successivo, attraverso la messa al centro del brano evangelico indicato nella sezione finale “Per camminare nella fede” e attraverso la lettura - anche personale - del corpo centrale di ogni capitolo. Solo così è possibile per i giovani *incontrare* Gesù, che “abita” nella sua parola letta, ascoltata, approfondita nell’esperienza e nella tradizione della Chiesa. La lettura personale del testo - da proporre per sezioni tra un incontro e l’altro - mi pare una condizione quasi irrinunciabile per una catechesi con soggetti che ormai sono chiamati a percorrere un itinerario di fede sempre più personale, per ritornare nel gruppo a condividere la ricerca, i dubbi, le scoperte, i sogni, le decisioni.

Qui si tratterà di suddividere il capitolo in sezioni, per consentirne una lettura approfondita.

Lavorando con giovani 19-25 anni si potrebbe agire così:

- “ a casa ciascuno legge la sezione del capitolo scelta
- “ due giovani insieme fanno sintesi presentando la sezione del capitolo e pongono alcuni interrogativi
- “ in gruppo si discute e si cerca di comprendere in profondità il testo anche nei suoi passaggi più difficili
- “ si mettono in evidenza le risposte che il testo offre alle domande poste la volta precedente
- “ a conclusione dell’incontro l’educatore tira qualche conseguenza per la vita e indica un preghiera per concludere.

Terzo passo

Non c’è altro modo, ed è il terzo passo, di *dimorare* in Gesù se non quello di fare dell’incontro con lui un progetto stabile di vita. Ma progetto non significa soltanto o immediatamente azione: esso è tale se prima è contemplazione attraverso un cammino personalizzato di preghiera, che verrà arricchito da momenti comunitari. La preghiera da proporre ai giovani potrà essere - anzitutto - la *lectio divina*, a partire dal brano centrale indicato al termine del capitolo, per poi spaziare su altri testi della S. Scrittura. Sarà dalla preghiera che potrà scaturire una professione di fede finalmente più personale, più adatta all’assunzione di quelle responsabilità che sono ormai imminenti per un giovane. Tale professione di fede non si limiterà ad essere, allora, un onorare Dio con le labbra, ma un gettare la proprie reti con lui e come lui, operando scelte di vita coerenti con la scelta di “abitare” con lui. Sarà necessario, perciò, in ogni sezione dell’itinerario, al termine del lavoro su ogni capitolo, identificare insieme o condividere le “inevitabili conseguenze” che un sincero incontro con il Signore Gesù non rendono più eludibili. A prescindere da

questa concretezza la catechesi si⁹²avvilisce in puro verbalismo, consacrando nell'esperienza dei giovani la dissociazione tra fede e vita.

Nel terzo incontro perciò si potrebbe:

- .. rileggere il brano evangelico
- .. condividere quanto si è pregato nella *lectio divina* personale
- .. discutere sulle conseguenze vitali provocate da questo incontro con la Parola
- .. terminare con una preghiera spontanea.

6. Un contorno di patatine e insalata mista

Proposte pastorali per la formazione dei giovani

1. La riscoperta dei sacramenti

Il cammino di fede proposto nell'anno dedicato allo Spirito Santo non può mancare di una particolare attenzione all'esperienza sacramentale, troppo spesso assai carente anche nei giovani dei nostri gruppi. La partecipazione assidua all'eucaristia e la celebrazione regolare del sacramento della Penitenza devono diventare punti fermi della vita spirituale dei giovani. Senza di essi l'impegno di vita cristiana diventa velleitario e discontinuo.

A livello di gruppo va verificata l'esperienza sacramentale dei giovani, per rifondarla grazie all'aiuto del cammino fatto attraverso "Venite e vedrete" (in particolare nel cap. 6, da approfondire nel tempo pasquale).

2. Gli esercizi spirituali

La diocesi ha scelto di consacrare quest'anno alla preghiera e alla formazione spirituale. Gli esercizi spirituali sono un formidabile strumento per accrescere la propria adesione alla Parola di Dio, verificare la propria esistenza davanti ad essa e fare della preghiera il fondamento della propria vita.

Ai giovani vanno presentate le molte esperienze offerte in diocesi o altrove, invitandoli a parteciparvi anche indipendentemente dalle scelte operate dal gruppo. Occorre rendere consapevoli i giovani che senza un cammino di approfondimento personale, la fede rischia di diventare un "vestito vecchio" non più adatto alle esigenze presenti.

Si può richiedere in diocesi il calendario degli esercizi spirituali e il calendario FIES per tutti i corsi di esercizi che sono offerti in Italia.

3. Impegno stabile di servizio

Nell'età giovanile non si può più continuare a discutere dei problemi senza iniziare a responsabilizzarsi di fronte ad essi. Il tempo dell'adolescenza deve prima o poi finire per lasciare spazio al tempo della concretezza. Il rischio è quello di fare una formazione vuota, dove l'adesione di fede diventa puro verbalismo.

L'educatore solleciterà i giovani ad impegnarsi in ambiti concreti, non più per sperimentare un impegno e poi discuterne in gruppo, ma come decisione personale di mettere "in azione" la propria fede attraverso gesti concreti e non episodici di carità o di responsabilità sociale. È bene puntare lo sguardo al di fuori degli ambiti, a volte angusti, protettivi o "comodi" delle parrocchie.

4. La direzione spirituale

Un aiuto a volte essenziale per il cammino personale è quello della direzione spirituale, che va sempre più riscoperta come la via per un sincero itinerario di conversione e di decisione vocazionale. Prima di pensare che mancano i "padri spirituali" potrebbe essere utile chiedere ai giovani se sono capaci di farsi

“discepoli” o “figli” di qualcuno che -⁹³pur con tutti i limiti - è più avanti nel cammino spirituale e ha qualcosa da condividere e da offrire. Richiamare i presbiteri, i religiosi e i laici preparati a rendere questo servizio fraterno potrebbe anche essere un dono che i giovani fanno alla Chiesa, risvegliando in essa carismi forse sopiti.

AA.VV., Fate questo in memoria di me, In Dialogo, Milano 1997, pp. 174.

È di recente pubblicazione il testo che raccoglie i contributi di riflessione e tutto il lavoro di ricerca e di studio che hanno portato alla realizzazione delle “Quattro giorni catechisti” 1995-96, tenutesi a livello diocesano nelle varie zone pastorali.

Il tema affrontato in occasione di questo atteso appuntamento annuale è stato per due anni di seguito, dedicato all'eucaristia, elemento centrale dell'esperienza cristiana e contemporaneamente aspetto delicato nella trattazione catechistica.

Durante tutta la sua storia, la Chiesa ha sempre avuto una grande sollecitudine di far comprendere e di far vivere ai fedeli il mistero eucaristico, che giustamente viene considerato la sorgente della sua vita e la meta a cui arrivare.

Grazie agli autorevoli interventi che compongono il testo in questione, l'argomento viene affrontato a partire da una attenta analisi delle Scritture e della tradizione, e arriva poi a suggerire concretamente alcuni spunti per una catechesi ai ragazzi. In particolare, in questa seconda parte vengono presi in considerazione gli strumenti a disposizione del catechista e non si tacciano le difficoltà che normalmente si incontrano nel far autenticamente partecipare i ragazzi al sacramento, soprattutto in vista della preparazione alla Messa di Prima Comunione, con accenni anche al delicato rapporto da tenere con genitori-adulti sempre più indifferenti che tuttavia accompagnano i figli a ricevere questo sacramento.

Il testo è particolarmente indicato per catechisti e sacerdoti che si vogliono aggiornare sul tema dell'eucaristia e sulle sue modalità di comunicazione.

INIZIATIVE DI⁹⁵ APOSTOLATO BIBLICO

Corsi e settimane ABI 1998

Settimana Biblica invernale per laici Collevalenza (Perugia), 30 marzo-4 aprile 1998

Tema: Dall'Antico al Nuovo Testamento: la paternità di Dio
Relatori: Don Giovanni Boggio (Viterbo)
.....
Sede: Casa del Pellegrino - Santuario dell'Amore Misericordioso
Collevalenza (Perugia) Tl. 075/887421
Quota: Dalla Cena di lunedì 30 marzo alla colazione di sabato 4 aprile
£. 400.000.

Settimana Biblica per Sacerdoti Rocca di Papa, 29 giugno-4 luglio 1998

Tema: Prima lettera ai Corinzi
Relatori: P. Alessandro Sacchi, PIME (Milano)
.....
Sede: Centro di Spiritualità "Mondo Migliore"
Via dei Laghi, 10 - 00040 Rocca di Papa (Roma)
Tl. 06/9496801
Quota: Dalla cena di lunedì 29 giugno alla colazione di sabato
4 luglio: £. 400.000.

Settimana Biblica estiva per laici Rocca di Papa, 6-11 luglio 1998

Tema: Il Vangelo di Luca
Relatori: Don Mansueto Bianchi (Lucca)
Don Carlo Bazzi (Firenze)
Sede: Centro di Spiritualità "Mondo Migliore"
Via dei Laghi, 10 - 00040 Rocca di Papa (Roma)
Tl. 06/9496801
Quota: Dalla cena di lunedì 6 alla colazione di sabato 11 luglio:
£. 400.000.

Settimana Biblica per Religiose Teresianum, Roma, 24-29 agosto 1998

Tema: Il profeta Geremia
 Relatori: P. Giovanni Odasso (Roma)
 Prof. M.Pia Scanu (Roma)
 Sede: Teresianum - Piazza S. Pancrazio, 5/a - Roma
 Tel. 06/585401
 Quota: £. 70.000 (riduzione per gruppi).

***Settimana Biblica della Sardegna
 Santulussurgiu, 25 luglio-1° agosto 1998***

Tema: Prima lettera ai Corinti
 Relatori: Mons. Arrigo Miglio
 Don Roberto Filippini
 Sede: "La Madonnina" è al km 9 della strada Santulussurgiu-Cagliari
 Quota: £. 190.000 (che vanno aggiunte alle 140.000 di anticipo).
 Stanza singola £. 50.000 in più
 Per informazioni rivolgersi a: Don Franco Puddu - Via Logudoro, 40
 09127 Cagliari - TI 070/650206 (ore 10-12)

CORSO DI FORMAZIONE DI ANIMATORI BIBLICI (LA VERNA)

- * il tema: Atti degli Apostoli
- * sessioni di studio e di laboratorio sul saper leggere, attualizzare, comunicare nel contesto ecclesiale italiano
- * esperti: D. Cesare Bissoli (responsabile), D. Rinaldo Fabris (biblista), D. Andrea Fontana (direttore UCD di Torino), D. Pietro Fietta (segretario)
- * il corso comprende 50 iscritti. Accetta soltanto quanti vengono invitati, singolarmente o in piccolo gruppo, dal loro Vescovo o dai direttori degli UCD. Presuppone una conoscenza biblica di base
- * il corso si svolge al Santuario Francescano di La Verna dal 27 luglio (sera) al 1 agosto (mattina)
- * informazioni ed iscrizioni fin da subito presso l'UCN/Settore AB. Sede della CEI, Circonvallazione Aurelia n. 50, 00165 Roma - tel. 06/66.398.301 - fax 06/66.398.204 (fino all'esaurimento dei posti).

***CORSO TRIENNALE (UNA SETTIMANA) ESTIVO ABI
 DI FORMAZIONE BIBLICA***

- * Organizzato dall'ABI, in accordo con il Settore di AB dell'UCN, avrà inizio un corso triennale estivo di formazione biblica a Loreto nella prima settimana di luglio 1998.
- * Destinatari: tutti coloro che desiderano una solida iniziazione alla Bibbia.
- * Informazioni ed iscrizioni presso la Segreteria ABI, ed anche presso l'UCN/Settore AB.

Tema: Gli eventi dell'origine e gli inizi del cammino
 Relatori: Mons. Ermenegildo Manicardi (Bologna)
 Prof. Bruna Costacurta (Roma)
 Sede: Salesiani - Via Don Bosco - 60025 LORETO (An) - TI 071/976538
 Quota: £. 540.000 (+ !5.000 in camera singola).

Programma**I ANNO: GLI EVENTI DELL'ORIGINE E GLI INIZI DEL CAMMINO****A.T.: Dalla creazione al dono della Terra Promessa**

1. Il progetto di Dio e la realtà dell'uomo secondo Gen 1-11
2. L'inizio della storia della salvezza: i cicli dei Patriarchi
3. Rivelazione di Dio e fede del popolo nell'esperienza dell'Esodo
4. L'entrata nella terra

N.T.: L'evento di Gesù di Nazareth nella lettura dei Vangeli

1. La comparsa di Gesù in Galilea e l'annuncio del Regno
2. Predicazione e guarigioni
3. Le parabole
4. Le folle, i discepoli, gli avversari e l'obbedienza al Padre

II ANNO: FEDELTA' ALL'INTERNO DELLA STORIA**APPROFONDIMENTI NELLA FEDE****A.T.: Una terra, un popolo e le sue guide**

1. Monarchia, sacerdozio e profetismo
2. La crisi dell'esilio
3. Consolazione e ritorno, complessità e speranze

N.T.: Teologi e pensatori del primo cristianesimo

1. Paolo
2. Luca
3. Giovanni

Dei Verbum: Ispirazione e lettura cristiana delle Scritture**III ANNO: DAVANTI AL MISTERO: COMPIMENTO E PROSPETTIVE****A.T.: Rilettura sapienziale e preghiera d'Israele**

1. La Sapienza e la sua crisi. Il libro di Giobbe
2. Il Salterio, opera poetica e preghiera del credente

N.T.: Approfondimenti ulteriori del mistero di Cristo alla luce delle Scritture

1. Infanzia e preesistenza
2. Passione, morte e risurrezione del Signore
3. Presenza del Risorto e esito della storia

Dei Verbum: Ermeneutica cattolica odierna

**Per le informazioni sulle settimane bibliche rivolgersi a:
 Associazione Biblica Italiana
 Via della Scrofa, 80 - Roma - TI 6875995**